

# RESOCONTO STENOGRAFICO

33.

## SEDUTA DI MARTEDÌ 9 OTTOBRE 1979

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

### INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Disegni di legge:</b>		<b>Comunicazione di una nomina ministeriale al sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978</b>	
(Annunzio) . . . . .	2378		2357
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	2378	<b>Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1977 (doc. VIII, n. 5); e del progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979 (doc. VIII, nn. 6 e 6-bis) (Discussione):</b>	
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	2436	<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	2358
<b>Proposte di legge:</b>		<b>CICCIOMESSERE (PR)</b> . . . . .	2407
(Annunzio) . . . . .	2378	<b>GALLI MARIA LUISA (PR)</b> . . . . .	2367
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	2357	<b>MELEGA (PR)</b> . . . . .	2418
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa) . . . . .	2436		
<b>Interrogazioni (Annunzio)</b> . . . . .	2436		

## VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1979

	PAG.		PAG.
MONDINO (PSI) . . . . .	2359	<b>Corte dei conti</b> (Trasmissione di relazioni)	2379
PAZZAGLIA (MSI-DN) . . . . .	2370		
PUCCI (DC), <i>Questore</i> . . . . .	2358	<b>Per un richiamo al regolamento:</b>	
SPAGNOLI (PCI) . . . . .	2380	PRESIDENTE . . . . .	2379, 2380
STERPA (PLI) . . . . .	2416	CICCIOMESSERE (PR) . . . . .	2379
TESSARI ALESSANDRO (PR) . . . . .	2426	TESSARI ALESSANDRO (PR) . . . . .	2380
URSO GIACINTO (DC) . . . . .	2361		
VERNOLA (DC) . . . . .	2398	<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	2436

**La seduta comincia alle 11.**

STERPA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 4 ottobre 1979.

(È approvato).

**Assegnazione di proposte di legge a Commissioni in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

*II Commissione (Interni):*

BELLUSCIO ed altri: « Riforma della pubblica sicurezza » (148) (con parere della I, della IV, della V, della VI, della VII e della XIII Commissione);

*VI Commissione (Finanze e tesoro):*

GARZIA e CONTU: « Istituzione della zona franca nel territorio della regione autonoma della Sardegna » (353) (con parere della I, della III, della V e della XII Commissione);

GARGANI: « Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 597, recante norme sul trattamento delle plusvalenze ai fini dell'assoggettamento e del prelievo fiscale » (474) (con parere della IV, della V e della XII Commissione);

*X Commissione (Trasporti):*

BOCCHI ed altri: « Principi fondamentali per la ristrutturazione e il potenziamento dei trasporti pubblici locali di competenza regionale. Fondo nazionale per il ripiano dei disavanzi di esercizio e per

gli investimenti (528) (con parere della I, della II, della V e della IX Commissione);

*XI Commissione (Agricoltura):*

DULBECCO ed altri: « Nuove norme per il fondo di solidarietà nazionale » (560) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

*XIII Commissione (Lavoro):*

FIORET ed altri: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 482, sul collocamento obbligatorio delle categorie di invalidi presso le amministrazioni pubbliche e i privati datori di lavoro » (161) (con parere della I, della II, della IV, della V e della XII Commissione);

*Commissioni riunite III (Esteri) e VII (Difesa):*

ACCAME ed altri: « Norme per il controllo sulla esportazione di materiale bellico » (424) (con parere della I, della IV, della VI e della XII Commissione);

*Commissioni riunite IV (Giustizia) e XIII (Lavoro):*

LOMBARDO ed altri: « Riforma della legislazione cooperativistica » (165) (con parere della I, della V, della VI, della XI e della XII Commissione).

**Comunicazione di una nomina ministeriale ai sensi dell'articolo 9 della legge n. 14 del 1978.**

PRESIDENTE. Comunico che il ministro del lavoro e della previdenza sociale, a' termini dell'articolo 9 della legge 24

gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione della nomina del signor Liliano Tambellini a commissario liquidatore della cassa di soccorso per il personale della società Tambellini di Lucca.

Questa comunicazione è stata trasmessa alla XIII Commissione permanente (Lavoro).

**Discussione del conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1977 (doc. VIII, n. 5); e del progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979 (doc. VIII, nn. 6 e 6-bis).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del conto consuntivo delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1977; e del progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che i gruppi parlamentari del partito radicale, del MSI-destra nazionale, del partito liberale italiano e del partito comunista italiano ne hanno chiesto la deroga ai limiti di tempo per gli interventi degli iscritti ai gruppi stessi, ai sensi del sesto comma dell'articolo 39 del regolamento.

Ha facoltà di parlare l'onorevole questore Pucci.

PUCCI, *Questore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi limiterò ad una breve premessa e a qualche aggiunta verbale ai documenti già scritti.

Pur se ne discutiamo all'inizio di una nuova legislatura, la relazione che presenta il conto consuntivo per il 1978 ed il progetto di bilancio per il 1979 (per altro ormai gestito nei tre quarti dell'esercizio), per la sua ampiezza, per la sua completezza, per la sua aderenza ad una realtà che

non è contingente, si può considerare attuale, sia con riferimento alla vasta problematica che affronta nelle sue varie parti, sia per quanto attiene alle cifre, che hanno subito soltanto variazioni non determinate da nuove scelte, ma conseguenti ad alcuni avvenimenti (lo scioglimento anticipato delle Camere) e a talune norme di automatico effetto, come chiarito nella nota aggiuntiva.

Ritengo, pertanto, doveroso ricordare con gratitudine i componenti dell'Ufficio di Presidenza e del collegio dei questori della precedente legislatura per l'appassionata, intensa e feconda opera svolta, la quale trova testimonianza illuminante nella relazione allora predisposta che, ripeto, resta sostanzialmente tuttora valida al fine di impostare correttamente questo dibattito, non tanto per ossequio al principio della continuità nella vita degli organi, ma proprio per l'attualità dei temi trattati e per la sua completezza.

Circa i tempi, dobbiamo constatare che la chiusura anticipata della settimana legislativa ha determinato una situazione particolare, per cui il dibattito che ci accingiamo a svolgere non si riferisce solo al consuntivo per il 1978, pur potendo allo stato emergere elementi di valutazione che del consuntivo per il 1979 possono avere la sostanza, né può definirsi propriamente riferibile ad una previsione, ma può avere natura e sostanza che possono riferirsi ad entrambi i momenti della vita e della attività della Camera.

Ma, anche se non mancherà uno sguardo al recente passato, i vostri interventi, onorevoli colleghi, potranno offrirci validi suggerimenti ed utili indicazioni per una valida impostazione del prossimo esercizio, che offrirà l'occasione di portare avanti, ed ove possibile completare, le iniziative già intraprese e programmare tutto il nuovo che le esigenze di adeguamento delle strutture di supporto alla quantità e qualità del lavoro parlamentare porranno, sia per quanto attiene al loro perfezionamento sia per i riflessi di carattere finanziario che ne potranno scaturire.

Il tentativo già perseguito di un aggiornamento avanzato della valutazione

relativa alle esigenze della Camera per la formulazione di un preventivo, il più possibile aderente alla evoluzione — spesso rapida ed imprevedibile — della congiuntura, è stato vanificato dalla interruzione della precedente legislatura.

Tale esigenza sarà presente all'attuazione del collegio dei questori in sede di formazione del nuovo preventivo, sia per i riflessi che sulla politica di bilancio della Camera potranno avere le nuove norme sul bilancio triennale dello Stato e sulla struttura dei preventivi, sia per garantirne una gestione efficace e controllata.

**PRESIDENTE.** Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Mondino. Ne ha facoltà.

**MONDINO.** Signor Presidente, onorevoli questori, onorevoli colleghi, il dibattito sul bilancio della Camera mai come in questo momento, al di là dell'aspetto del giudizio contabile, si collega con lo ampio confronto in corso fra le forze politiche sull'esigenza di porre mano ad una riforma complessiva dei meccanismi di un sistema che non riesce a garantire la governabilità del paese.

Il tema della governabilità — è opportuno ricordarlo — è stato l'elemento centrale della proposta avanzata dal partito socialista italiano a partire dal termine della scorsa legislatura. Esso è stato sviluppato in termini espliciti dalla proposta che l'onorevole Craxi ha avanzato sull'*Avanti!* venerdì 28 settembre, in cui, tra l'altro, si sottolineava l'urgenza di una verifica dell'attuale funzionamento delle nostre istituzioni.

Ebbene, riprendere qui il discorso nella sua sede più competente, come autorevolmente per altro ha voluto e saputo fare nella sua intervista al TG 2 il Presidente della Camera, significa saper cogliere una profonda intuizione politica, riportandone la trattazione nella sua sede più propria. Incoraggiamenti ed aperture in tal senso sono venuti anche da parte democristiana e da altri partiti.

Il Parlamento, se vuole dimostrare la sua centralità rispetto al nostro sistema

politico, deve trovare in sé la forza e la capacità di autogestire un progetto di riforma che, per la sua ampiezza, non può non coinvolgere un ampio arco di forze riformatrici. Se, cioè, non vuole essere cassa di risonanza o tavolo di ratifica di decisioni prese all'esterno e, in primo luogo, nelle segreterie dei partiti, il Parlamento deve essere attore di un non più eludibile progetto di rinnovamento, adeguando alla domanda del paese reale un diverso funzionamento dei pubblici poteri.

Non è il caso di parlare di seconda Repubblica, anche se è bene ricordare che la quarta Repubblica francese e la Repubblica di Weimar caddero proprio perché non seppero temperare il massimo di garanzie democratiche e di libertà che offrivano a livello di riconoscimento formale con la capacità di produrre le decisioni richieste dalla società con tempestività ed efficacia, a fronte di situazioni di emergenza e di disgregazione.

Queste considerazioni ci aiutano ad inquadrare questo dibattito per affrontare, per quanto ci concerne, il rapporto, fondamentale in uno Stato democratico, tra Parlamento e Governo. Non voglio approfondire la funzione legislativa del Parlamento, quanto affrontare per il momento la questione di quella funzione di controllo dell'Assemblea sul Governo, che offre il terreno più fertile di intervento all'iniziativa parlamentare.

Nel funzionamento della nostra Camera l'esaltazione della funzione parlamentare di controllo, tipica dei sistemi politici occidentali più evoluti, non trova concreto riscontro nel momento in cui opera. Se prescindiamo dalla recente espansione delle indagini conoscitive, che hanno consentito positivamente ai parlamentari di prendere coscienza diretta con rappresentanze di categorie economiche, sociali, sindacali, penetrando nel contesto di rapporti appannaggio quasi esclusivo, sino a ieri, del Governo, non possiamo fare a meno di osservare quanto sia disastrosa l'attività di sindacato ispettivo svolta dai deputati sull'attività dell'esecutivo attraverso i tradizionali strumenti dell'interrogazione e dell'interpellanza.

Per quanto riguarda le interrogazioni, ad esempio, oltre il 60 per cento di quelle presentate non trova risposta, e quando essa giunge è molto spesso fuori dei termini regolamentari. Approfittiamo della circostanza per rivolgere un fermo invito al ministro per i rapporti con il Parlamento a rimuovere tale annosa situazione. L'interrogazione non è, contrariamente a quanto si dice, una esibizione che consente al parlamentare di comparire sui giornali, ma riflette nella maggioranza dei casi un'esigenza reale di chiarimento, di stimolo, per far fronte a situazioni inevase di pertinenza dello stesso Governo o della pubblica amministrazione.

E dico questo per non parlare della mancata risposta alle lettere che i deputati inviano privatamente a membri del Governo. In circa l'80 per cento dei casi la controparte risponde con il silenzio. Il non tenere in considerazione legittime istanze, che quasi sempre riflettono aspettative non solo di comuni cittadini, ma di aree di consenso sociale, genera sfiducia e qualunquismo da parte dei cittadini ed investe non solo l'interrogante o l'estensore della lettera, ma l'istituzione nel suo complesso. Rimuovere tali ostacoli, unitamente all'estensione dei poteri delle Commissioni per le indagini conoscitive, fornendo loro maggiori poteri di inquisizione secondo il modello statunitense, ci sembra una delle strade maestre per potenziare la funzione di controllo e di indagine del Parlamento.

E veniamo ora all'organizzazione dei lavori parlamentari, dei servizi offerti dalla Camera ed alla condizione del deputato. Irrazionalità nel calendario dei lavori, carenza di servizi essenziali, frustrazione del parlamentare sono tre momenti inscindibili, in quanto consequenziali. È perfettamente inutile e — se mi è consentito — demagogico parlare al paese continuamente di programmazione, se il calendario dei lavori riflette comportamenti così asimmetrici, casuali, quali sono le convocazioni della Camera, così come è ormai invalso nella prassi da anni. Il calendario dei lavori, infatti, si cadenza con le esigenze dell'esecutivo, il più delle

volte derivanti dalla conversione in legge di decreti-legge prossimi alla scadenza, e non esprime una autonoma volontà di espressione politica. Lo spreco, anche economico, derivante dalle spese di viaggio a carico del bilancio della Camera dovrebbe indurre la Presidenza, alla quale rivolgo un appello, a farsi promotrice di una iniziativa diretta ad introdurre la pratica della sessione parlamentare, disponendo, ad esempio, la durata di lavori a tempo pieno lungo un arco di tempo di quindici giorni mensili consecutivi, rimanendo il tempo residuo a disposizione del deputato per mantenere i contatti con il proprio collegio elettorale e per provvedere alla propria qualificazione professionale; sessioni che potrebbero qualificarsi non solo per la durata, ma anche per il titolo degli argomenti in discussione (ad esempio, sessione per la discussione del bilancio dello Stato), consentendo in questo modo una concentrazione anche mentale agli addetti ai lavori per applicarsi a problemi specifici ed omogenei. È superfluo rilevare che, così operando, sarebbe più trasparente il fenomeno dell'assenteismo dei parlamentari, su cui nelle attuali condizioni non ha alcun senso discutere.

Per non parlare, ne ho fatto cenno poc'anzi, del risparmio di almeno tre quarti degli oneri di viaggio, oltre ai conseguenti disagi che derivano dal fatto di doversi muovere avanti e indietro, dal collegio a Roma e viceversa.

Per quanto attiene ai servizi, non voglio parlare di quelli correnti, personali, interni alla Camera ed ausiliari all'attività della funzione. Essi mi sembrano generalmente adeguati, anche se alcune volte non estesi a tutti i membri dell'Assemblea. Vorremmo sapere dagli onorevoli questori, ad esempio, quale sia il criterio di distribuzione della rassegna stampa, che solo alcuni fra i deputati trovano nella propria casella. Nel *mare magnum* di carta stampata prodotta dalla Camera, e non completamente usufruita, è quanto meno assurdo che uno degli strumenti sicuramente più utili prodotti non sia a disposizione di tutti, così come ci pare uno

spreco che pregevoli pubblicazioni restino confinate nelle aule delle Commissioni e non raggiungano il paese attraverso la rete di vendita del poligrafico dello Stato.

Vengo ora a quella che più propriamente viene definita la condizione del parlamentare, facendo rilevare come al deputato sia attribuito dall'opinione pubblica un potere di cui, anche ingiustamente, egli non dispone. Credo che a tutti i colleghi sia capitato, più di una volta, di essere rimproverati da taxisti romani per l'assenza di provvedimenti contro il traffico caotico. In tale ottica, anche se evidentemente non con questo grado di obiettiva disinformazione, siamo trattati in un certo senso dalla stampa che spesso, anche se in modo certamente involontario, crea nell'opinione pubblica la sensazione che la crisi del paese coincida con l'assenteismo in aula dei deputati.

Chiedere al parlamentare, e severamente, quello che deve e può dare nel contesto di un'efficiente organizzazione autonoma dei lavori della Camera; offrire al parlamentare, però, non tanto il caffè a cento lire o la medaglietta che viene data all'inizio di ogni legislatura, o l'agenda firmata da una grossa casa di mode nazionale (per la quale vengono spesi decine e decine di milioni), quanto offrire uno *standard* complessivo di servizi essenziali, la cui carenza è alla base dell'attuale condizione di frustrazione.

È assurdo aumentare gli emolumenti complessivi del deputato, quando oltre il 60 per cento del loro ammontare è impiegato per godere di servizi non resi. Perché ridurre il deputato, soprattutto nel mese di settembre, ad itinerare tra gli alberghi romani in cerca di una sistemazione notturna di difficile reperimento? È qui opportuno ricordare come i nostri colleghi francesi fruiscono, per tutta la durata del mandato, di uno studiolo con possibilità di ricavare un posto per dormire da un divano-letto; per non parlare dei tedeschi, ciascuno dei quali dispone di due stanze. In Italia è da almeno 15 anni che non abbiamo più l'accesso a quelle cooperative edilizie con facilitazioni, di cui oggi, per altro giustamente, fruisco-

no anche i dipendenti della Camera. Formulare un piano per la creazione di alloggi ai deputati, tramite cooperative operanti in base a precisi limiti di costi e di ampiezza degli appartamenti, potrebbe essere una risposta adeguata all'attuale situazione di quasi insostenibile disagio.

Franchigia per le spese postali ed attribuzione di un segretario distaccato dalla pubblica amministrazione possono essere altri due importanti provvedimenti per risolvere questi problemi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, se si verificassero queste condizioni, sono certo che la maggioranza dei colleghi sarebbe anche disponibile ad una diminuzione complessiva dei propri introiti troppo e così ingiustamente discussi a livello di opinione pubblica. L'unico modo per poter risolvere questo problema è quello di demonetizzare il salario, creare cioè un principio per cui, a fronte di un salario minore, vengano resi più servizi. In questo modo potremmo trovarci nelle condizioni di poter rispondere, in termini più trasparenti per quanto riguarda la nostra situazione di parlamentari, all'intero paese!

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Giacinto Urso. Ne ha facoltà.

**URSO GIACINTO.** Signor Presidente, onorevoli questori e colleghi, i bilanci al nostro vaglio, in quanto tali, vorrebbero innanzitutto una valutazione dei dati contabili, che rimangono sempre interessanti perché anche le cifre parlano ed hanno un loro profondo significato. Sarebbe infatti utile un approfondimento tecnico-contabile condotto con rigore, sul passo aziendale, sì da accertare per esempio se i costi registrati corrispondono o meno ai livelli di funzionalità delle istituzioni. Una tale indagine, che in prospettiva si raccomanda agli onorevoli questori e non solo a loro, al momento rischierebbe di togliere ai documenti al nostro esame la loro caratteristica peculiare, che è quella di essere documenti politici i quali pretendono un dibattito autenticamente politico, sollecitato tra l'altro dalle pregevoli ed

intensamente problematiche relazioni redatte dagli onorevoli questori.

Su questa linea, è confortante che da alcuni anni i bilanci della Camera divengono occasione propizia, pur se unica, per trattare una problematica più complessa, quella delle istituzioni rappresentative dello Stato democratico e di una società in continua evoluzione. È un tema attuale, vastissimo e tormentato, per cui diviene povera cosa per noi restringerlo alla discussione del bilancio interno, che a molti, anche provveduti ed attenti, sembra il momento per valutare, direi, le spese di famiglia; e non mancherà qualche stonato censore pronto a dire che sul bilancio interno si sono dette cose d'universo mondo, per buttare cortine fumogene sulle spese!

Eppure, può apparire strano — e lo è — che non sussista, oltre quella odierna, un'altra possibilità di discutere in sede appropriata sull'istituto parlamentare, il quale regola con la sua tanto invocata centralità l'intero sistema democratico, ma poi non trova, soprattutto sul piano operativo, possibilità, mezzi e tempi per rivedere il suo modo d'essere afflitto da profonda crisi. Questa constatazione permane mentre nel paese, a molti livelli, e quasi sempre scoordinato, è aperto un nutrito ed acceso dibattito che però registra un'impalpabile refrattarietà nelle solenni e spesse mura di Montecitorio e di palazzo Madama. Un segno, forse il primo ed il più preoccupante, di una certa divaricazione tra il paese reale e quello legale, anche se autorevolmente è stato ricordato che la patologia parlamentare altro non è che il segno del più ampio e complessivo malessere della democrazia italiana basata, tra l'altro, su una società bloccata.

Ancora è un dato di fatto che il Parlamento rincorre e codifica una vasta gamma di riforme proprio in nome della mutabilità delle esigenze e dei tempi, ma non riesce a trovare una sua forza interiore per affrontare i suoi obbligati e conseguenziali adeguamenti. Anzi l'azione parlamentare, proprio attraverso la novità riformistica, la sfrenata attività legislativa

e un più puntuale ossequio ai dettati costituzionali si è caricata di nuovi, inediti compiti mantenendo nel contempo, salvo marginali modifiche, una sua fissità di fondo piantata su strutture, modi, mezzi e mentalità largamente obsoleti. Comprendo quanto possa essere pericolosa una flessibilità contingente dell'istituto parlamentare, che ha bisogno di mantenere preziose tradizioni, ormai collaudate; ma questa illuminata conservazione va resa dinamica ed appropriata alle istanze emergenti, che poi rispecchiano una più trasparente ed agile cadenza di precetti costituzionali e di determinati stati di fatto ormai innervati nel sistema. Eppure siamo, come viene ricordato nella relazione al bilancio, di fronte allo Stato degli enti; abbiamo davanti a noi la poderosa produzione legislativa delle regioni e quella normativa delle istituzioni sovranazionali. Si annota ogni giorno più ampio lo straripamento della mano pubblica; e a loro volta partiti, sindacati e corpi sociali affinano i rispettivi ruoli di competenza e di concorrenza incrociata.

In pratica è in atto, come pretende la nostra Costituzione, quel sistema multipolare alla cui base si accresce la salutare incidenza del suffragio universale, quella discutibile del metodo elettorale proporzionale e quella pericolosa caratterizzata da spinte extraistituzionali.

In questo groviglio di assetti — ne ho ricordati solo alcuni — non ancora armonicamente definiti e collocati va resa operante ed effettiva la centralità del Parlamento, che tra l'altro non dispone di moduli di riferimento e quindi diviene più difficile da costruire. È una centralità che per essere tale deve fare i conti all'esterno e all'interno dell'istituto parlamentare, mai scordando — vale per i partiti, sindacati per tutti — quello che vuole la nostra Costituzione: solo nelle rappresentanze parlamentari la decisione da privata diventa pubblica, anzi statutaria.

Balzano così evidenti ed essenziali la necessaria funzionalità e la sicura efficienza del Parlamento che come regolatore, coordinatore e indagatore si pone al centro del sistema complesso tra società ci-

vile ed ordinamenti dello Stato. La parlamentarizzazione della vita politica non può essere un auspicio o un mito, ma deve presentare capacità di divenire; ben regolata questa con la funzionalità, l'efficienza, l'autonomia, il prestigio e l'autorità dell'istituto, automaticamente il sistema multipolare ricordato viene ricondotto nelle orbite dovute e ogni polo concorrerà a dare e a ricevere benefici vantaggi dalla centralità del Parlamento.

Occorre però su questa linea porsi all'opera. Passando dalle enunciazioni alla pratica, il campo da affrontare non consente improvvisazioni ed avventure, né accetta la sconsiderata tesi « tutto subito ». Bisogna dunque darsi da fare sulla scorta dell'esperienza e dei ripetuti consigli che si rintracciano, in particolare, nei dibattiti sul bilancio interno e sono ben presenti e puntualizzati nelle relazioni che illustrano i bilanci al nostro esame.

L'appello va rivolto a tutti, in particolare ai singoli gruppi parlamentari, che sono determinanti per assicurare funzionalità ed efficienza al Parlamento. Spetta infatti soprattutto ai politici, a quelli più autorevoli e magniloquenti, ricondurre nella sede istituzionale la loro esperienza, che non deve essere tutta sprecata sui rotocalchi e nel corridoio *extra moenia*: infatti va perseguita e impreziosita anche una centralità fisica del Parlamento. Quindi vi è l'esigenza della presenza plenaria e costante dei suoi componenti e della solerte e qualificata partecipazione degli stessi all'attività parlamentare. Occorre però accordare tutte le condizioni facilitanti detto scopo, con il conseguenziale aggiornamento — ripeto — di strumenti, mentalità, cadenze temporali tali da rendere il Parlamento il primo punto di esemplare riferimento e di paragone positivo per ogni altro istituto rappresentativo del paese.

Non è più possibile, se non per curiosità statistica, valutare il lavoro parlamentare ad ore, minuti, sedute, leggi, quasi un Parlamento che si offre a peso alla comprensione del popolo: sono più produttive due ore di meditato impegno che cinque giorni di lavoro discontinuo ed improvvisato.

Anche l'essere parlamentare va rivisto, in se stessi e da parte dell'opinione pubblica, concedendo al mandato (e torniamo ai precetti costituzionali) la sua peculiare rappresentanza, che è quella della nazione: altro momento centrale che non cancella l'interesse della singola persona, ma lo riconduce in un circuito di responsabilizzazione e di misura comunitaria. Il discorso in merito diverrebbe lungo, acquisterebbe significato di perenne diagnosi, mentre va concepito un piano generale che si muova nell'ambito della centralità parlamentare, ma con passi sicuri e gradualisti che dipendono solo dalla nostra comune volontà politica, tallonata ormai dagli eventi e dalle indifferibili esigenze. Un piano che inizi dall'effettiva e razionale programmazione dei lavori, invano invocata anche dal regolamento: siamo, non da oggi, in piena violazione dello stesso.

In questa economia necessita, poi, la permanente intesa tra i due rami del Parlamento che, se attuata, non sfregia autonomia o autorevolezza alcuna, mentre accorda salutare facilitazione al processo legislativo. In merito vi sono delle buone premesse, pur se deboli e discontinue; né — a mio avviso — porta vantaggio a questo clima di raccordo la dialettica, di certo interessante, sulla validità del bicameralismo che, se presenta lungaggini e aspetti ripetitivi, al momento, onorevoli colleghi, è l'unica salvezza per lenire storture legislative, figlie naturali dell'affanno convulso dei lavori parlamentari.

Accantoniamo perciò le arditezze di revisione costituzionale, lasciandole alla fase di studio e di meditazione, per battere le immediate vie pratiche e possibili che consentano di vedere funzionale ed efficiente il corpo parlamentare, che è composto dalla Camera dei deputati e dal Senato della Repubblica. Forse proprio l'ordinato e ricordato cammino tra le due componenti parlamentari può, nel tempo, suggerire, senza traumi, naturali soluzioni costituzionali e di differenziazione di compiti. Programmare e razionalizzare i lavori significa anche lavorare con maggiore diligenza, con possibile composizione delle linee politiche, con sicuro profitto

della intelligibilità delle leggi. Vi è, infatti, una mortificante decadenza della tecnica e della composizione legislativa. Anche questo è un profondo motivo di diffidenza tra Parlamento ed opinione pubblica. D'altra parte si è affermato, con lodevole autocritica da condividere, che le leggi sono scritte male dagli uffici legislativi e decisamente peggiorate dal Parlamento.

È un problema da non sottovalutare come quello, anch'esso originato dalla convulsione dei lavori, della sovrabbondanza di legislazione, che invoca una tregua, una verifica, che non paga, che turba il cittadino, che ci rende un paese di perenne contenzioso, che dà ragione ai più furbi e che va a scapito di quella primaria funzione del Parlamento qui ricordata, che è proprio il sindacato ispettivo. In merito, si sono compiuti passi in avanti e su questo fronte la centralità del Parlamento ritrova, invero, un cammino più promettente. Ma vi è il rischio di cadere nel rituale e registrare, per la lentezza governativa qui sottolineata e per l'inflazione propositiva da parte nostra, il progressivo decadimento di agili strumenti quali sono le interrogazioni, le interpellanze, le mozioni, le risoluzioni.

Emerge evidente la necessità di un ripensamento — già l'ho ricordato — dell'essere parlamentari e del modo di espletare il mandato. Necessita, in contempo, un rapporto con il Governo più puntuale e più spedito, più corrispondente agli obblighi costituzionali che legano il Governo alla fiducia delle Camere, che rendono il Presidente del Consiglio responsabile della politica generale del Governo e i singoli ministri responsabili collegialmente per gli atti deliberati dal Consiglio dei ministri, e individualmente per gli atti dei loro dicasteri.

Molte volte, invece, Parlamento e Governo rimangono non istituti distinti, ma polemicamente separati, tanto da arrivare ad ignorarsi vicendevolmente, con ripercussioni negative sui lavori, specie in Commissione. Se l'attesa legge sul riordino della Presidenza del Consiglio dei ministri trovasse luce, se si potenziasse l'ufficio del ministro per i rapporti con il

Parlamento e se presso ogni dicastero, oltre all'etichetta, si concedessero efficienza e prestigio agli uffici ministeriali preposti all'intesa con quelli parlamentari, si potrebbe già avere un più produttivo e costituzionale rapporto tra Governo e Camere e facilitare il sindacato ispettivo, che bisogna stare attenti a non disperdere — vi sono delle avvisaglie — in una specie di tecnicismo esasperato, dovendo sempre tener presente il taglio preminentemente politico dell'attività parlamentare.

Ed ora una parola sulle Commissioni, su quelle permanenti, che non devono veder disperse competenze e peculiarità dall'aumento delle Commissioni speciali e bicamerali, dai comitati, sottocomitati, gruppi di lavoro ed altre invenzioni. Dico subito che è da considerare positivamente la proposta di ridurre il numero dei commissari, così da favorire la collocazione dei deputati in Commissioni di più interessata competenza. Anche per le Commissioni è essenziale un programmato lavoro, come vuole l'articolo 25 del regolamento, in modo da rendere più disponibili gli atti preparatori dei lavori. Ne consegue che non è immaginabile poter mantenere le Commissioni con la specifica competenza di un solitario funzionario quasi tuttofare, aiutato da uno o da due archivisti; né va sottovalutato l'intenso rapporto tra presidente di Commissione e mondo esterno, che oggi viene mantenuto dalla solitudine del presidente che si trova a discutere con *staff* di esperti, con uffici ministeriali, con agguerrite e preparate dirigenze e rappresentanze sociali. È un grosso problema che segnalo all'attenzione dell'onorevole Presidente e degli onorevoli questori in vista degli accresciuti compiti delle Commissioni permanenti, della specificità dei lavori, degli obblighi di controllo. Sottoscrivo poi pienamente le considerazioni svolte nella relazione al bilancio illustrata dagli onorevoli questori a proposito dell'informazione sui lavori parlamentari.

Nell'ultima discussione sul bilancio interno della Camera lamentai, con parole pacate e misurate, il divario ancora esistente tra giornalisti presenti a Montecito-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1979

rio, in numero ragguardevole, e informativa ridotta a poche note di stampa e ad alcuni pezzi radiotelevisivi, più pronti a riportare frasi di effetto ed estrose sortite che a rendere organica informazione al servizio del Parlamento e del paese.

È istruttivo rileggere quanto il Presidente Ingrao, con interessanti esemplificazioni, volle rimarcare sul deficitario rapporto tra stampa e informazione. Nessuno pretende di obbligare una stampa libera a voler riconoscere ad ogni costo la centralità del Parlamento che, si badi bene, è nella Costituzione; ma non è neanche ammissibile che quasi tutti gli organi di informazione reclamino una più spiccata centralità dell'istituto, per relegare poi l'attività dello stesso al fondo della colonna, con quattro righe soltanto che non mortificano questo o quel deputato, ma il valore dell'istituzione che, va ricordato, concede a favore dei compiti dei giornalisti facilitazioni non riscontrabili in altri Stati democratici, dove pure l'informazione parlamentare occupa un posto di rilievo. Comprendo che molta colpa va addossata agli uomini politici italiani che, come ho già osservato, sanno far politica fuori del Parlamento dove forse è più facile la compiacenza, la smentita, la deresponsabilizzazione.

Qualche osservazione sul tono della Camera che in molta parte dipende, onorevoli colleghi, dalla nostra dignità e dai nostri comportamenti. È questo un argomento delicato che occorre affrontare e che, onorevole Presidente, considerati i tempi, non può essere lasciato solo all'autonoma responsabilità dei singoli. Ciò vale anche per il personale: Montecitorio non può comunque divenire l'approdo delle vanità. Credo che abbiamo tutti interesse che la centralità del Parlamento sia anche — mi si passi la parola — estetica, ma vorrei dire meglio, morale, altrimenti diverrebbe solo prettamente efficientistica.

So che tocco per ultimo, ma non in ordine di importanza, un argomento rovente, ma occorre avviare su questo tema qualche considerazione. Mi riferisco al cosiddetto ostruzionismo parlamentare, che ha largamente campeggiato in questa aula

e in alcune Commissioni. A tal proposito si è quasi giunti alla paralisi non solo delle maggioranze, ma della produzione legislativa (*Commenti dei deputati Maria Luisa Galli e Alessandro Tessari*). È vero che l'ostruzionismo parlamentare ha conosciuto i suoi fastigi nei più liberi e antichi Parlamenti, che però lo hanno visto applicare su temi di portata storica, su problemi fondamentali della vita nazionale (*Commenti del deputato Maria Luisa Galli*).

MELLINI. Qui su temi antistorici lo abbiamo applicato!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi radicali, siete iscritti a parlare, e fra poco parlerà l'onorevole Maria Luisa Galli! Prosegua pure, onorevole Giacinto Urso.

URSO GIACINTO. Onorevole Mellini, lei parlerà sicuramente dopo di me, e allora potrà dire tutto quello che crede.

Se, invece, dell'ostruzionismo parlamentare si fa un uso ordinario, quasi costante e tendente a bloccare ogni argomento, allora siamo alla lesione dei principi basilari del vivere democratico che vogliono garantire alle maggioranze il diritto di legiferare e alle minoranze il diritto pieno di concorrere in libertà con il consenso o con il dissenso. Rotto questo equilibrio, si sfascia il sistema democratico. Né si giustificano alcuni comportamenti in nome di una mal compresa centralità del Parlamento, che dal fiume straripante di parole può ricavare in determinati casi spettacolo, ma non certo sostegno.

La storia parlamentare forse non sarà scritta dai deputati silenziosi, definiti dall'onorevole Pannella in quest'aula — con scarso buon gusto — «deputati-squillo», perché si limitano solo ad alzare la mano (*Interruzione del deputato Alessandro Tessari*). Di certo però, onorevole Alessandro Tessari, la vera storia parlamentare non riceverà una virgola di vantaggio dai deputati perennemente squillanti solo per bruciare in quest'aula e nelle Commis-

sioni le corrette regole della dialettica parlamentare.

Non si sottovalutino, onorevole Presidente, gli avvenimenti ostruzionistici registrati alla Camera. Meglio sarebbe se i gruppi che li hanno praticati tornassero spontaneamente alle regole del gioco. In caso contrario, nessun regolamento di istituto può mai servire ad inceppare proprio l'istituto cui si vogliono offrire norme rassicuranti di funzionalità, di speditezza e di ordine.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori questori, il dibattito odierno a me pare — e lo ha rilevato anche l'onorevole Mondino — che stia cadendo in un promettente momento, quando popolo, politici e legislatori sono più propensi a riconoscere l'affanno e la necessità del recupero funzionale delle istituzioni e delle strutture pubbliche. Sembra che vi sia la comune tendenza a dare una mano per uscire dai problemi imputriditi. Con questo non mi illudo che le vampate del momento possano dare sicuramente duratura fiamma. Comunque ben venga, se si hanno idee chiare e comprensibili, l'annunciata grande riforma di ingegneria costituzionale, che invero naviga nella nebbia delle improvvisate intenzioni; si attui pure la seconda stagione istituzionale, auspicata da altri con misura e gradualità. È evidente però che un tale itinerario si presenta lungo, travagliato e incerto; perciò non possiamo essere affascinati dalle grandi cose, nel mentre urgono semplici e tempestivi rimedi, già contenuti e resi possibili dagli strumenti esistenti.

Basta infatti rendere puntuale il rispetto alla Costituzione, ai regolamenti interni e — perché no? — al buon senso comune per far derivare sufficienti iniziative, idonee a dare al Parlamento, con la centralità dovuta, l'appropriata funzionalità e l'esemplare efficienza reclamata dagli anni '80 e dalla società democratica.

Tra l'altro, onorevoli questori, non dimenticate le piccole cose che nei secoli hanno contribuito decisamente a riformare il vivere civile. Traiano venne ricordato da « padre Dante » non per le glorie imperiali, ma per un semplice atto di ma-

gnanimità. Delle cose minuscole ma essenziali, onorevoli questori, vorrei farvi un elenco. Lo presenterò in separata sede alla vostra attenzione, ma già adesso, per esempio, desidero sollecitare pubblicamente la restituzione alle mura di Montecitorio del nostro ufficio di previdenza e la numerazione degli attaccapanni dei corridoi — davvero un'inezia — per impedire la scomposta guerra dei cappotti nell'incipiente inverno.

Ascoltate e sollecitate consigli. È strano, ad esempio, anche se colgo qualcosa nella relazione, che non si avverta ogni tanto l'opportunità di convocare i deputati nelle conferenze di servizio, anche per far conoscere, in particolare ai nuovi eletti, i meccanismi di questa immensa « azienda », dove non mancano zone inesplorate agli occhi degli stessi veterani.

Onorevoli deputati, pur con tutto il rispetto dovuto e sentito nei confronti delle iniziative che verranno avviate dall'illustre Presidente, dall'Ufficio di Presidenza, dai questori, dai funzionari e dagli uffici studi, tocca a noi tutti trovare la comune volontà, consapevole, ferma e decisa, di attivare, attraverso una specifica solidarietà politica, un piano di intervento che dia e ripristini regole e comportamenti atti a rinverdire le parti obsolete dell'istituto parlamentare, il cui progressivo disfacimento diviene esiziale per la stessa sopravvivenza del sistema democratico.

Sono queste le convergenze di solidarietà politica che dobbiamo perseguire, che contano, che non prendono la via dei compromessi spuri, che danno salute alla democrazia, che non si assimilano a quelle di potere, di facile alba e di precipitoso tramonto. Tra l'altro, possono essere di determinante aiuto alla governabilità del paese, governabilità che ha il suo cuore proprio nel Parlamento.

Lo so, queste sono esigenze che pongono a dura prova la capacità operativa dei partiti e dei gruppi parlamentari, ma vale la pena di impegnarsi per affrontarle a fondo, rompendo bloccanti pigrizie e serie minacce di rigetto.

Un Parlamento vivo, moderno, attento ed efficiente concede respiro lungo al si-

stema democratico ed esprime in sé il più significativo patto di ritrovata fiducia tra popolo, istituzioni e rappresentanti (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Maria Luisa Galli. Ne ha facoltà.

GALLI MARIA LUISA. Signor Presidente, colleghi (colleghe non ne vedo), il dibattito sul bilancio interno della Camera viene affrontato nel momento in cui è stata iniziata una discussione su una possibile riforma dell'istituto parlamentare e della stessa Costituzione; per questa ragione la analisi sul bilancio contabile della Camera dei deputati e sul modo in cui sono stati utilizzati i fondi, pur cospicui, attribuiti ad essa dal bilancio dello Stato, non può prescindere dall'analisi dei modi con i quali, nel corso di questi ultimi trent'anni, anziché rafforzare e privilegiare la centralità del Parlamento, si è pervenuti alla sua emarginazione.

L'ampia relazione che accompagna il progetto di bilancio contiene una serie di indicazioni circa un nuovo e diverso modo di organizzare uffici e servizi della Camera, allo scopo di rendere più agevole ai gruppi parlamentari ed ai singoli deputati la partecipazione ai lavori legislativi e l'adempimento degli altri compiti che via via sono stati attribuiti al Parlamento.

Sono intenzioni e progetti indubbiamente lodevoli, così come lodevoli appaiono gli strumenti che si ipotizzano per una maggiore e migliore pubblicità dei lavori della Camera, anche se il recente aumento del prezzo di vendita all'esterno dei resoconti sommari non sembra muoversi in questa direzione. Ma è certo che queste intenzioni e progetti di realizzazione — difficili per tutta una serie di considerazioni, che vanno da una effettiva volontà riformatrice ad obiettive difficoltà dovute a carenza numerica di funzionari, a situazioni logistiche di non facile soluzione — stanno a dimostrare come, nel corso delle precedenti legislature, di fatto attraverso una predisposizione di servizi del tutto inadeguati alle esigenze dei parlamentari, si sia

provveduto a quell'opera di emarginazione, di cui sopra parlavo, e le cui conseguenze oggi paghiamo a caro prezzo, con la cosiddetta ingovernabilità del paese e con la conseguente minaccia di un attentato alla Costituzione la quale, fino a ieri, veniva esaltata come una delle più avanzate del mondo, e oggi sembra rappresentare addirittura un ostacolo al buon andamento del paese.

Tanto per rimanere in tema di Costituzione, vorrei ricordare qui quelli che sono i compiti che essa attribuisce al Parlamento. Abbiamo l'articolo 94, in base al quale le Camere accordano e revocano al Governo la fiducia di cui esso gode o di cui dovrebbe godere; l'articolo 95, in base al quale il Presidente del Consiglio dei ministri è responsabile davanti alle Camere della politica governativa e degli atti della pubblica amministrazione; l'articolo 70, in base al quale le Camere discutono ed approvano le leggi; l'articolo 81, in base al quale esse approvano il bilancio dello Stato ed il consuntivo; l'articolo 82, in base al quale ciascuna Camera può disporre inchieste su materie di pubblico interesse.

Sono previste, quindi, funzioni di indirizzo politico, di legislazione, di controllo, di acquisizione di conoscenze; ma quello che la Costituzione attribuisce al Parlamento non finisce qui. Spetta, infatti, alle Camere eleggere il Presidente della Repubblica, concorrere a designare i giudici della Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura; dirimere i conflitti tra Stato e regioni e tra le regioni stesse; organizzare i pubblici uffici; dichiarare la guerra; giudicare sui cosiddetti reati ministeriali.

Inoltre, attraverso la formazione di Commissioni bicamerali (tra le quali si ricorda la Commissione RAI-TV, la Commissione per le questioni regionali), ovvero attraverso pareri sulle nomine dei presidenti degli enti pubblici, il Parlamento esercita funzioni che si traducono immediatamente in atti amministrativi.

Di fronte a tali precise norme costituzionali, con una continuità che non è stata mai intaccata dal variare delle compa-

gini di Governo, si è scelta la strada dell'esproprio delle funzioni parlamentari; di modo che, dinanzi al formale ossequio al Parlamento come espressione della sovranità popolare, prestigio della democrazia, nei fatti ad esso è stato attribuito un ruolo poco più che decorativo.

Le leggi sono state approvate, come la Costituzione esige, in Parlamento, ma il testo di esse era quello imposto dal Governo; e, tra l'altro, il maggior numero di leggi approvate, a parte la ratifica dei trattati internazionali, rappresenta o conversioni in legge di decreti-legge, ovvero trasformazioni in legge di disegni di legge governativi, mentre assai scarso è il numero delle leggi che nascono da proposte di iniziativa parlamentare.

Ricorderò, sia pure succintamente, la scandalosa prassi dei decreti-legge, che hanno più o meno monopolizzato l'attività parlamentare nel corso della settima legislatura, malgrado la puntigliosa opposizione radicale, malgrado i richiami dello stesso Presidente della Camera al Governo Andreotti. Ricorderò la prevaricazione del Governo sul Parlamento realizzata quando venivano ripresentati, nello stesso testo, decreti-legge non convertiti per decorrenza dei termini: magari — è vero — per il nostro ostruzionismo, ma comunque per comportamenti parlamentari che, tutti, negavano la conversione.

Ricorderò che, mentre la Costituzione afferma che il Parlamento accorda la fiducia al Governo con mozione motivata (cioè che è il Parlamento a fissare le linee cui il Governo dovrà attenersi nello svolgimento della sua azione), di fatto la fiducia viene votata con una mozione che rimanda, per l'indicazione di quelle linee, al discorso del Presidente del Consiglio. Mentre la Costituzione afferma che è il Parlamento a revocare la fiducia al Governo, in realtà alle Camere perviene la pura e semplice comunicazione che il Governo si è dimesso, cosicché il Parlamento rimane in pratica estraneo alle vicende delle crisi, gestite in esclusiva dai partiti.

Ricordo, infine, che il controllo sugli apparati governativi viene effettuato in

modo che definirei simbolico. Basti pensare che, malgrado le voluminose — e costose — relazioni inviate dalla Corte dei conti, nelle quali, sia pure in termini tecnico-contabili, è posta in evidenza la strage di legalità e la rapina di denaro pubblico perpetrate dagli enti pubblici, il Parlamento ha sempre atteso che gli scandali esplodessero tardivamente nel paese, spesso avallando le rapine con ulteriori erogazioni di fondi a favore di aziende disastrate dalla malversazione e dal peculato.

Vi sono stati momenti in cui il Parlamento ha cercato di rivendicare il ruolo che la Costituzione gli assegnava. Mi riferisco, ad esempio, alle modifiche regolamentari del 1971, modifiche che, mettendo a disposizione delle Camere strumenti operativi precedentemente sconosciuti, avrebbero potuto consentire una più incisiva presenza nella vita politica del paese. Sarebbe, però, stata necessaria una effettiva volontà politica della maggioranza e soprattutto delle opposizioni di avvalersi di quegli strumenti regolamentari per rivendicare effettivamente quella centralità che le norme costituzionali che ho prima ricordato assegnano alle Camere. È, però, risultata evidente la volontà dei partiti di non turbare nelle sedi parlamentari quegli equilibri e quei giochi di potere che si formano al di fuori delle sedi istituzionali.

È in quest'ottica che va rivista, in maniera quasi storica, l'attività del piccolo gruppo parlamentare radicale, presente a partire dalla scorsa legislatura. Con i suoi quotidiani, puntuali, puntigliosi, se volete anche petulanti richiami al regolamento, sollecitando la risposta ad interrogazioni ed interpellanze, con le richieste di iscrizione all'ordine del giorno dell'Assemblea per i progetti di legge in ordine ai quali era scaduto il termine previsto dal regolamento perché la Commissione presentasse la relazione (come avvenne per i progetti di legge sulla riforma della pubblica sicurezza), con le richieste di votazione a scrutinio segreto, magari con l'ostruzionismo e la reiterazione delle eccezioni di costituzionalità, il

gruppo radicale ha rivendicato nei fatti la centralità del Parlamento ed ha dimostrato che l'uso legittimo degli strumenti regolamentari rivitalizza la funzione dell'opposizione e, nel medesimo tempo, attribuisce dignità allo stesso Parlamento ed anche al Governo.

Certo, si tenta di far apparire questi concetti ormai superati, tanto è vero che nella scorsa legislatura si è addirittura cercato di criminalizzare l'opposizione radicale (così come ha fatto adesso il collega Giacinto Urso), accusando i quattro compagni allora presenti ed ora anche me di impedire al Parlamento di funzionare.

C'è da domandarsi, collega Urso, quale sia stato in questi trent'anni l'ostruzionismo dell'opposizione che ha impedito l'attuazione della Costituzione, dalla riforma dei codici alla riforma dell'università, dalla legge istituzionale della Presidenza del Consiglio alla organizzazione della pubblica amministrazione, dall'ordinamento giudiziario all'ordinamento della polizia giudiziaria. Non certo l'ostruzionismo dei radicali, ma l'ostruzionismo della maggioranza democristiana, delle pseudo-opposizioni di sinistra, le quali da lungo tempo, da troppo tempo hanno dimenticato il ruolo che le ideologie professate ed il crescente consenso di masse sempre più numerose di elettori loro assegnava. Questa è la verità!

POCHETTI. Meno male che siete arrivati voi!

GALLI MARIA LUISA. Ve lo ricordiamo, vi facciamo prendere coscienza; e chissà che non arrivi il giorno benedetto in cui capovolgerete tutti questi presunti equilibri e sfornerete altre formule (*Interruzione del deputato Pochetti*).

PRESIDENTE. Onorevole Pochetti, la prego di non interrompere. Proseguo, onorevole Maria Luisa Galli.

GALLI MARIA LUISA. Se non che, perdute nella ricerca di compromissorie forme di Governo, nella proposizione di

sterili dibattiti ideologici, le sinistre ormai sembrano aver rinunciato ad ogni trasformazione del paese; e non dico in una società socialista — sarebbe anche troppo! —, ma neppure in una società democratica, se è vero, come è vero, che nella scorsa legislatura le leggi che hanno peggiorato il codice Rocco, riducendo gli spazi di libertà, sono state approvate con il vostro voto, con il voto favorevole delle sinistre, che vengono prese di sorpresa quando esplode nel paese il dramma dell'eroina, che, del resto, vede poi tutti impreparati, di quelle sinistre che ripresentano in Parlamento quell'aborto di proposta di legge di depenalizzazione, che almeno nella scorsa legislatura portava le firme, non della sinistra, ma di Andreotti, di Bonifacio e soci.

Oggi i progetti che si fanno più numerosi sulle riforme costituzionali rappresentano la cortina fumogena che i partiti italiani stanno stendendo impietosamente sul paese, per cercare di nascondere le responsabilità, che, in parti uguali, spettano a tutti, sulla mancata attuazione della Costituzione.

Inflazione e terrorismo sembrano essere non più le risultanze di una gestione clientelare, parassitaria, demagogica dell'economia pubblica, non più la conseguenza della mancata riforma degli strumenti legislativi e degli apparati giudiziari, ma la conseguenza di una Costituzione non più attuale. La realtà è che il proposito, già manifestato nella scorsa legislatura, di modificare i regolamenti parlamentari, la legge elettorale, il proposito, quindi di distruggere l'opposizione e realizzare uno Stato totalitario, è il vero scopo che si prefiggono i maggiori partiti italiani. Ed è su questo terreno che si giocherà nei prossimi mesi la sorte della democrazia in Italia. Ed è in quest'aula, in questo Parlamento, che fin da questo momento annuncio ai Di Giulio, agli Almirante, ai Piccoli, ai Craxi, la più radicale delle opposizioni a questo criminoso disegno. È questo che dobbiamo tener presente, collega Giacinto Urso. Ritorniamo alle regole del gioco, certo, realizzando la Costituzione della prima Repubbli-

ca che ancora non abbiamo attuato, che ancora non avete realizzato.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

**PAZZAGLIA.** Signor Presidente, onorevoli questori, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio interno della Camera è sempre stata l'occasione per l'esame della situazione del Parlamento, della sua attività e del suo funzionamento, e lo è in particolare quest'anno anche in relazione al dibattito in corso nel paese, relativo allo stato delle istituzioni. Io mi fermerò su quest'ultimo all'inizio di questo intervento perché un esame di questo aspetto non può che essere una necessaria premessa a quanto andrò a dire sulla situazione del Parlamento.

D'altra parte in quest'aula, oltre che presso l'opinione pubblica, il problema della riforma delle istituzioni o, come dirò, della formazione di una seconda Repubblica, dovrà essere discusso. Negli anni scorsi, non c'è dubbio, taluni avevano, come noi, cominciato a parlare di nuova repubblica; nessuno, però, ne aveva parlato fino all'agosto di quest'anno in un'aula parlamentare. Siamo stati noi soltanto del Movimento sociale italiano-destra nazionale, nel corso del dibattito, anzi in sede di dichiarazione di voto per la fiducia al Governo Cossiga, ad affermare esplicitamente in questa Assemblea la necessità della nuova Repubblica.

I problemi istituzionali che avevano formato oggetto di attenzione da parte di taluno sono ridiventati di attualità dopo la crisi di Governo e sono assurti all'onore della cronaca e di un dibattito serrato, soprattutto in conseguenza di due dichiarazioni: la prima del Presidente della Camera, onorevole Iotti; la seconda, in ordine di tempo, del Presidente della Repubblica, onorevole Pertini, nel corso di un'intervista ad un giornale tedesco. Due tesi autorevolissime, entrambe riformiste: la prima, del Presidente della nostra Assemblea, propone di concentrare ogni potere legislativo e ispettivo in una delle Camere, l'altra, del Presidente della Repubblica, propone di ridurre il man-

dato presidenziale da sette a cinque anni, secondo quanto affermano le versioni ufficiali, in ordine alle proposte in corso di studio al Quirinale per iniziativa del Capo dello Stato. Sto ovviamente riducendo, perché non sono soltanto queste le considerazioni che vengono svolte; ma l'aspetto più rilevante di esse è certamente quello che ho tracciato.

Sono seguite polemiche ed anche precisazioni da parte di coloro che avevano proposto questi temi. È venuta poi, il 28 settembre scorso, l'iniziativa dell'onorevole Craxi, costituita da un invito a tutti i partiti della cosiddetta solidarietà nazionale a rimboccarsi le maniche per una riforma delle strutture costituzionali. Vi sono state altre polemiche, ma da tutto questo sono balzati alla evidenza due dati: nessuno può più dire che noi facemmo una fuga in avanti quando parlammo della crisi delle istituzioni, e non è più possibile isolare i problemi di una o di un'altra delle istituzioni senza collocarli nel contesto della crisi generale di esse. Non si può dire, neppure, che noi ci accodiamo a tesi recentemente sostenute, perché la pensiamo un po' diversamente e da tempo abbiamo assunto iniziative. Il Presidente della Camera non me ne vorrà, dopo aver detto che sotto l'aspetto della semplificazione del lavoro legislativo il monocameralismo è certamente più utile del bicameralismo, aggiungerò che oggi non si tratta soltanto di semplificare il lavoro legislativo — anche se capisco che ciò debba essere una preoccupazione viva del Presidente di questa Assemblea —, ma anche di superare la crisi generale delle istituzioni per ridare, attraverso tale superamento, al Parlamento il ruolo che in una società moderna e pluralista gli compete.

Sono certo che il Presidente della Repubblica sarà lieto di conoscere che noi da sempre riteniamo troppo lungo un mandato settennale per la presidenza della Repubblica. Nel corso di riflessioni non trasferite in documenti — anche perché i documenti su questo argomento potevano talvolta apparire polemici nei confronti di colui che rivestiva in quel momento

l'alto incarico di Capo dello Stato — tanti di noi hanno sempre affermato una simile esigenza, e credo sia del tutto fuori luogo enunciare i motivi, che sono molti e sicuramente rilevanti. Ma non basta; il problema-base è oggi scegliere se l'elezione del Presidente della Repubblica debba essere opera diretta del popolo o se debba continuare la squallida — spessissimo squallida — manovra partitica, che degrada il Parlamento, di condizionamento di questa elezione ad interessi di partito e, conseguentemente, se i poteri del Capo dello Stato debbano rimanere assai limitati o debbano invece essere ampliati in modo da poter garantire, con la forza ed il prestigio maggiore che deriva dall'investitura del popolo, il corretto funzionamento anche delle altre istituzioni.

All'onorevole Craxi, che sembra proporre la riforma dello Stato come strumento per il rilancio delle intese tra tutti i partiti della cosiddetta solidarietà nazionale, basterà dire che tutto quanto viene messo in cantiere per fini strumentali non è destinato al completamento. Ed invece nulla vi è di più importante, oggi, della riforma dello Stato. Un nuovo documento costituzionale, onorevoli colleghi, che esalti e rafforzi le libertà politiche, economiche e civili dei cittadini, che rafforzi altresì le tutele sociali, che garantisca i diritti non tutelati per lo meno adeguatamente dall'attuale, ma che organizzi in modo diverso uno Stato moderno e pluralista è ormai esigenza sentita da tutti.

Ricordiamoci alcune verità: la decomposizione della scuola, dell'amministrazione pubblica, della giustizia, del Parlamento, del Governo dipendono, come effetto a causa, dalla paralisi del sistema politico, dalla carenza di strumenti adeguati ai fini e ai tempi, dall'inerzia che dissolve ideali e strutture e non propone alternative accettabili. Dall'inefficienza nasce il dissenso e la « crisi di legittimità », perché non si considera giusto e legittimo il sistema che non funziona. La degradazione sociale dipende principalmente dalla crisi dello Stato; ragion per cui se non si restaura lo Stato non potranno essere in

alcun modo risolti i problemi lasciati insoluti dalle assemblee incapaci.

Per inettitudine a soddisfare i bisogni a mano a mano che affiorano nella realtà economica e sociale, per incapacità congenita ad assolvere i compiti assegnati allo Stato moderno, per difetto di istituzioni adeguate ai fini, ai tempi, alle rivendicazioni, il sistema politico opera con improvvisate, spessissimo demagogiche, aperture verso innovazioni scriteriate, che presuntuosamente qualifica riforme. L'incapacità di impostare i problemi, di predisporre programmi e di portarli a compimento è stata denunciata da Giovanni Sartori, che ricollega l'immobilismo all'incapacità dei partiti a dare vita a coalizioni omogenee, a causa della distanza ideologica — è la nota tesi del pluralismo polarizzato — e da Giuseppe Maranini che, con aderenza non minore alla realtà, ritiene che il fallimento del regime pseudoparlamentare debba essere addebitato alla partitocrazia e alle devastazioni prodotte dalla proliferazione dei gruppi e delle correnti.

Ma i mali oscuri intimamente connessi, quali il discredito della capacità e dell'intelligenza, il premio al servilismo come costume politico e, quanto alle istituzioni, la confusionaria paralisi dei poteri insita nella degenerazione assembleare, sono stati messi in luce tempo fa da Panfilo Gentile e recentemente da Nicola Matteucci. « Involuzione mafiosa »: questa è la sintesi del loro punto di vista. Per Panfilo Gentile, « nel nostro paese le istituzioni sono state discreditate dall'evidente degenerazione della democrazia verso un regime di tessera. La prefabbricazione dei responsi elettorali da parte dei grandi partiti politici, i soli in grado di irreggimentare le masse e di subornare l'opinione indipendente con l'imponenza dei mezzi di propaganda; l'esautoramento degli organi costituzionali a beneficio delle segreterie di partito, arbitre onnipotenti dei destini dell'esecutivo e delle maggioranze parlamentari; la deviazione di tutti gli organi amministrativi ed economici, statali e parastatali, nei loro compiti statutari, e la loro utilizzazione come fertilizzanti di

potere; il dilagante profittantismo, settarismo, favoritismo, in una parola lo sfruttamento mafioso del potere, hanno profondamente turbato la coscienza del paese. E se codesto turbamento fino ad oggi non si è tradotto in una protesta politica apprezzabile, ha tuttavia fatto perdere alle istituzioni il calore dei consensi ».

L'innesto della cosiddetta democrazia diretta nella democrazia rappresentativa rappresenta un passo in avanti che, secondo alcuni autori, comporterebbe invece per conseguenza che una fazione si arroghi l'esercizio della sovranità e che i gruppi spontanei ed incontrollati pretendano di esercitare funzioni e poteri assegnati ad organi ben precisi: grave errore di ottica, che nasce proprio dal tentativo di conservare situazioni di potere che sono ormai perdute, o destinate ad esserlo; errore che denota, inoltre, una grave intolleranza nei confronti delle minoranze, alle quali non si deve negare la capacità, anche soltanto occasionale, di interpretare istanze che possono essere maggioritarie nel paese e non lo sono nel Parlamento.

Al mondo politico di oggi si deve un confronto spiritoso: il sistema si paragona ad una centrale elettrica (in tempi di crisi energetica forse il paragone calza molto bene) che, assorbendo imponenti quantità di energia, riesce a far funzionare soltanto una lavastoviglie. Scherzi a parte, i partiti discutono prevalentemente intorno a valutazioni ottimistiche e di comodo; in realtà, essi sono ancora fermi alla diagnosi di malattia di crescita divulgata da Alberto Cavallari in una inchiesta pubblicata sul *Corriere della sera* nel 1967. « Niente crisi del sistema », diceva in sostanza Alberto Cavallari, ed in questa direzione si esprimevano molti altri esperti dell'epoca; niente crisi del sistema, perché una tale interpretazione sarebbe stata eversiva rendendo possibili soluzioni presidenziali di tipo gollista o tecnocratico. Si disse pertanto che si trattava di una « malattia di crescita » o, secondo altri, di « mancata applicazione della Costituzione ». La discussione intrapresa e stimolata allora testimoniava che il sistema non era

in grado, neanche in virtù della facoltà di autocritica, di individuare i propri difetti e di porre rimedio alle numerose disfunzioni. Per guarire il male, transitorio e benigno, sarebbe stato sufficiente attuare alcune terapie, sia pure con carattere di priorità.

La rilettura di quella diagnosi, dopo dieci anni, suggerisce sarcasmi impietosi; quali rimedi siano stati apportati dopo il 1967 è risaputo. Se si ritiene valida la diagnosi, si deve concludere che le terapie non erano appropriate o che non sono state convenientemente messe in atto. Se si abbandonano, invece, la fossilizzazione della logica di fronte a certi valori e l'alternativa gradita al potere, forse è possibile prospettare una soluzione diversa e più penetrante.

Si trattava dei sintomi iniziali della crisi del sistema, cioè di un morbo per cui erano necessari radicali interventi (non certo nel senso di un riferimento alle tesi dei colleghi radicali)...

MELLINI. E perché no ?

PAZZAGLIA. ...e non farmaci blandi ed inconcludenti. Se si ritiene che siano state effettuate, le cure non hanno giovato perché la diagnosi era sbagliata. Oggi i vecchi mali si sono aggravati; nuove infermità sono sopraggiunte e lo sfascio delle istituzioni è davanti agli occhi di tutti.

BAGHINO. Malattia cronica !

PAZZAGLIA. Con queste brevi premesse di carattere generale, il discorso sulle disfunzioni del Parlamento (e non di questa Camera in particolare, mi si consentirà) credo possa essere fatto. La trattazione dell'argomento può essere meglio compresa in conseguenza dell'ottica con la quale esso è affrontato e che ho indicata poc'anzi. Non farò rievocazioni storiche e non ricorderò lo scritto di Sonnino del 1897, *Torniamo allo Statuto*, che ci dice come la crisi del sistema non sia di oggi; né pretenderò di trattare tutti gli aspetti della questione, non essendomi preparato a farlo. Del resto, credo all'inse-

gnamento di Voltaire per cui nessun discorso è più noioso di quello di chi vuol parlare di tutto!

Il Parlamento è in crisi quanto le altre istituzioni, niente di diverso; i tre scioglimenti anticipati delle Camere sono stati dettati quasi sempre da ragioni di partito, comunque sempre legati all'incapacità di esprimere una maggioranza di Governo: essi rivelano la soggezione del Parlamento ai partiti. La lunghezza delle crisi — in particolare di quella all'inizio di questa legislatura, la cui durata appare a tutti di difficile previsione (non diciamo di più!) — conferma che il Parlamento, pur rivalutato da un dibattito sulla fiducia che ha sostituito, ma non del tutto, le mozioni di sfiducia, è subordinato alla volontà dei partiti. E gli esempi potrebbero continuare fino all'esame di singole leggi e di questioni minori. Anche per eliminare equivoci, chiarisco che nessuno pretende di umiliare la volontà dei partiti; quello che si pone è il problema del ruolo del parlamentare. Il Parlamento ha perso le funzioni di regolatore delle fondamentali decisioni nel rapporto tra Stato e pubblici dipendenti per la spoliazione delle prerogative operata a suo tempo, per la conseguente attribuzione della potestà decisionale ai sindacati ed al Governo. Il singolo sindacato, rappresenti molto o poco nella realtà del mondo del lavoro, se privilegiato dal Governo nella trattazione dei singoli affari sociali, determina le scelte di politica socio-economica ed il Parlamento assiste, anche se talvolta, adesso, gli rimane la decisione finale attraverso la presentazione e l'approvazione di emendamenti: ma non respinge mai le decisioni assunte d'accordo tra Governo e sindacati sulle materie che vi ho indicate.

I Governi abusano della decretazione d'urgenza. Voglio essere molto obiettivo: sarebbe assurdo ritenere che ogni decreto-legge costituisca un abuso, soprattutto per la situazione di emergenza in cui ci siamo trovati ed ancora ci troviamo; ma l'abuso non può essere negato. Il Parlamento ha dimostrato di avere non pochi strumenti per condannare l'abuso, ma lo ha fatto soltanto in presenza di un fe-

nomeno teratologico. Alla loro debolezza, i Governi rispondono con impennate nei confronti del Parlamento. Il che non è mai segno di prestigio del Governo: semmai, è segno di disprezzo delle prerogative del Parlamento.

I deputati di maggioranza o minoranza si lamentano di questi atteggiamenti governativi e della diminuzione del loro ruolo; criticano, anche pesantemente, sulla stampa l'organizzazione della Camera e parlano di frustrazione del parlamentare, ma al momento della discussione del bilancio interno risultano assenti. Non mi si rivolga, quindi, un rimprovero, onorevoli colleghi, se nel discutere sul bilancio della Camera mi soffermerò su alcuni di questi aspetti della vita del parlamentare.

Intanto desidero affermare che il bilancio che stiamo discutendo risente fortemente del contesto politico in cui la relazione che lo accompagna venne discussa nell'Ufficio di Presidenza nel novembre 1978. Se ne discute in aula oggi, ma è un bilancio del quale doveva essere relatore lo stesso Presidente della Camera, onorevole Pietro Ingrao, che ci giunge in ritardo per i noti eventi politici.

I tempi nel quale il bilancio fu redatto erano i tempi della solidarietà nazionale; o per lo meno la solidarietà nazionale non si era del tutto slabbrata, e il Presidente della Camera se ne faceva portavoce affermando che non era vera l'immagine di un Parlamento che non lavora e che ratifica decisioni prese fuori dal suo seno. « Anzi — diceva il Presidente, onorevole Ingrao, che con piacere noto nell'aula e al quale rivolgo un deferente saluto — il Parlamento ha dilatato il suo respiro tanto da aver conquistato spazi e funzioni nuove, tanto da aver avuto in questi ultimi tempi l'autorità di cambiare totalmente leggi che esperti esterni al Parlamento e al servizio dei partiti avevano preparato ».

Vitalità dunque nuova, secondo quello che si legge nella relazione, subito contraddetta nella stessa relazione dei questori là dove si scrive che: « Quel momento assembleare tanto esaltato dal re-

latore si è tradotto in molti casi in una produzione legislativa caotica, priva di chiarezza, confusionaria e che spesso ha messo a dura prova il lavoro degli uffici per riordinare la materia ».

Il momento assembleare, onorevoli colleghi, viene a coincidere con il momento di massima negazione di una politica programmata; è troppo chiaro, infatti, che l'accordo su singoli punti, emendamenti, su singoli provvedimenti in Assemblea (o, come avviene anche nelle Commissioni in sede deliberante) corrisponde ad una politica del giorno per giorno puramente rivendicazionista, che viene a rifiutare sia accordi e programmi ma che, per il suo carattere episodico, sfocia in una spesa non prevista e non più controllata.

L'assemblearismo come prodotto della politica di solidarietà nazionale, al di là di ogni altro danno, ha prodotto, sul piano legislativo, un proliferare di leggi che proprio per il loro carattere conciliare tanto danno hanno arrecato alla vita del paese.

La domanda da porsi quindi è un'altra: come mai l'istituto parlamentare — per dirla come l'onorevole Craxi — proprio nel momento in cui registrava nel suo grembo il formarsi di una maggioranza del 96 per cento, venne a constatare che il fossato tra cittadini e istituzioni si era allargato e approfondito? Nella relazione c'è, non dico il rifiuto netto, ma il tentativo di sminuire, ammorbidire, smussare un dato di fatto che trasuda ogni dove nel paese; cioè che il Parlamento e la sua attività sono cose sempre più lontane dall'attenzione degli italiani. Ignorare questo stato d'animo generalizzato, purtroppo, di sfiducia e di disistima, non aiuta a risolvere i problemi morali e organizzativi che ci stanno davanti.

Pochi giorni fa a Firenze nell'*auditorium* del giornale *La Nazione*, durante un dibattito sul tema « La donna in politica », sono state ascoltate queste considerazioni, a quanto riporta tra virgolette il giornale stesso: « L'attività parlamentare spesso si riduce ad un rituale che serve soltanto a disperdere energie »: è Tina Anselmi che

parla. « In Parlamento non si riesce a fare nulla; essere sindaco dell'Argentario mi dà molta più soddisfazione di fare il deputato »; è Susanna Agnelli che parla. Al dibattito era presente, in qualità di protagonista, il vicepresidente della Camera Maria Eletta Martini, che non ha replicato né protestato.

« Quando tutto si riduce all'alchimia delle formule — sono sempre frasi che sto citando tra virgolette — alla manovra attorno alle combinazioni, alla lotta per un potere in gran parte corrosivo, paralizzato o male utilizzato, siamo ad un passo dal cretinismo parlamentare e a due passi dalla crisi delle istituzioni ». È ora Bettino Craxi che si esprime in questo modo.

Ecco l'esigenza, dunque, per dirla come Craxi, di due grandi riforme (con la erre maiuscola): la riforma morale e quella istituzionale.

Questo bilancio, che pure vuole per la prima volta presentarsi con una relazione politica, non riflette questo dramma e il travaglio che si esprime nella domanda ormai sulla bocca di tutti, come ho già detto: la prima Repubblica italiana è finita quanto a funzionamento dei suoi istituti?

Anzi, nella relazione si sfiorano situazioni che potrei definire, se non volessi essere irriverente, comiche, come quando, parlando della nuova impostazione contabile del progetto di bilancio per il 1979, si afferma che, per realizzare una reale economicità, la previsione del bilancio non è più fatta al momento della richiesta della dotazione, cioè otto mesi prima, ma al momento dell'impostazione tecnico-finanziaria del documento: si evitano in questo modo degli errori. Infatti, per il 1979 era stata avanzata una richiesta di 75 miliardi, mentre invece ce ne volevano 83. Con il nuovo metodo errori non se ne faranno più, si eviteranno ricorsi, variazioni, integrazioni, note aggiuntive, si faciliteranno le procedure ed i controlli. Ma viene da sorridere nel leggere queste note. Quali controlli? La Camera non ha problemi di copertura della spesa, così come viene sancito dall'articolo 81 della Costituzione per gli altri citta-

dini che vivono ed operano sotto questo cielo? Questa relazione non riesce — a mio avviso — ad elevarsi quel tanto necessario perché tutti capiscano, fuori e dentro il Parlamento, che siamo giunti ad un punto oltre il quale non è più permesso andare, anche perché (per portare il discorso sulle cifre) ci pare estremamente difficile far capire al cittadino i motivi per i quali, con 83 miliardi a disposizione, non si riesce a far sì che l'azienda Camera acquisti quell'imprenditorialità o, per usare un termine di moda, quella managerialità o managerismo che, nell'era nucleare della tecnologia più avanzata, sono indispensabili per camminare al passo dei tempi.

Onorevoli questori, forse avrò avuto scarsa fortuna, sarà toccato forse solo a me, ma tutte le volte che ho alzato il telefono oppure ho pregato gli impiegati del gruppo di alzarlo, per chiedere qualche dato al centro di documentazione automatica, mi sono sentito dire che la ricerca comportava tempo e che quindi dovevo attendere. Ripeto: la colpa deve essere mia, debbo essere io scarsamente fortunato; ne chiedo scusa! Ma non posso condividere quanto ho letto nella relazione, e cioè che questo centro è all'avanguardia nei sistemi di documentazione automatica nel campo legislativo in Italia e in Europa. Non sono riuscito mai a vederlo funzionare con tempestività.

Vi sono 83 miliardi di spesa; e il prodotto? Non voglio parlare usando mie parole, ma faccio parlare Luigi Spaventa che dice: « Il Parlamento è ottocentesco, assolutamente incapace di affrontare seriamente la complessa tematica economica di un paese moderno. I deputati non sono in grado di giudicare i documenti che ricevono dal Governo, non sono in grado di giudicare gli effetti delle leggi che votano, l'istituto parlamentare è disarmato davanti alla pubblica amministrazione e ai grandi centri del potere economico ». Ripeto: si tratta di 83 miliardi l'anno. Questo è il prodotto: l'accusa non è nostra, ma proviene da quei settori della sinistra politica ai quali tanti funzionari, troppo personale di questa Camera, sono assai ossequienti.

La relazione dei questori torna più volte sulla grande espansione della funzione legislativa decentrata in Commissione, sui rapporti aula-Commissioni, sull'inderogabile necessità di rafforzare gli apparati delle Commissioni (ne ha parlato anche lo onorevole Giacinto Urso), mettendo a disposizione di quel deputato che, secondo quanto diceva Luigi Spaventa, si trova sperduto fra cose di cui non si rende conto, conoscenze, dati e studi; tanto se ne rende poco conto che l'onorevole Giacinto Urso proponeva poc'anzi di fare persino dei corsi di preparazione per i neodeputati (corsi di preparazione che credo abbiano frequentato vincendo le elezioni e riuscendo eletti in Parlamento).

E si discute spesso, con parole difficili, di nuove strutture orizzontali capaci di aiutare « sul serio » il parlamentare, tra cui quella degli « interfaccia ». Quanti parlamentari si sono accorti della esistenza degli interfaccia e ne hanno capito le funzioni? Intorno agli interfaccia dovrebbero riorganizzarsi i servizi che, a loro volta, dovrebbero rifluire in dipartimenti omogenei per materia.

Sarà ancora per colpa mia ma non ho capito a che cosa si punti: se il Servizio studi diventerà il perno di tutto, della biblioteca, del Servizio regioni, del Centro di documentazione automatica, degli affari europei. In particolare, non riusciamo a capire quale destino sarà riservato alla biblioteca, la quale, per altro, sembra debba essere trasferita in via del Seminario, quasi che il contatto immediato con la stessa non serva al parlamentare.

Ho apprezzato lo sforzo dei relatori nel cercare di delineare la fisionomia dei nuovi organigrammi di lavoro e di organigrammi che dovrebbero risolvere problemi ed ansie di un deputato costretto a vivere — cito sempre Spaventa — tra strutture ottocentesche. Ma, in attesa di questo evento, in attesa di quei lineamenti organizzativi, l'unica cosa certa che la relazione sottolinea, quale punto di riferimento costante e irrinunciabile, sono i gruppi parlamentari; quei gruppi che vengono sempre — e giustamente — definiti insostituibili ma che poi, allo stringere dei

nodi, ottengono soltanto le briciole. Se la relazione si dimostra generosa in questo riconoscimento della funzione dei gruppi parlamentari, non va oltre il riconoscimento tecnocratico. Si ferma qui ed a mio avviso sbaglia; dimentica, infatti, una cosa: che l'Assemblea di Montecitorio, ad esempio, è un'Assemblea politica e che nella politica, come il pesce nell'acqua, non v'è tuffato tanto il funzionario o l'ufficio, quanto il gruppo parlamentare. Sì, tutto bene: il deputato ha bisogno di dati, di notizie, di studi, di informazione, e per questo occorrono i cervelli elettronici, le calcolatrici, gli uffici, i funzionari. È un momento indiscutibilmente importante. Ma quello decisivo, quello che conta, è il momento della valutazione e della selezione politica ed a ciò non può provvedere né la calcolatrice né l'ufficio, ma solo il gruppo parlamentare, che è l'aggregazione politica per eccellenza esistente nell'ambito di questa Assemblea.

Che si fa per i gruppi parlamentari? Negli anni passati, puntualmente, anche con la presentazione di ordini del giorno — ricordate, onorevoli colleghi, quello dell'onorevole Giulio Andreotti, allora presidente del gruppo parlamentare democristiano? — si poneva all'attenzione dell'Assemblea il problema della sistemazione del personale dei gruppi. Molte promesse, molte parole (tra l'altro, è passato molto tempo da quando l'onorevole Andreotti era presidente del gruppo democristiano: la sua carriera ne è prova, ma niente di concreto, anzi qualche passo indietro, poiché di quel problema ormai scema il ricordo). E noi ce ne doliamo, anche perché abbiamo assistito, nel marzo 1977, alla immissione in ruolo di personale in posizione precaria, facendo rivivere per poche ore una norma — l'articolo 29 — del regolamento del 1969, non più in vigore, che era servita allo scopo e abrogandola subito dopo. Chiediamo: se si sono fatte operazioni di questo tipo, è proprio difficile rendere giustizia ad un personale che nella vita della Camera è quello che più di ogni altro esercita una funzione di elaborazione politica e, soprattutto, di contatto con gli interessi del paese, che è

essenziale per il funzionamento dell'istituto? Dico di più: se il Parlamento conserva ancora, nel cuore del popolo, un sentimento di devozione, ciò è dovuto al lavoro, spesso oscuro, dei gruppi parlamentari. Rendiamo giustizia a questo personale, se lo merita.

L'abilità del lavoro di un gruppo parlamentare, per la massima parte, dipende dalla sollecitudine con cui dall'archivio della Camera si possono ottenere gli stampati necessari per il lavoro. Il servizio dell'archivio è fondamentale, in quanto la tempestiva acquisizione dei documenti, anche delle passate legislature, mettono in grado i parlamentari di adempiere, con la minore perdita di tempo possibile, i propri non semplici compiti. Non avrei toccato questo argomento se in questi ultimi tempi non si fosse registrato un rallentamento, talvolta incomprensibile, di questo servizio. Non si tratta di incapacità o di minore dedizione al lavoro del personale, in quanto quelli che attualmente sono assegnati a questo servizio lavorano con intensità ed impegno personale; ma è evidente che il loro numero non è adeguato alle necessità. Ho saputo, e gradirei ricevere conferma dai questori, che attualmente all'archivio vi sarebbero solo quattro persone addette alla ricerca ed alla distribuzione degli stampati; se ciò fosse vero è evidente che il segretariato generale dovrebbe porre attenta cura a queste considerazioni che ho fatto, in quanto tali osservazioni sono poste non sul piano della doglianza, ma della collaborazione. Sono certo che chi di dovere vorrà potenziare questo servizio che per i gruppi è essenziale, soprattutto per la sua tempestività e rapidità.

Vorrei ora toccare l'argomento della crisi del deputato. Essa, secondo la relazione dei questori, si identificerebbe nella incapacità del parlamentare, per il lavoro svolto in Commissione, di elevarsi al di sopra della propria settorialità. Questa considerazione non è del tutto errata: si tratterebbe di una crisi di carattere tecnocratico. Ma vi è altro nella crisi del parlamentare, ed io credo che il tutto sia riconducibile ad un dato: la crisi morale.

Il paese dubita dell'istituzione, il parlamentare che, dalla strada, dal treno, dagli uffici, raccatta gli umori, gli slanci, le preghiere, le ire, se ne rende conto, anche perché è su di lui che si scarica il peso dei mali che aggrediscono la vita italiana. E allora, onorevoli questori, onorevoli colleghi, il problema per far recuperare al Parlamento e al parlamentare tono e prestigio non è quello di fornirgli un tavolo migliore o una stanza in più, è di diversa natura, è diverso dalle pure auspicabili riforme tecnocratiche: si tratta di far sì che il Parlamento riprenda ad essere non soltanto la casa di vetro, dentro la quale tutti possono guardare senza vergognarsi, ma l'esempio per tutta la nazione che lavora e fatica. Siamo stati d'esempio? Che deve dire il cittadino, per citare un aspetto, della nostra giustizia, cioè di quella che noi amministriamo? L'Inquirente non è solo lenta, è colpevole! Ed è qui che nasce la crisi del deputato, il fiorire nella strada, nei mezzi di trasporto, dovunque, di una letteratura che fra il sarcasmo e il disprezzo mette allo sbaraglio il parlamentare davanti alla pubblica opinione.

Pochi giorni fa, in quest'aula, un collega del mio gruppo, ricordando il compianto Cesare Terranova, leggeva brani di due sue sentenze, nelle quali si evidenziavano i collegamenti mafiosi tra personaggi di vertice della vita politica italiana e il *Gotha* della mafia palermitana: personaggi che hanno avuto l'onore di essere stati chiamati al governo della Repubblica italiana, personaggi che tuttora siedono ai vertici di comando del partito di maggioranza. Nessuno però ci fa più caso, meno di tutti gli interessati; l'opinione pubblica però sì, ed è qui che nasce la crisi del deputato ed è qui che la sua credibilità si perde.

Onorevole Presidente, ho concluso, ma debbo formulare a lei una richiesta, dato che il deputato non è neanche in alcuni casi adeguatamente tutelato. Pochi giorni or sono un collega del mio gruppo presentava una interrogazione, nella quale chiedeva al Governo se era vero che la Federazione italiana per il gioco del calcio aveva compiuto alcune operazioni ban-

carie per disporre di interessi « neri », e se era vero che esisteva da tempo un processo in ordine a questo fatto. Di questa interrogazione, dopo che è stata presentata, il giornale del mio partito — ma anche altri giornali: si trattava di notizia interessante — ha dato subito notizia. La risposta della Federazione italiana gioco del calcio è stata questa: « Noi sporge-remo querela contro il deputato che ha presentato un'interrogazione di questo genere ».

Ebbene, onorevoli colleghi, a chi risponde ad un parlamentare in questo modo io ricordo due vicende molto importanti di questa Assemblea, l'una diversa dall'altra, ma credo di poter parlare anche dell'ultima nello stesso modo. Nella seduta dell'11 febbraio 1974 si discuteva di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro un deputato (che non nomino, perché ho preso la buona abitudine di non parlare più di certe persone che hanno abbandonato il mio partito), per alcune dichiarazioni che apparivano in una interrogazione che egli aveva depositato regolarmente presso la Camera. Era allora Presidente della Camera l'onorevole Pertini, il quale lesse una lunga dichiarazione nella quale richiamava l'articolo 68, primo comma, della Costituzione e diceva che la pubblicazione di un pensiero espresso nell'esercizio di un'attività svolta da un parlamentare non può mai costituire reato, perché si tratta della pubblicazione di un atto compiuto nell'esercizio di queste pubbliche funzioni. Quindi, egli approvava in termini espliciti l'operato della Giunta per le autorizzazioni a procedere che aveva dichiarato che mai un deputato sarebbe stato perseguibile per aver presentato una interrogazione dopo aver cessato dal mandato parlamentare, perché la richiesta di imputazione si riferiva ad un atto incensurabile compiuto nell'ambito delle sue prerogative.

Più recentemente, il 21 febbraio 1979, è successo un fatto del tutto simile. Essendosi verificato uno scontro fra le parti, io mi alzai a parlare per ricordare che il caso non poteva che rientrare nella previsione dell'articolo 68 della Costituzione.

Il Presidente della Camera - e credo di poter dire cosa che torna ad onore dell'allora Presidente della Camera - provò grave imbarazzo nel constatare che la Giunta per le autorizzazioni a procedere non prendeva atto di questa realtà, per ragioni politiche nelle quali egli, dall'alto del suo seggio, non poteva certo entrare.

Credo che occorra ora una precisa presa di posizione su questo problema - non sul fatto che io ho richiamato, per l'amor del cielo; io l'ho richiamato solo a titolo di esempio -, sul fatto cioè che un'interrogazione depositata agli atti della Camera - sottolineo il « depositata », perché se non lo fosse non sarebbe un'espressione di pensiero nell'esercizio delle proprie funzioni, ma un modo per nascondersi - è una opinione espressa dal parlamentare, nell'esercizio del mandato e che il primo comma dell'articolo 68 della Costituzione tutela il parlamentare stesso, e quindi chi, contro un parlamentare che abbia esercitato le proprie funzioni, minacci il ricorso all'autorità giudiziaria, compie un atto in contrasto con i principi esplicitamente affermati dalla nostra Costituzione. Questo è il modo serio per tutelare il parlamentare ed io credo che non mancherà, da parte di una Presidenza tanto sensibile, una presa di posizione - di carattere generale, s'intende - su un problema come questo.

Termino qui un intervento che è partito dalle cose più grandi per arrivare a quelle più minute. Mi è sembrato di doverlo impostare in questo modo; chiedo scusa ai colleghi se non sono stato breve. Ho tentato di dare il mio contributo ad un dibattito che forse, onorevole Presidente, inizia oggi qui nel Parlamento ma che è - e lei certamente lo sa meglio di me - alla attenzione viva del nostro paese (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

**Assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede referente.**

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che il seguente disegno di legge è de-

ferito alla XIV Commissione permanente (Sanità) in sede referente, con il parere della I Commissione:

S. 10. — « Rinnovo della delega di cui all'articolo 47, terzo comma, della legge 23 dicembre 1978, n. 833, per l'emana-zione dello stato giuridico del personale delle unità sanitarie locali » (*approvato dal Senato*) (645).

Sospendo la seduta fino alle 16,30.

**La seduta, sospesa alle 13,10, è ripresa alle 16,30.**

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

BOZZI ed altri: « Avanzamento degli ufficiali e sottufficiali della riserva decorati al valor militare » (685);

ANGELINI ed altri: « Avanzamento dei sottufficiali e degli ufficiali delle forze armate » (686);

VIRGILI ed altri: « Delega alla Provincia autonoma di Trento delle funzioni amministrative esercitate dallo Stato in materia di navigazione delle acque del lago di Garda » (687).

Saranno stampate e distribuite.

**Annunzio di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Sono stati presentati alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro degli affari esteri:*

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione sul divieto dell'uso di tecniche di modifica dell'ambiente a fini militari o ad ogni altro scopo ostile, con allegato, adottata a New York il 10 dicembre 1976 e aperta alla firma a Ginevra il 18 maggio 1977 » (679);

« Adesione all'accordo di finanziamento collettivo per le stazioni oceaniche dell'Atlantico del nord, con allegati, adottato a Ginevra il 15 novembre 1974, e sua esecuzione » (680);

« Adesione all'accordo europeo sulle grandi strade a traffico internazionale (AGR), con allegati, aperto alla firma a Ginevra dal 15 novembre 1975 al 31 dicembre 1976, e sua esecuzione » (681);

« Ratifica ed esecuzione della convenzione relativa alla istituzione di un sistema di registrazione dei testamenti, firmata a Basilea il 16 maggio 1972 » (682);

« Ratifica ed esecuzione del protocollo di modifica della convenzione internazionale del 25 agosto 1924, per l'unificazione di alcune regole in materia di polizza di scarico, aperto alla firma a Bruxelles il 23 febbraio 1968 » (683);

« Adesione al trattato sull'Antartide, firmato a Washington il 1° dicembre 1959, e sua esecuzione » (684).

Saranno stampati e distribuiti.

#### **Trasmissione dalla Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente italiano della moda, per gli esercizi 1977 e 1° gennaio-7 novembre 1978 (doc. XV, n. 12/1977 e 1° gennaio-7 novembre 1978).

Il documento sarà stampato e distribuito.

#### **Per un richiamo al regolamento.**

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento, signor Presidente.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Mi richiamo al quinto comma dell'articolo 30 del regolamento, e chiedo la sconvocazione delle Commissioni che sono state convocate contestualmente alla seduta d'aula che mi sembra debba riguardare tutti i deputati. Mi risulta che sono state convocate alle 16,30 le Commissioni affari costituzionali, bilancio e programmazione; alle 17, le Commissioni riunite bilancio e programmazione e partecipazioni statali.

Chiederei, signora Presidente, proprio per l'importanza di questo dibattito, che dovrebbe interessare tutti i deputati, che non sia data l'autorizzazione alle Commissioni di riunirsi contemporaneamente ai lavori d'aula.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccio Messere, lei sa benissimo che quando il Parlamento è impegnato continuamente in sedute che occupano la mattina ed il pomeriggio, com'è avvenuto in queste ultime settimane, riesce molto difficile avere un lavoro da parte delle Commissioni. Lei saprà che le Commissioni hanno all'ordine del giorno l'esame di alcuni decreti-legge in materie molto importanti ed altri provvedimenti legislativi. In questa situazione, è evidente che non è possibile sconvocare le Commissioni ogni volta che si riunisce l'Assemblea. E per questo, che, sia pure con molta parsimonia e anche giudicando caso per caso, ritengo del tutto legittimo fare ricorso al quinto comma dell'articolo 30, il quale stabilisce che le Commissioni possono lavorare, anche quando l'Assemblea è convocata, su espressa autorizzazione del Presidente della Camera. E in questo caso esiste tale autorizzazione, per le ragioni che prima dicevo.

CICCIOMESSERE. Mi permetto di confermare la mia opinione nel merito e di ricordare che la settimana è formata di sette giorni, o quanto meno sei.

PRESIDENTE. Onorevole Ciccio Messere, lei ha già sollevato questo argomento in sede di Conferenza di capigruppo e può benissimo riprenderlo in quest'aula, parlando sul bilancio interno.

TESSARI ALESSANDRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Voglia indicarne il motivo.

TESSARI ALESSANDRO. Sempre per un richiamo all'articolo 30 del regolamento.

PRESIDENTE. Ho già risposto a questo proposito ed ho detto come stanno le cose.

TESSARI ALESSANDRO. Io accetto la sua dichiarazione, signor Presidente, tanto più che so leggere l'italiano, o almeno presumo. Ho letto che lei può decidere di far convocare le Commissioni, se lo ritiene, però per me questo comporta un grosso problema politico, in quanto non è possibile seguire contemporaneamente il lavoro delle Commissioni e quello dell'aula. Se lei ritiene di doversi valere della facoltà che le concede il regolamento, io ritengo di dover reagire in maniera diversa dal collega Ciccimessere e abbandonare quest'aula, in quanto ritengo indecente questo modo di procedere (*Commenti all'estrema sinistra*). Ritengo che voi ci mettiate in condizioni di non poter seguire o i lavori dell'aula o quelli delle Commissioni. E così anche la discussione sul bilancio della Camera finisce per essere una farsa: lo vediamo anche dal numero di parlamentari presenti in quest'aula.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego di ricordare che lei si rivolge al Presidente di questa Assemblea e quindi anche al suo Presidente. La invito quindi a non usare termini che non sono tollerabili in questa sede.

TESSARI ALESSANDRO. Non è la mia frase intollerabile. È la sua prassi che è non tollerabile.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, la prego di farmi parlare. Io non ripeto il termine che lei ha usato, perché altri-

menti sarei costretta a richiamarla all'ordine. E non voglio farlo.

VERNOLA. Bisogna farlo!

TESSARI ALESSANDRO. Non insisto sul termine, insisto...

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, mi lasci finire di parlare, così come io ho lasciato parlare lei. Io ritengo giusto, opportuno e decente ricorrere al quinto comma dell'articolo 30 del regolamento, perché altrimenti, visto che siamo in una fase di stagnazione dei lavori dell'aula, daremmo scandalo nel paese se dovessimo dire che la prossima settimana non si farà seduta perché non si sono potute riunire le Commissioni e quindi non abbiamo materia da sottoporre all'Assemblea. Ritengo che questo sarebbe assai più negativo dell'autorizzazione da me concessa alla convocazione delle Commissioni.

TESSARI ALESSANDRO. Comunque io non accetto le sue dichiarazioni (*Richiami del Presidente*). Il suo è un atto di forza.

PRESIDENTE. Onorevole Tessari, lo incidente è chiuso. La prego di sedere.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle linee generali sul bilancio consuntivo 1977 e sul bilancio interno della Camera per il 1979.

È iscritto a parlare l'onorevole Spagnoli. Ne ha facoltà.

SPAGNOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non me ne vorranno gli onorevoli questori se il mio intervento affronterà solo in parte i temi che formano oggetto della pregevole relazione da loro presentata sui problemi del funzionamento della Camera, ma si estenderà alle più ampie tematiche di politica istituzionale che costituiscono in questi giorni materia di intenso dibattito tra forze politiche e uomini di cultura.

Debbo dire che questo, del resto, non è una novità, perché già la discussione del precedente bilancio si era allargata a problemi assai impegnativi per la nostra vita costituzionale, come tra l'altro era stato rilevato anche dall'intervento del Presidente Ingrao nel corso di quel dibattito.

Mi sembra che vi sia oggi, a maggior ragione, l'esigenza — e la sensibilità della Presidente Iotti lo ha chiaramente avvertito — che una discussione su temi di tanto interesse e di tanta portata avvenga non più solo sulla pubblicistica, non con dichiarazioni più o meno estemporanee o sovrapposte, ma qui, nella Camera dei deputati, nella sede più propria, più elevata, con un confronto dal quale emergano pubblicamente e nella chiarezza posizioni e proposte. Credo che ciò sia utile a tutti e possa costituire anche un momento importante per rendere più produttivi e più costruttivi gli stessi incontri tra le forze politiche che si svolgeranno su questi temi nei prossimi giorni.

Noi riteniamo un fatto importante, positivo, che le forze politiche democratiche affrontino il tema della riforma dello Stato, delle istituzioni, degli apparati, dello stesso aggiornamento della Costituzione; e che questa esigenza, che ebbe a trovare concordi i due partiti della sinistra nel corso del loro recente incontro, sia stata prospettata dal segretario del partito socialista e recepita dal segretario della democrazia cristiana. Ci troviamo infatti di fronte a problemi reali che devono essere affrontati e risolti con grande sforzo unitario, con le stesse ispirazioni e gli stessi orientamenti delle forze dell'antifascismo che hanno costruito questa Repubblica e voluto la nostra Costituzione.

Noi respingiamo nel modo più fermo e netto ogni ipotesi di seconda Repubblica; e contestiamo altrettanto fermamente ogni giudizio che punti a identificare difficoltà e problemi reali con un preteso fallimento della nostra Repubblica. Le difficoltà che si sono determinate come conseguenza di serie inadempienze impongono certo un profondo processo di rinnovamento delle istituzioni, degli apparati, della difesa della nostra Repubblica, ma nel-

lo spirito della Costituzione, nel rispetto del suo disegno e delle sue strutture portanti secondo l'ispirazione incancellabile dell'antifascismo.

E per questo la riforma che vogliamo operare ci fa muovere sulla base di un giudizio, di un indirizzo che è l'opposto di quello enunziato da forze come il Movimento sociale italiano, con spirito e intenti assolutamente opposti, in piena antitesi con quelli che sono stati espressi dai suoi rappresentanti anche questa mattina.

Alla radice del rinnovamento che noi vogliamo operare vi sono più che mai l'ispirazione antifascista, lo spirito e i valori della Resistenza; e vi è l'esigenza di adeguare ad essi, colmando ritardi e sanando inadempienze, lo Stato democratico che abbiamo voluto e costruito.

Siamo dunque, onorevoli colleghi, per una profonda opera di riforma, di rinnovamento, di risanamento che non da oggi richiediamo e per la quale abbiamo da anni elaborato proposte concrete ed avanzato iniziative legislative. Vi è un problema più generale di produttività dell'apparato statale, connesso ad una condizione di deterioramento delle strutture amministrative; c'è la difficoltà di apparati, di strutture, di dare risposte concrete a bisogni che urgono e che emergono pressanti dalla società, e persino di dare attuazione alle leggi varate dal Parlamento. C'è l'esigenza di rinnovare nel campo costituzionale, di costruire strumenti idonei ad una politica di programmazione; ci sono inadempienze che debbono essere rimosse, cristallizzazioni e resistenze che debbono essere superate.

La difesa e l'estensione della democrazia debbono essere collegate all'efficienza; il processo di democratizzazione delle strutture pubbliche deve accompagnarsi ad un processo di razionalizzazione delle attività, di eliminazione delle strozzature, di chiusure, che hanno spesso radici e motivazioni politiche o corporative, al processo di risanamento, di moralizzazione della vita pubblica per troppo tempo ritardato o contrastato.

Ecco dunque le ragioni della nostra disponibilità, del nostro interesse, del no-

stro impegno, che sono indiscutibili e — lo si ripete — non solo da oggi. Ma debbo dire con altrettanta chiarezza, onorevoli colleghi, che la nostra disponibilità a riforme, ed anche a riforme che possono chiedere modifiche della Costituzione, ha taluni limiti invalicabili che abbiamo già più volte precisato e su cui ritornerò per ribadirli con grande fermezza.

Debbo dire ancora, con altrettanta chiarezza, che si illudono davvero coloro che pensano, o sperano, che attraverso soluzioni costituzionali si possano risolvere i nodi politici della società italiana, che attendono, oggi più che mai, alla partecipazione dei partiti che rappresentano tanta parte del mondo del lavoro, alla direzione politica del nostro paese. È davvero illusorio pensare di eludere, di aggirare questo punto dominante della situazione politica italiana, magari attraverso meccanismi istituzionali spesso ricercati o reperiti in esperienze di altri paesi. Dovrebbe essere infatti sufficiente la esperienza del nostro paese per dissolvere illusioni e far rientrare velleità. Infatti ci accade oggi, nella confusione di questi interventi in questa materia, di risentire delle cose già sentite, quasi un *dejà vu* che richiama altri momenti della storia del nostro paese. È già accaduto, infatti, che, emergendo difficoltà nella riproduzione di consuete formule di Governo e nella conseguenziale necessità di aprire l'area del Governo a partiti di sinistra, siano emerse, anche nel passato, le polemiche sul sistema parlamentare, sui difetti della proporzionale e si siano affacciate, allora come oggi, proposte presidenzialiste o meccanismi elettorali maggioritari, proprio come sta avvenendo oggi. Oggi si afferma che questa operazione sarebbe connessa all'esigenza di dare un governo al paese e, quindi, al termine più generale della governabilità del paese. Ma questo è davvero un modo errato, direi anzi mistificato, di proporre le cose.

Il problema della governabilità non è, infatti, quello di avere un governo che possa essere sostenuto da una formazio-

ne di maggioranza; questa possibilità, onorevoli colleghi, c'era prima del 3 giugno e c'è adesso. Il problema della governabilità formale è stato risolto, perché vi è il Governo Cossiga che ha ottenuto la fiducia e che è sostenuto da una formazione di maggioranza. Ma il fatto è che questa governabilità formale del paese è una cosa ben diversa da ciò di cui il paese ha bisogno, cioè di una governabilità reale che richiede, più che mai, che si determini un ampio schieramento di forze politiche e sociali capaci di affrontare e di risolvere i problemi che stanno divenendo sempre più acuti.

Questo è il nodo della governabilità del paese che può essere solo risolto — lo ribadiamo — con la partecipazione dei partiti del movimento operaio, di tutti i partiti che esprimono tale movimento e larga parte del mondo del lavoro, alla direzione politica del paese.

Se questo è dunque il punto politico reale con cui la democrazia cristiana deve fare i conti, se il problema è quello, esaurita la politica del centro sinistra, di intraprendere una politica nuova, di stabilire alleanze nuove nell'interesse del paese, come si può pensare ad operazioni di aggiramento, ad illusioni che cozzerebbero necessariamente contro la realtà dei processi politici, in una situazione grave ed acuta del paese?

Ecco perché, per la serietà del dibattito, per la necessità che scaturisce dalle stesse cose, ciò che si richiede è che non ci si continui ad illudere che questo pur necessario e indispensabile impegno istituzionale risolva di per sé i problemi politici del paese, ed ancora che questo impegno possa far dimenticare gli acuti problemi sociali che continuamente emergono nel paese, che investono le istituzioni e che chiedono di essere risolti. Sgombriamo dunque il campo da tentazioni strumentali, da velleità che sono nocive perché incidono negativamente sulla stessa credibilità di una sincera e concreta volontà di rinnovamento dello Stato e delle istituzioni. Ed escludiamo anche con fermezza proposte che, quando non dettate da strumentalismi o da volontà di mante-

nere discriminazioni — assai spesso lo sono — non solo sono illusorie, ma anche pericolose, perché tendono ad alterare la natura ed i caratteri della nostra democrazia, che è parlamentare e pluralistica, e a stravolgere nelle strutture portanti il disegno costituzionale. Noi riteniamo, invece, che queste strutture portanti del nostro sistema istituzionale debbano rimanere intatte e debbano essere strenuamente difese. Esse sono costituite dalla primazia del Parlamento, dal ruolo peculiare dei partiti, da una rappresentanza parlamentare fondata sul pluralismo e sulla proporzionalità, sul sistema delle articolazioni autonomistiche. Ed essa si radica nelle stesse origini della nostra democrazia, ed è strettamente connessa al suo sviluppo storico, al processo reale di partecipazione di grandi masse popolari alla vita politica, alla costruzione di un solido tessuto democratico immerso nella società, alla capacità delle istituzioni di recepire spinte e orientamenti diversi che emergono nel paese e, quindi, ai dati specifici, peculiari del nostro sistema democratico, la cui forza, la cui validità, la cui resistenza è emersa e si è confermata in tanti momenti difficili della nostra storia, e soprattutto, da ultimo, negli anni aspri della strategia della tensione e del terrore. Questa struttura, questo disegno, onorevoli colleghi, deve rimanere fermo. Rendiamolo, certo, più solido; verificiamone i meccanismi; aggiorniamone regolamenti e procedure, ma è su di esso che noi dobbiamo fondare ogni attività di rinnovamento.

Per questo siamo fermamente contrari ad ogni proposta che, alterandone i contenuti di fondo, tendesse ad incanalare il nostro sistema verso soluzioni presidenzialistiche, che ledesse il proporzionalismo elettorale a vantaggio di soluzioni maggioritarie, che distorcresse il rapporto Parlamento-esecutivo nei poteri e nel rapporto di fiducia. Il nostro paese ha offerto ripetute prove di attaccamento alla sua democrazia, al suo modello democratico. In questi trent'anni si sono respinti sempre fermamente proposte e tentativi di questo genere. Sono, perciò, suggestioni che vanno contro la storia e contro una coscienza

za profondamente maturata. Ed è per questo che sono suggestioni perdenti, che inutilmente si ripropongono volta a volta in relazione a determinati periodi della nostra storia. La vicenda della legge truffa, onorevoli colleghi, è viva nella coscienza popolare, anche se sono cambiate le generazioni, anche se gli anni sono passati; è un'acquisizione storica, che è insuperabile. Ed è stato per larga parte merito nostro avere sempre respinto queste suggestioni e questi tentativi. Eravamo nel giusto allora e siamo nel giusto oggi. D'altra parte, i sistemi istituzionali di paesi che hanno, come il nostro, una storia democratica e i cui modelli non sono astratti, ma nascono da momenti storici determinanti, come la Resistenza, che sono stati difesi e si sono attuati, anche se parzialmente, con dure lotte di popolo, non si modificano davvero con la trasposizione di sistemi e di esperienze di altri Stati, diversi per tradizione e per storia; sistemi che, secondo alcuni, dovrebbero essere per noi dei modelli, rispetto ai quali ogni divergenza avrebbe il senso della degenerazione. Poi andiamo a conoscere queste esperienze, a vedere come possano essere trasposte nel nostro paese. Forse, se andiamo veramente al nocciolo delle cose, ci accorgiamo come tutta questa impostazione si regga molto sulla mistificazione ed anche sull'inganno in riferimento a certe situazioni, non regga al confronto di una realtà che è profondamente diversa, come la nostra.

Si è parlato del modello tedesco. Bene, il modello tedesco è il più proporzionale di tutti, onorevoli colleghi, certamente più proporzionale del nostro. Mi pare interessante ricordare i dati che ho citato a proposito delle due ultime elezioni: la democrazia cristiana, rispetto al 48,6 per cento dei voti, ha avuto il 49,1 per cento dei seggi, i liberali hanno avuto il 7,8 per cento dei voti e il 7,8 dei seggi; quindi, in quel paese esiste una proporzionalità più accentuata rispetto alla nostra. Certo, nella Repubblica federale di Germania è stata attuata la semplificazione della vita politica, ma in quale modo? Con l'eliminazione dei partiti minori, risultato che si raggiungerebbe in ogni caso con l'in-

roduzione di un qualsiasi sistema maggioritario.

Ma è questa, onorevoli colleghi, la strada che vogliamo percorrere? Questa è la strada che porterebbe a stroncare il pluralismo, il ruolo dei partiti minori e la possibilità che orientamenti e posizioni diverse rispetto ai partiti più grandi possano trovare una loro espressione, un loro sbocco nelle istituzioni. È, questo, il riconoscimento della funzione dei partiti minori, che a parole si continua ad affermare, o più ancora delle esigenze per le minoranze di uno sbocco nei confronti dell'istituzione come forze di contestazione, anche avversarie del nostro patrimonio storico, ma che pur sempre accettano il sistema democratico?

Ma su un altro terreno, quali sono i prezzi che si pagano per soluzioni così distanti dalla nostra esperienza storica? Qual è il sistema che si vorrebbe importare, e come adattarlo ad una realtà profondamente diversa come la nostra? Con una soluzione del genere, si è detto che il Parlamento diventerebbe sezione o parte dell'esecutivo, braccio dell'esecutivo. Sarebbe chiara, in questo caso, la sua emarginazione rispetto al problema della formazione dell'indirizzo politico, e le istituzioni necessariamente si allontanerebbero dalla bilancia sociale con una gestione a lato della vita politica. Per tutti questi motivi, onorevoli colleghi, il modello in questione non ci interessa, perché per noi il problema delle istituzioni ha un altro segno, perché la Costituzione repubblicana rappresenta l'emergere di nuovi soggetti e l'attribuzione ad essi di spazi per la realizzazione di un disegno di rinnovamento della società italiana.

È proprio tale struttura fondamentale che ha consentito, nonostante le discriminazioni, che le forze popolari uscissero dalla subalternità e diventassero protagoniste della lotta politica, del cambiamento, del diffondersi di strutture democratiche, pur con i loro difetti ed i loro limiti.

Oggi il problema si è reso più acuto e riguarda l'aggregazione di forze giovani, di strati emarginati, di nuovi soggetti

sociali; riguarda la capacità di ricomposizione della società (quella che è stata chiamata la socializzazione della politica) la funzione dei partiti rispetto ai movimenti ed alle istituzioni, la capacità di queste ultime di attuare una grande opera di sintesi rispetto alle spinte che emergono dalla società.

Per questo compito il pluralismo è fondamentale, ed è fondamentale che le istituzioni rappresentative siano lo specchio del paese, che esse si articolino in una rete diffusa capace di recepire spinte e bisogni, che siano lo spazio in cui si determinino alleanze nuove, si superino discriminazioni, si aprano confronti, in cui viva un'incessante dialettica tra le forze politiche e le forze sociali. Occorre che si creino, sostanzialmente, le condizioni ideali di una governabilità che richieda non il ritorno a concezioni già sperimentate e fallite di Parlamento come cassa di risonanza dell'esecutivo (un esecutivo debole e frantumato), ma un'ampia base di forze capace di affrontare problemi che si fanno sempre più drammatici.

Quanto alla tendenza aperta o larvata al presidenzialismo, occorre dire che esso non sarebbe davvero una mera modifica che si arresta al vertice — ovvero una mera modifica di un meccanismo costituzionale — ma rappresenterebbe l'istituzione di un sistema profondamente diverso che si proietterebbe su tutto il sistema istituzionale, stravolgendolo. Non solo lo esecutivo ed il Parlamento dovrebbero mutare posizione, ma anche i partiti, e tutte le organizzazioni sociali.

Un sistema istituzionale, quindi, fondato su un rapporto plebiscitario tra Presidente della Repubblica ed opinione pubblica: una tenaglia in cui verrebbero, da un lato, marginalizzate le istanze di mediazione politica e, dall'altro, l'efficienza dell'esecutivo verrebbe pur sempre bloccata, svuotata o fortemente condizionata dal convergere di vari interessi nelle sedi parlamentari; una rottura profonda, quindi, del nostro disegno costituzionale, della storia e dello sviluppo della nostra democrazia, che non garantirebbe neppure una forza decisionale, come è dimostrato

dalle stesse crisi che investono il presidenzialismo in paesi di grande tradizione presidenzialistica o di più recente sperimentazione.

Onorevoli colleghi, ecco i limiti fermi che poniamo ad un disegno, che pure vogliamo ampio e profondo, di rinnovamento istituzionale: sono limiti che attengono alla salvaguardia della struttura portante della nostra Costituzione, condizione essenziale per lo sviluppo della democrazia, e ci portano a respingere ogni attacco alla rappresentanza proporzionale, ogni introduzione larvata od esplicita di presidenzialismo od ogni sganciamento del Governo dal rapporto di fiducia col Parlamento. All'interno di queste strutture portanti e nella consapevolezza (che pure deve essere presente a tutti) che le riforme istituzionali non risolvono i problemi politici, permane la nostra disponibilità per riforme dirette a renderle più operanti ed adeguate per un'opera di profondo rinnovamento, che deve essere fondato sulla stessa base politica che consentì ed orientò la stessa elaborazione costituzionale; vi sono anche le nostre proposte e la nostra volontà di un confronto rapido per avviare un processo organico di riforme come momento di trasformazione del nostro paese!

Menzionerò alcune di queste nostre proposte, più vicine al tema della discussione odierna. Le indicherò per titoli esprimendo anche su altre questioni la nostra opinione; altri saranno i momenti in cui proposte ed opinioni saranno espresse in modo più preciso e completo e da voci più autorevoli della mia. Riteniamo innanzitutto, onorevoli colleghi, che l'aspetto più negativo della politica istituzionale di questi anni sia rappresentato dall'immobilismo e dalla disgregazione che hanno caratterizzato la pubblica amministrazione, la struttura dell'esecutivo e, in una parola, l'istituzione governativa. Questo è uno dei nodi centrali della riforma istituzionale; la soluzione di esso deve avvenire non già a detrimento del Parlamento o nel tentativo di ripristinare concezioni e prassi che vedevano nel Parlamento la cassa di risonanza dell'esecutivo. Le tesi che emergono

spesso di fronte alla crisi politica, le tesi di un Governo forte e di un'acquisizione di ulteriori poteri all'esecutivo, del suo sganciamento dal rapporto di fiducia col Parlamento, sono ben poco persuasive in una situazione in cui il problema più serio è quello di una reale ed ampia base di consenso per trarre il paese dalla situazione di crisi drammatica che lo investe. Per noi resta un momento essenziale, ai fini della formazione dell'indirizzo di sviluppo del paese, quello in cui un Governo definisce una linea ed un programma politico, e su di esso ottiene il consenso ed il voto di fiducia di una maggioranza. È ben chiaro che col voto di fiducia il Parlamento non rinuncia alla sua possibilità, al suo diritto di intervento sia legislativo sia di controllo, ed alla verifica della persistenza di una fiducia in relazione alla coerenza o meno dell'indirizzo politico del programma di Governo.

Il problema dell'esecutivo e della sua debolezza non discende, come (badate, onorevoli colleghi!) non è mai disceso nelle varie vicende della nostra storia trentennale, dal permanere del controllo fiduciario, dal rapporto di fiducia col Parlamento. È perfino discutibile che la rescissione di questo rapporto lo possa rendere più forte, dato che nel Parlamento in questo caso si formerebbero maggioranze casuali su singoli provvedimenti ed il Governo sarebbe davvero in balia di gruppi di pressione o di corporazioni.

La debolezza del Governo nasce in primo luogo dalla limitatezza del consenso politico, dalla debolezza del suo programma, ma anche dalla inadeguatezza delle sue strutture, dagli strumenti con cui opera. Penso al modo di formazione del Governo — quante volte ne abbiamo discusso — penso a come si assegnano i Ministeri, alle strutture e ripartizioni per materia tra loro separate, cristallizzate, scarsamente comunicanti, alla concezione di Ministeri — diceva Ingrao — come fortezze, come feudi di correnti.

I governi sono stati un raggruppamento di potentati a cui è mancata la forza coordinatrice, di direzione nazionale che

fosse capace di impedire la distorsione verso interessi di gruppo o logiche corporative. Qui e nell'azione delle amministrazioni parallele, nella incapacità di programmazione e di direzione è la vera ragione della debolezza dei governi e mentre le funzioni dello Stato si estendevano, l'incapacità direzionale del Governo, la sua frantumazione moltiplicava la sua stessa debolezza; la vicenda della Presidenza del Consiglio, onorevoli colleghi, è emblematica. Quante proposte vi sono state dalla Costituzione ad oggi in tema di Presidenza del Consiglio? È stato un rincorrersi di proposte legislatura per legislatura, tra l'altro, da parte della maggioranza e dello stesso Governo, sulla Presidenza del Consiglio. Perché neppure una di queste proposte è giunta a termine? Perché il fallimento è da individuare, onorevoli colleghi, nel carattere pattizio della struttura interna della democrazia cristiana e nella inidoneità di questa struttura ad esprimere una *leader-ship* governativa.

Ma non è questa forse la stessa logica che ha sempre presieduto alla distorta applicazione dell'articolo 92 della Costituzione nei confronti del quale il dato pattizio ha avuto addirittura una precisa traduzione, una specie di disposizione, di attuazione nel noto manuale Cencelli? Uguale esito negativo hanno avuto anche nella scorsa legislatura le tendenze e gli impegni governativi in direzione di una ristrutturazione — allora si diceva accorpamento — dell'assetto dei Ministeri. Anche qui si sono succedute varie proposte mai giunte a termine. Insoluti rimangono i problemi che attengono al governo dell'economia, alle partecipazioni statali, all'ordinamento del credito e quanto poi alla vicenda della riforma della pubblica amministrazione, essi sono talmente noti che sarebbe persino impietoso rigirare il coltello nella piaga.

Ebbene, qui è la vera carenza di decisioni ed è su questo terreno che si deve misurare una reale volontà di dare efficacia, incisività, prestigio all'esecutivo. È su questo terreno che vogliamo affrontare il dibattito, portare il contributo delle

nostre idee e proposte concrete, nella piena consapevolezza dell'urgente necessità e anche della difficoltà di affrontare aspetti determinanti di quel groviglio di problemi che avvolge ciò che si chiama, propriamente o impropriamente, esecutivo. Ed è la fermezza che necessita per rompere decisioni di potere, di privilegio, costruiti e cristallizzati come effetto di una gestione e di una concezione permanente di potere della democrazia cristiana.

D'altronde, sentiamo che è su questo terreno che la riforma istituzionale degli apparati riflette anche bisogni immediati che sorgono dal paese, esigenze mai soddisfatte di efficienza delle strutture, dei servizi, di democratizzazione, di avvicinamento dello Stato ai cittadini.

Stanno avvenendo, onorevoli colleghi, cose assurde che mortificano i diritti dei cittadini, dei più poveri, dei più deboli di loro. Riflettiamo sul problema delle pensioni: che cos'è questa vicenda? Pagamenti che avvengono a distanza enorme di tempo. Riflettiamo sulla questione delle pensioni di guerra, riflettiamo su questa vicenda veramente assurda. Ma la cosa allarmante è che ormai ci siamo quasi assuefatti ad una situazione di questo genere; è un dato che rientra nella nostra vita come se fosse un cancro di cui non ci si può liberare. Sono situazioni allucinanti, onorevoli colleghi, che si combinano e si intrecciano con disfunzioni, ritardi, carenze in una serie di amministrazioni pubbliche, di cui i cittadini pagano dei prezzi enormi.

Qual è oggi, in questa situazione, il rapporto fra Stato e cittadini? In che modo milioni di cittadini incontrano lo Stato? Qual è il livello dei servizi e non soltanto dei divieti e delle imposizioni? Come operano i principi di giustizia, di moralizzazione, ad esempio in materia fiscale? C'è, onorevoli colleghi, nel paese un infinito bisogno di moralità, di democrazia e di efficienza. Bisogna davvero cambiare se non vogliamo correre il rischio di una sfiducia generalizzata e di uno scollamento. Non ci siamo mai sottratti ad una legislazione che rendesse più chiare le funzioni dell'esecutivo.

Nella scorsa legislatura abbiamo approvato due leggi che mettevano ordine in settori importanti e delicati quali i servizi di sicurezza, con l'attribuzione al Presidente del Consiglio di compiti rilevanti, con il superamento della frantumazione e della committenza diffusa, con la specificazione dei compiti in ordine al segreto di Stato, rendendo così più efficace e più ordinato il compito dell'esecutivo e più chiari i rapporti con il Parlamento. Poi sono state approvate l'importante legge sulla contabilità dello Stato e quella sulle nomine, che ha aperto la strada ad un processo di moralizzazione, anche se difficile ed ancora incompiuto; ma ciò dimostra che si può operare, che si può andare avanti. Siamo, certo, ancora ai primi passi di un processo di rinnovamento e di risanamento, ma se davvero vi è la volontà politica dopo decenni di immobilismo e di guasti, le possibilità reali vi sono. Nessuno si illuda: i compiti sono enormi e decisivi; ed occorre accingersi ad essi con grande determinazione, ben sapendo le difficoltà che incontreremo.

Si risolvano quindi (ed è qui la prima proposta di fondo su questo terreno) i problemi delle strutture e degli strumenti del Governo; si vari la legge sulla Presidenza del Consiglio; si instaurino nella formazione dei Governi metodi che rispecchino la Costituzione; si ristrutturino il potere centrale in relazione alla collocazione ed ai poteri delle regioni; si dia mano ai problemi rilevanti che riguardano la pubblica amministrazione, le amministrazioni parallele e le partecipazioni statali; e soprattutto si organizzino amministrazioni ed enti in funzione della programmazione; si ponga fine al sistema dei potentati, dei feudi, delle persistenti lottizzazioni. Confrontiamoci davvero, onorevoli colleghi, su questi problemi: lo chiediamo da sempre perché solo così lo esecutivo può trarre quella forza e quel prestigio che, nel rispetto delle sue prerogative e rinunciando ad ogni prevaricazione, sono una condizione essenziale per il funzionamento dello stesso Parla-

mento che ha bisogno di un interlocutore attivo ed efficiente.

Sul problema della Presidenza della Repubblica riteniamo che si debba dare un giudizio affermativo alla non rieleggibilità del Presidente della Repubblica e, ugualmente, all'abolizione del semestre bianco. Siamo invece contrari alla riduzione della durata del mandato presidenziale. Non riteniamo produttivo accelerare i tempi di una vicenda politica sulla quale si determinano tensioni e conseguenti paralisi dell'ordinaria attività politica in un paese nel quale già molte sono le scadenze elettorali che determinano interruzioni e tensioni; ma soprattutto (ed è questo il motivo di fondo) non ci convince una equiparazione della durata del mandato presidenziale a quello della legislatura parlamentare, che potrebbe aprire la strada a tendenze o spinte al Presidente di legislatura. Stabilendo la durata settennale del mandato presidenziale, la Costituzione ha voluto proprio escludere questa ipotesi. Dando al mandato presidenziale una durata maggiore rispetto alla vita delle Camere ha voluto assicurare un elemento di stabilità nella vita dello Stato. La stabilità e l'indipendenza rispetto alle Camere che lo eleggono sono aspetti e momenti di quella più ampia ed elevata funzione di rappresentanza dell'unità nazionale che la Costituzione affida al Presidente della Repubblica e che richiede che egli esprima la continuità nazionale, la forza permanente dello Stato democratico al di là dei mutamenti delle maggioranze. Una funzione elevatissima che noi vogliamo sia mantenuta e difesa, anche in quegli aspetti, quali la durata superiore rispetto a quella della legislatura, che ad essa si riconducono.

Riteniamo, ancora, onorevoli colleghi, che la riforma istituzionale debba affrontare il campo delle autonomie territoriali, per portare a compimento il processo autonomistico, per dare organicità alle competenze dei vari livelli costituzionali, per individuare le procedure e le sedi istituzionali in cui si deve realizzare l'incontro con il potere centrale, per dare strumenti e mezzi che consentano l'adeguamento del-

le strutture comunali ai nuovi compiti. Anche qui vi è un'opera legislativa che attende da tempo di essere risolta.

Sul terreno della giustizia, si tratta, finalmente, di dare attuazione alla riforma dell'ordinamento giudiziario, in esecuzione di una precisa disposizione della Costituzione che da trent'anni è disattesa. Anche qui avanziamo proposte precise, che stiamo traducendo in questi giorni anche in iniziative legislative volte a realizzare il principio, recepito dalla Costituzione, della partecipazione popolare all'amministrazione della giustizia e a dare un respiro democratico alla organizzazione giudiziaria, come condizione essenziale di un impegno diretto ad attuare una più generale politica per la giustizia e a superare la gravissima crisi nella quale quest'ultima versa.

Riteniamo che ogni riforma in tema di giustizia debba essere improntata alla piena salvaguardia del principio della indipendenza, ed è per questo che non ci persuadono le proposte che mirano ad agganciare il pubblico ministero all'esecutivo, anche se occorre affrontare seriamente le questioni che attengono alla responsabilità del giudice. La vicenda della subordinazione del pubblico ministero all'esecutivo, onorevoli colleghi, ricorda momenti non felici della storia del nostro paese, che la Costituzione ha voluto cancellare, con una norma che rompesse, anche per il pubblico ministero, il cordone ombelicale con il potere esecutivo e desse a questo le stesse prerogative che sono state date ai giudici. Crediamo che su questo punto, pur se problemi — ripeto — sono aperti in ordine alla responsabilità del giudice, la Costituzione debba mantenere la sua attuale soluzione.

Ma vi è, onorevoli colleghi, in tema di giustizia, un terreno nel quale le volontà riformatrici trovano un immediato banco di prova, ed in cui le cose debbono venir fuori con chiarezza. Mi riferisco alla riforma del codice di procedura penale, riforma di vasto respiro, che ritengo di portata istituzionale. Una elaborazione che si è protratta per quindici anni, per dare al nostro paese un codice moderno, improntato ai principi costituzionali. La prossima scadenza della proroga impone di uscire

dai silenzi e dalle reticenze. Siamo giunti ad un punto nodale di fronte al quale coloro che vorrebbero silurare questa necessaria riforma debbono venire allo scoperto: debbono essere snidati!

DE CATALDO. Bisogna respingere il disegno di legge di proroga della delega!

SPAGNOLI. Non apparirebbe davvero credibile l'affermazione di riforma istituzionale, se non si avesse la volontà di dare attuazione a questa importante riforma, diretta a dare finalmente un assetto moderno, stabile e rispettoso delle garanzie costituzionali, al processo penale. Così come non apparirebbero credibili intenti di rinnovamento che lasciassero permanere nel nostro ordinamento il vecchio codice penale, che non attuassero una nuova legislazione penale informata ai valori che la società esprime e alla esigenza di difesa reale di quest'ultima.

Ho voluto indicare, onorevoli colleghi, alcuni temi di riforma, che attengono a strutture istituzionali determinanti nel nostro sistema politico: la Presidenza della Repubblica, l'esecutivo, la pubblica amministrazione, la giustizia, le autonomie locali. Altri temi ancora, a mio avviso, comportano o possono comportare modifiche costituzionali. Mi richiamo per cenni ad esempio al procedimento di accusa: io ritengo che debba essere modificato perché si deve riservare alla Corte costituzionale soltanto il giudizio per reati di alto tradimento e di attentato alla Costituzione ed invece riportare alla magistratura ordinaria la conoscenza di altri reati commessi da ministri. Mi riferisco anche al *referendum* e al CNEL, a questa costruzione che non è decollata, o meglio, è decollata ma in maniera assai modesta: è questo un istituto che la nostra Costituzione prevede e che quindi va rivisto.

Dico questo perché intendo soffermarmi di più sui problemi di riforma che più direttamente ci riguardano, cioè quelli che conducono di più all'oggetto del nostro dibattito: al Parlamento, ad un tema cioè determinante per la posizione centrale che esso ha nel nostro ordinamento

e che noi riteniamo non solo che debba essere mantenuta, ma anche riconquistata nella misura in cui esso in passato ne è stato espropriato. Per questo non vi è da stupirsi se larga parte del dibattito, svoltosi nell'opinione pubblica, nella pubblicistica si sia incentrato su questo tema nei vari profili, da quelli che attengono al momento elettorale, al rapporto con il Governo, alla struttura bicamerale ed al suo funzionamento.

Su taluni di questi aspetti ho già espresso la nostra opinione e la ribadisco: siamo fermamente contrari ad ogni modifica della rappresentanza proporzionale, riteniamo che il Parlamento debba essere lo specchio del paese in modo da raccogliere il pluralismo politico. Siamo contrari alla limitazione dell'ingresso nel Parlamento di minoranze che non raccolgono una determinata percentuale di voti — il famoso 5 per cento —; ci siamo sempre battuti per la tutela delle minoranze e ci opponiamo fermamente a che si mutui il modello tedesco in questa materia. Siamo contrari a leggi maggioritarie e comunque concepite su premi di maggioranze e via dicendo, lo abbiamo detto e lo ribadiamo: ogni tentativo di modificare la scelta proporzionale, ci troverebbe, come in passato, irriducibili avversari. Questo però non significa, onorevoli colleghi, che all'interno dello stesso sistema elettorale proporzionale vigente non possano essere previste modifiche quali, ad esempio, quelle che attengono al sistema delle preferenze per l'elezione della Camera. Non vi è infatti dubbio che questo sistema privilegi gruppi di pressione, stimoli il clientelismo, deteriori la vita politica.

Il nostro partito ha trovato, nel proprio interno, regole che gli consentono la possibilità di difendersi da questo male; ma il male è acuto in altri partiti e si può quindi sperare che i partiti che più soffrono di questi mali, e che d'altra parte li conoscono tanto che hanno avanzato al loro interno soluzioni che poi non sono giunte a risultati concreti, possano trovare rimedi, in questo momento di riforma istituzionale, che attenuino questi seri in-

convenienti per dare più forza, più credibilità e più prestigio alla democrazia.

Per quanto concerne i poteri del Parlamento e il suo rapporto con l'esecutivo, anche qui abbiamo espresso la nostra contrarietà, la ribadiamo, ad ogni limitazione del rapporto di fiducia su cui, per la nostra Costituzione, si fonda la relazione tra Parlamento e Governo.

Per quanto riguarda la struttura del Parlamento, ed in particolare la questione della permanenza delle due Camere, la preferenza dei comunisti per il sistema unicamerale è antica ed è stata rafforzata, da un lato, dalla quasi totale omogeneizzazione delle due Camere nella composizione, nella durata, e, dall'altro, da inconvenienti che sono via via divenuti sempre più gravi per la lunghezza e la ripetitività del procedimento legislativo e di altre attività parlamentari. Ma valutiamo anche con attenzione le ragioni che vengono addotte a sostegno del permanere del bicameralismo. Il problema comunque esiste e può trovare diverse soluzioni: da quella più radicale della soppressione del bicameralismo, ad altre che prospettano divisioni per funzioni o per campi, o ad altre ancora che tendono a fare di una delle due Camere la Camera cosiddetta delle regioni. Se la soluzione unicamerale non dovesse trovare quell'ampio consenso necessario per una riforma di così rilevante portata, la mia opinione è che più che ad una divisione per funzione (legislativa o di controllo), che spezzerrebbe l'intreccio di funzioni che sono proprie di ogni Assemblea, si dovrebbe operare una effettiva integrazione ed un coordinamento dell'attività delle due Camere, però da non affidare solo alla buona volontà o alla prassi, ma a norme e regole. In tal modo si eliminerebbero le inutili duplicazioni dei dibattiti politici e si ridurrebbe sensibilmente la durata dell'*iter* legislativo.

In questo senso non è difficile trovare soluzioni che evitino defatiganti ripetizioni e che consentano, in sede di seconda lettura dei provvedimenti legislativi, un esame ridotto e anche forme di approvazione automatica, e che unifichino e coor-

dinino taluni istituti come, ad esempio, le indagini conoscitive (è inutile ripetere le indagini conoscitive nell'altro ramo del Parlamento). È uno sforzo che in ogni caso occorre fare, superando l'attuale tendenza a rifare tutto, a duplicare tutto, secondo una concezione separata e persino arricchita in peggio da suscettibilità delle due Camere, per affermare invece quella di un Parlamento che si articola in Camera e Senato, e che trova in questa articolazione forme di integrazione e di coordinamento che consentano un'accelerazione ed un'abbreviazione dell'iter dei lavori.

È chiaro che questo impegno dovrà estendersi ai temi più direttamente attinenti al funzionamento, alle strutture ed ai regolamenti di ogni singolo ramo del Parlamento. Anche qui, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte a reali ed immediati banchi di prova di una reale volontà innovativa; una volontà di cui abbiamo avuto molte volte motivo di dubitare, se è vero che anche nella scorsa legislatura al riconoscimento della necessità di modifica anche di alcune norme dei regolamenti, non abbiamo mai visto seguire un concreto impegno riformatore. Non si può, d'altra parte, dimenticare che l'inefficienza ha avuto ed ha una radice ed una motivazione politica come strumento per evitare o rinviare scelte e per fare macerare problemi alla ricerca di mediazioni, magari, deteriori.

Il compito di rendere più adeguato, più produttivo e più incisivo il lavoro del Parlamento, signor Presidente, è primario ed urgente. Dobbiamo lavorare subito, senza attendere ipotetiche riforme globali. D'altra parte, i problemi non sono nuovi, ne abbiamo discusso nei precedenti bilanci e dobbiamo dare atto ai Presidenti che si sono succeduti nella passata e in questa legislatura, e prima ancora al Presidente Pertini, di non avere tralasciato alcuna occasione per sollevarli di fronte alla stampa e di fronte alla più vasta opinione pubblica. Ora dobbiamo stringere i tempi, se vogliamo dare dal Parlamento il segno che le cose mutano, che davvero vogliamo cambiare sul

terreno delle istituzioni e far seguire fatti a buoni propositi, e dimostrare che sappiamo, che cominciamo a sapere, cambiare e rinnovare il nostro modo di lavorare, i nostri regolamenti, i nostri lavori. Anche qui si misura il livello di credibilità di una reale volontà riformatrice.

Non affronterò il complesso dei problemi, troppo lungo, e che poi competerà di sviluppare ad altri oratori, anche della nostra parte politica. Su alcuni di essi però mi soffermerò, mentre altri li ricorderò brevemente come materia di necessari interventi riformatori, esprimendo rapidamente e sinteticamente la mia opinione. Credo innanzitutto che si debba portare avanti e concludere la riforma novellistica del regolamento del 1971, che è stata iniziata nella scorsa legislatura, così come preannunciato nel discorso di insediamento del nostro Presidente.

Riteniamo che le scelte operate dal regolamento del 1971 siano sostanzialmente valide. La sperimentazione ha consentito di verificare la giustezza delle innovazioni e degli elementi di originalità che caratterizzavano quelle scelte rispetto al precedente regolamento, ma le stesse innovazioni potranno esplicare più compiutamente tutta la loro potenzialità se verranno apportate talune modifiche suggerite dall'esperienza maturata nel corso di questi anni.

A questo proposito, desidero soffermarmi su alcuni istituti regolamentari che, a mio avviso, richiedono di essere riformati. Inizio dai problemi che attengono alle Commissioni, la cui importanza, non solo nel campo legislativo, è cresciuta notevolmente dopo il 1971, anche se sul terreno legislativo — come afferma la relazione predisposta dagli onorevoli questori — vi è stato un riequilibrio tra la attività dell'Assemblea e quella delle Commissioni.

Non dimentichiamo che alle Commissioni compete anche l'attività referente; non dimentichiamo l'ampiezza assunta dalla attività di controllo (interrogazioni, risoluzioni, indagini conoscitive, comitati di controllo della attuazione delle leggi, e

via dicendo) e conseguentemente dalla attività esterna di contatto con le forze sociali, le strutture dei partiti, eccetera.

Le Commissioni sono la struttura portante del lavoro della Camera. Le Commissioni — parliamoci con chiarezza — sono il luogo ove i deputati svolgono il 90 per cento della loro attività. Viviamo nelle Commissioni ed è in questa sede che si esplica la maggior parte della nostra attività, dei nostri interventi, dei nostri confronti dialettici, dei nostri studi, della nostra capacità creativa sul terreno legislativo e su quello del controllo.

Se questa è la nuova situazione determinatasi dal 1971 in avanti, essa pone problemi seri di ristrutturazione delle Commissioni, di informazione, di sostegno dei necessari servizi e strumenti. Al contrario, ritengo che proprio nelle Commissioni si manifesti la maggiore debolezza dell'organizzazione della Camera, anche se notevoli passi in avanti sono stati compiuti grazie anche all'impegno della Presidenza e di tutto il personale.

Inizio con il dire che le Commissioni permanenti, così come sono strutturate, non vanno. Occorre una diversa configurazione per grandi campi, per grandi settori, con gli opportuni accorpamenti. Lo schema attuale, che riflette quello dei ministeri, è più di quest'ultimo rigido ed inadeguato. Vi è una eccessiva frantumazione del lavoro, una settorializzazione e specializzazione esasperata dei deputati; una struttura a compartimenti stagni, che ignora le interdipendenze, che si blocca sul terreno stesso delle comunicazioni, per cui quando un deputato entra in una Commissione permanente, della quale non fa parte, appare come un elemento addirittura sconosciuto. In altre parole, si tratta di una struttura troppo rigida.

Tutto ciò pone dei problemi molto seri. Basta pensare alla materia del pubblico impiego, che è dispersa in una miriade di Commissioni, senza un momento di valutazione complessiva, di coordinamento, di direzione, di soluzione unitaria; basta pensare ai problemi che nascono dai pareri, dalle Commissioni congiunte, e così via.

Non è forse giunto il momento di superare questa frammentazione e di arrivare ad un accorpamento delle Commissioni, sulla base di uno sforzo di innovazione, che risponda non solo ad una razionalizzazione, ma ad una visione più complessiva del nostro lavoro, che non ripeta gli errori, le debolezze, i difetti ed i guasti della struttura ministeriale?

Una soluzione di questo problema sarebbe addirittura di stimolo nei confronti della riforma dei ministeri, la cui struttura è superata, come ormai tutti riconoscono. Ciò rende più legittimo il ricorso alle Commissioni speciali per l'esame di provvedimenti di particolare rilievo e la riduzione del numero dei membri delle Commissioni, per consentire ai parlamentari una maggiore partecipazione ad altre attività ed evitare il sovrapporsi degli incarichi nelle giunte, nelle Commissioni speciali, e via dicendo.

Questa è una prima riforma, che noi riteniamo fondamentale, del lavoro legislativo, di indirizzo e di controllo, per mutare il segno, la qualità e soprattutto per consentire che questo si svolga in tempi più ravvicinati.

Questo pone evidentemente il problema serio del personale dei servizi. Anche qui ho già sentito una serie di giusti rilievi. Certo, la relazione parla del potenziamento dei servizi per le Commissioni; e — diciamolo con franchezza — passi avanti sono stati compiuti, ma ancora non ci siamo, perché le segreterie delle Commissioni sono molto ridotte e non sono in grado di svolgere l'attività loro affidata. Vi è ancora una proiezione della struttura della Camera verso l'Assemblea, piuttosto che verso le Commissioni.

Gli stessi funzionari, cosiddetti (con brutto neologismo) « interfaccia », finiscono molte volte per perdere la caratteristica del loro lavoro, per essere riassorbiti in qualche modo come una appendice del lavoro di segreteria delle Commissioni.

Ma il problema più rilevante è quello della documentazione. Qui indubbiamente sono stati compiuti notevoli progressi, secondo quanto testimonia la stessa rela-

zione dei Questori. Emergono concezioni nuove, moderne, una visione più avanzata, più impegnata dell'organizzazione burocratica, e si delineano modelli che devono essere maggiormente sperimentati, ma che possono servire anche di riferimento per altre organizzazioni burocratiche. Anche questo è un modo di fare la riforma dello Stato, onorevoli colleghi!

A mio avviso, tuttavia, la riorganizzazione del Servizio studi, secondo un modello finalizzato ad assicurare un flusso di documentazione continua in ciascuna Commissione parlamentare, è resa meno efficace da una assegnazione di personale insufficiente a garantire un servizio eguale e costante per tutte le Commissioni parlamentari. Mi sembra ancora che il tipo di riorganizzazione orizzontale trovi ostacoli non lievi nelle resistenze della tradizionale struttura verticale per competenze, cristallizzata ancora in strutture meramente burocratiche, come i servizi, anche questi tra loro assai spesso poco comunicanti.

È indispensabile che i funzionari addetti a questa attività svolgano i loro compiti a tempo pieno; e così dicasi dei funzionari detti « interfaccia », essenziale raccordo tra la domanda di informazioni delle Commissioni e la raccolta da parte dei gruppi di lavoro. È essenziale che questi funzionari non vengano risucchiati nel lavoro manuale di Commissione come aggiunti di segreteria. E mi sembra che ancora, allo stato dei fatti, il coordinamento tra i servizi di documentazione, studio, archivio, informazione parlamentare, biblioteca, CDA sia carente; e vi siano sprechi, duplicazioni, e anche difficoltà per i deputati di trovare il canale informatore giusto.

Potrà bastare l'estensione del Comitato di vigilanza della biblioteca agli altri servizi di documentazione, di cui alla relazione dei questori? Lo spero, ma non ne sono ancora convinto. Occorre, comunque, proseguire con fermezza su questa strada, sperimentando ma anche realizzando con forte volontà, che sappia prevalere su fattori di rigidità e di inerzia.

E credo, onorevoli colleghi, che sia il caso di ricordare ancora una volta che non si può legiferare, e tanto meno controllare, se non si dispone del massimo di informazione possibile, se non si vogliono commettere errori, anche in buona fede. Qui siamo ad un nodo essenziale per il nostro lavoro, che investe innanzitutto i servizi della Camera, ma anche il funzionamento di tutti gli istituti che raccolgono informazioni, garantendo il regolare flusso delle informazioni al Parlamento e consentendo ad esso di richiedere e di avere le informazioni che necessita. C'è ancora uno strano modo di concepire le cose da parte di questi organismi, quasi che le informazioni debbano andare a tutta una serie di enti, ma al Parlamento no; come se il Parlamento dovesse essere un organo escluso dalla necessità, indispensabile per legiferare e controllare, di essere l'interlocutore diretto, il destinatario immediato delle informazioni, come avviene in ogni democrazia moderna. Anche qui occorre modificare le cose.

Certo, i problemi relativi alla documentazione e all'informazione e le difficoltà che persistono pongono più in generale l'esigenza di programmare in concreto lo sviluppo, l'adeguamento, la trasformazione degli apparati burocratici della Camera. Se si vuole considerare il processo di espansione del potere parlamentare di iniziativa e di controllo, occorre adeguare gli apparati parlamentari, non solo sul piano quantitativo, ma anche su quello qualitativo, il modo di essere funzionale dell'amministrazione parlamentare. Occorre adottare moderni metodi di direzione programmata, estendere ed insistere sulle sperimentazioni e sui nuovi moduli organizzativi, e se mi si consente, anche impostare le assunzioni non secondo criteri che siano dettati quasi esclusivamente dalla configurazione di un tipo di funzionario dotato prevalentemente in materie giurispubblicistiche, ma preparato anche in materie economiche e sociali. Dobbiamo uscire da questo schema, che in qualche modo vede nel funzionario una specie di notaio, capace del mantenimento di un

formalismo, ma che poi, dinanzi al preme-re di conoscenze, di necessità di valutare il contenuto dei problemi (pur mantenendo la sua assoluta autonomia e neutralità), si trova molte volte in difficoltà.

Secondo problema che desidero affrontare è quello della programmazione dei lavori. Il metodo della programmazione ha indubbiamente rappresentato una delle innovazioni più significative del regolamento del 1971, un modo nuovo di lavorare della Camera; un dato fondamentale per una attività organica e sistematica, capace altresì di rispondere alle esigenze immediate che sorgono nel paese.

Certo — lo hanno riconosciuto tutti —, il metodo della programmazione ha trovato delle difficoltà di attuazione. Quali? Innanzitutto, penserei alla proliferazione dei decreti-legge: come si fa a programmare, quando poi arrivano all'improvviso ondate di decreti-legge che fanno saltare ogni linea di programmazione? Ancora di più, le difficoltà sono state provocate da vuoti e ritardi nella iniziativa dei governi, che hanno operato senza una visione organica, con una attività frantumata dei vari Ministeri, con la contraddittorietà e i ritardi delle diverse iniziative.

I passati governi, tra tanti ministri che possono anche essere ritenuti inutili, ne aveva soppresso uno che invece era utile, il ministro per i rapporti con il Parlamento. Ora lo hanno ripristinato ed è una cosa positiva, ma dove si colloca, questo ministro? Come opera, negli effettivi e non solo nominali rapporti con il Parlamento? Io ho la sensazione — mi scuseranno i colleghi — di trovarmi dinanzi ad un ministro *extra vacans*. Non dico stravagante (che è un'altra cosa), ma che non sa esattamente quale sia la sua collocazione, che è saltuario e occasionale, talora persino sostitutivo dei ministri competenti.

Bisogna trovare a questo ministro una collocazione istituzionale precisa, nell'interesse sia del Governo che del Parlamento. Credo che il ministro per i rapporti con il Parlamento debba essere continuamente presente in Parlamento, per una collaborazione continua con la Presidenza, per

una visione generale dei lavori. Il ministro deve espletare funzioni di coordinamento, funzioni orizzontali; deve essere l'interlocutore immediato per tutto l'insieme dei lavori parlamentari. Deve anche in qualche modo sopperire, nei confronti del Parlamento, alla frantumazione delle responsabilità dei ministri, alla contraddittorietà e ai ritardi delle iniziative del Governo. Solo così si può adeguatamente strutturare un valido rapporto tra Parlamento e Governo.

Ho già detto dei decreti-legge e vi tornerò più avanti.

Infine, sempre in relazione alla programmazione, riteniamo che il problema della unanimità dei voti dei rappresentanti dei gruppi, unanimità necessaria perché la programmazione divenga definitiva, sia un principio valido, che però deve trovare un'alternativa: non può tradursi in un veto assoluto e insuperabile. Credo che questa alternativa la si possa trovare, soprattutto in relazione a programmi minimi di durata bisettimanale (verso i quali credo sia ormai giocoforza orientarsi), nella norma prevista dall'articolo 24 del regolamento, che rimette, in caso di mancanza di unanimità, ogni decisione all'Assemblea, su proposta del Presidente.

Un terzo, determinante, problema è quello che attiene ai tempi e ai modi del dibattito legislativo, soprattutto in aula. Onorevoli colleghi, parliamoci con franchezza: le deroghe che il regolamento del 1971 ha previsto come fatto eccezionale sono purtroppo divenute la norma e la norma è divenuta l'eccezione. Questo vale per gli interventi nella discussione generale e per la durata degli stessi: e ciò finisce per prolungare enormemente l'*iter* legislativo nella normalità dei casi.

Ora, onorevoli colleghi, chi si preoccupa di salvaguardare le posizioni ostruzionistiche — che nessuno contesta, che hanno diritto pieno di sussistere in un Parlamento democratico, anche se noi rileviamo con assoluta fermezza le nostre critiche al modo con il quale tale diritto è stato esercitato, alla sua quasi generalizzazione rispetto alle leggi, che ne ha svalutato il significato politico e ha fi-

nito solo per essere uno strumento di ritardo del lavoro legislativo —, non ha bisogno di difendere un così assurdo sistema... (*Interruzione del deputato Tessari Alessandro*). Lasciami parlare, parlerete quanto vorrete! Chi si preoccupa di salvaguardare le posizioni ostruzionistiche, dicevo, non ha bisogno di difendere un così assurdo sistema che ha introdotto un ostruzionismo, consapevole o no, ma in qualche modo permanente e generalizzato. L'ostruzionismo può avere ed ha altre strade, ma a me sembra assurdo che si voglia opporre il fatto che l'iter legislativo possa essere sfrondata da questi inutili appesantimenti, che finiscono davvero per essere una remora che deve essere superata.

TESSARI ALESSANDRO. Ammaziamo la minoranza, è più facile!

SPAGNOLI. Io credo, onorevoli colleghi, che si debba operare con coraggio su questo terreno, sfrondata o comunque modificando il sistema delle deroghe. E ciò è anche condizione per una maggiore presenza in aula; i dibattiti contenuti certamente determinano più interesse e partecipazione perché nessuno può costringersi — è inutile che si parli di assenteismo — a stare ore e ore in aula ad ascoltare discorsi ripetitivi. Dicono i sociologi che il dibattito in aula è il momento teatrale: ma almeno si faccia del buon teatro, magari anche non classico, ma un teatro al quale davvero valga la pena di partecipare, in un dibattito intenso, vivace, produttivo, serrato e che non assolva soltanto ed esclusivamente una funzione dilatoria, defatigante, tale da abbassare il tono e il livello stesso del dibattito parlamentare!

Il problema dei tempi e dei modi del dibattito legislativo apre quindi un discorso più generale sulla legiferazione, in ordine alla quale sorgono problemi rilevanti cui accennerò per titoli, come necessaria materia di dibattito e di riforma. L'abuso dei decreti-legge, i vari problemi relativi al procedimento di conversione, il problema delle conseguenze che dovreb-

bero discendere dai decreti-legge non convertiti entro 60 giorni: tutta questa materia va regolata (dobbiamo uscire dall'approssimazione) con appositi strumenti, non solo regolamentari, in primo luogo per riportare il decreto-legge a correttezza costituzionale, e in secondo luogo per scoraggiarne l'abuso, impedendo la riproposizione dei decreti stessi. Credo che si possano trovare altri strumenti diversi dal decreto-legge per rispondere ad esigenze di urgenza, attraverso una dichiarazione di priorità proposta dal Governo e votata dalla Camera, con un iter legislativo ben diverso da quello anomalo che riguarda le leggi di conversione e, soprattutto, la validità immediata che ha il decreto-legge nell'ordinamento giuridico.

Per quanto riguarda la delega, io ritengo che nel complesso quella delle leggi delegate non sia un'esperienza positiva: esse costituirebbero uno strumento utile se ci fosse una possibilità reale di controllo da parte del Parlamento; e credo che pareri, espressi dalle Commissioni in sede consultiva, in tema di leggi delegate, siano stati quasi sempre, per lo meno in gran parte, disattesi.

Di sedute in sede consultiva ne sono state fatte tante: il peso che queste hanno avuto è diverso, in alcuni casi maggiore, in altri minore, ma certo non soddisfacente. E allora si prospettano due soluzioni: o quella di rendere il parere vincolante; o, qualora il Governo non intenda aderirvi, la rimessione del giudizio sulla legittimità e sul merito del contrasto al Parlamento. Con tali garanzie, l'uso della delega potrebbe essere certamente più accetto.

Ritengo, onorevole Presidente, che bisognerà apportare modifiche al regolamento per quanto riguarda il sistema delle sedute in sede redigente, che nella sua attuale regolamentazione non è applicabile, mentre invece potrebbe rappresentare uno strumento necessario.

Sulla qualità della produzione legislativa, onorevole Bozzi, ho letto il suo pregevole intervento nel corso del passato dibattito sul bilancio e concordo pienamente con quello che lei ha detto; concordia-

mo anche sulla necessità della costituzione, prospettata dai deputati questori, di un gruppo di studio presso la Commissione affari costituzionali, con l'apporto degli uffici, ma ricordiamoci che il problema non è solo del Parlamento, ma anche del Governo, e noi pensiamo che il Governo debba concentrare l'attività di perfezionamento legislativo presso l'ufficio legislativo del Ministero di grazia e giustizia.

Altrettanto serio è il problema, denunciato dai questori, della confusione in aula sugli emendamenti e sui subemendamenti, che vengono a rincorrersi durante le convulse sedute legislative. Credo che si possa anche pensare alle udienze legislative, in analogia con il regolamento del Senato, come strumento finalizzato ai progetti di legge, e all'allargamento del processo formativo delle leggi ad altri soggetti ed istituti, tra cui le regioni.

Ritengo — e credo che tutti i colleghi siano con me d'accordo — che vi sia la necessità di un lavoro di ricomposizione legislativa per materie (i cosiddetti testi unici). Personalmente, poi, ho una fobia e non riesco più a tollerare le leggi con i numeri, non riesco più a comprendere la legge n. 10, la n. 482, la n. 324... È un linguaggio di gergo con i numeri, è un'esasperazione del gergo che diventa ormai un parlare a numeri soltanto tra addetti ai lavori, perché, ad esempio, se parlo della legge n. 10 al di fuori dell'ambito di determinate strutture, la legge n. 10 è nulla, che cosa è? E poi 10 di quando, perché le leggi n. 10 ogni anno continuano ad esserci? È un modo veramente assurdo e non possiamo continuare in questo imbarbarimento di un linguaggio che non è soltanto nostro e che indica, anche, un elemento di incomunicabilità con l'esterno.

Penso che vi debbano essere, inoltre, l'impegno a contrastare le « leggine », il controllo dei gruppi sulle iniziative parlamentari con la preminenza dell'esame delle proposte che sono state fatte proprie dai gruppi, e infine il coordinamento con le regioni e con la CEE.

Per quanto riguarda il sindacato ispettivo ho preso atto dei positivi risultati in tema di interrogazioni e di interpellanze,

anche se ritengo, onorevoli colleghi, che nonostante i positivi risultati, lo strumento dell'interrogazione stia sempre più perdendo quota e si stia svuotando. Riflettevo sulla proposta fatta dal Presidente Ingrao, in relazione ad una sorta di interrogazioni volanti al Presidente del Consiglio; forse io sarei più cauto e graduale e penserei che questa innovazione potrebbe essere sperimentata nelle Commissioni; con il preavviso di un'ora potrebbe venire il ministro nelle Commissioni e rispondere con immediatezza, alla presenza della televisione e con il massimo sistema di pubblicità possibile — e ciò è giusto essendo un'attività di controllo —, al fuoco di fila delle interrogazioni. Cominciamo a sperimentare questo sistema nelle Commissioni, forse ciò risulterà meno impegnativo che farlo in aula, forse potremo anche vedere di correggere determinati difetti, ma mi sembra che questa possa essere una proposta che sarebbe sbagliato abbandonare.

Non accennerò al problema delle Commissioni bicamerali e dei rapporti con la stampa, per l'informazione dei nostri lavori, perché su di essi parlerà il collega e compagno Cecchi. Desidero solo ricordare che a mio avviso le Commissioni bicamerali debbono rimanere quasi nella loro integralità, sia pure con alcuni sfronamenti, ed essere costituite rapidamente. Ma nello stesso tempo dico anche che dovremo essere molto cauti per il futuro rispetto a proposte di costituzione di ulteriori Commissioni.

Sui rapporti con la stampa penso che l'informazione sui lavori delle Commissioni sia ancora molto carente; mi hanno detto i giornalisti, per esempio, che il famoso *flash*, che dovrebbe essere a disposizione dei giornalisti al termine della seduta delle Commissioni, non si fa e che non viene trasmessa ai giornalisti neppure la minuta del comunicato che viene dato alle stampe. Non credo che dovrebbe essere un lavoro tanto difficile.

Vi è poi un altro problema che ritengo giusto: perché le riunioni degli Uffici di Presidenza, sia della Camera, sia in certi casi delle Commissioni, in cui si decidono anche cose molto importanti, non

hanno come seguito un comunicato che viene dato alla stampa?

Sull'immunità parlamentare mi sembra indispensabile che si ponga mano a modifiche del regolamento che stabiliscano tempi obbligati per la Giunta ed anche per l'Assemblea. Su questo punto ormai le strettoie devono divenire molto ferme, escludendo la possibilità di pensare ancora ad ulteriori espansioni. Mi sembra anche necessario che vengano precisati i poteri del presidente della Giunta per il regolamento, in relazione agli innumerevoli problemi di interpretazione e di attuazione del regolamento che via via si pongono.

Infine, onorevoli colleghi, vorrei accennare all'ultimo argomento. Non ci troviamo certamente in una situazione eccezionale: c'è stato un miglioramento del lavoro (è detto nella relazione dei questori), c'è stato un miglioramento nelle strutture, abbiamo lavorato di più, abbiamo lavorato meglio, abbiamo pesato di più, abbiamo cambiato profondamente anche le leggi che ci venivano dal Governo, abbiamo acquisito nuovi poteri, ma persiste ancora e in qualche modo si è persino aggravato lo scarto tra la nostra funzione e le esigenze del paese.

Potremo migliorare i servizi, cambiare il regolamento, sveltire le procedure, ma il risultato, onorevoli colleghi, sarebbe pur sempre limitato, se il lavoro parlamentare continuasse ad essere limitato a due giorni, due giorni e mezzo alla settimana. Questo è un punto di fondo, un nodo che bisogna sciogliere. Ed è inutile che torniamo sul sistema delle sessioni — perdonatemi un po' questo sfogo! —, perché, non è praticabile: vi sono scadenze, decreti-legge, rapporti con il Senato, fatti improvvisi, che non consentono che la Camera rimanga chiusa per quindici giorni. Ma poi vi è un altro motivo: io non mi faccio illusioni su che cosa accadrebbe nei quindici giorni del cosiddetto lavoro pieno. Mi pare di aver letto qualche cosa che era stato espresso in proposito dallo onorevole Andreotti quando era capogruppo. Egli, con quel suo scetticismo, o realismo — non so come chiamarlo — faceva

una osservazione giusta, dicendo che il lavoro pieno si avrebbe da lunedì al sabato nei quindici giorni dei primi due o tre mesi, ma poi, piano piano, il lunedì non si verrebbe più, il sabato non si verrebbe più, il venerdì si andrebbe via a metà giornata, e tutto tornerebbe ai tre giorni e mezzo settimanali. Credete davvero che questa previsione sia assurda, sia sbagliata, sia lontana dalla verità, o non credete invece che essa sia la conseguenza della situazione che verrebbe a determinarsi? Quindi, nella sostanza, si peggiorerebbe davvero la situazione. Questo è uno dei motivi per cui da tanto tempo si parla di sessioni, ma mai si è riusciti a realizzarle, per le difficoltà concrete e reali, che man mano sono diventate sempre maggiori. Se difficoltà esistevano quando la quantità di lavoro del Parlamento era minore, immaginiamo cosa succederebbe oggi che il lavoro del Parlamento incalza.

Io rispetto profondamente le esigenze dei colleghi che hanno parlato della necessità di contatti con la società, ed anche di un arricchimento della propria cultura, ma credo che oggi il paese abbia bisogno di uno sforzo eccezionale e che stia a noi, onorevoli colleghi, a noi rappresentanti eletti al Parlamento, rappresentanti del paese, dare l'esempio. Noi dobbiamo colmare scarti e ritardi; è questo il nostro compito precipuo, perché questa è la esigenza del paese, perché questo è quanto il paese ci chiede. Occorre fare di più, occorre lavorare a tempo pieno, non due giorni, ma tre giorni, tre giorni e mezzo, quattro giorni alla settimana, il che non impedisce i contatti, ma sposta il rapporto tra lavoro parlamentare ed altre attività. È davvero — parliamoci con chiarezza — una richiesta impossibile? Davvero non possiamo fare questo sforzo? Davvero non è qui che si può dimostrare veramente la volontà di riformare le istituzioni al di là di quello che possono essere frasi generiche, sul terreno concreto della nostra attività ed anche della nostra capacità, anche affrontando maggiori sacrifici? Questa è la domanda che io pongo ai colleghi con molta sincerità, certo di non trovarli insensibi-

li, certo che occorra migliorare le condizioni di vita del parlamentare, certo che occorra superare la settorializzazione e farli partecipi delle decisioni generali, perché questo è uno dei motivi della frustrazione del parlamentare. Sta ai gruppi, alle loro organizzazioni di diventare centri di dibattiti, di discussioni politiche e di organizzazione del lavoro. Questa è la strada, onorevoli colleghi; questa è la via che dobbiamo percorrere, direi anche con tensione, con entusiasmo, perché i momenti difficili richiedono tensione ideale, mobilitazione di spiriti. E sta al Parlamento dare al paese il segno che ciò è possibile, uscendo dalla *routine*, costruendo, rispondendo a domande, aprendosi ai bisogni della società.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho terminato. Mi sono dilungato, ho abusato della deroga, e l'ho fatto sperando che quando mi toccherà parlare la prossima volta vi sia già stata la modifica del regolamento per cui di deroghe non si parlerà più; ma soprattutto l'ho fatto perché mi è parso che questa fosse un'occasione unica per aprire e affrontare un dibattito di grande interesse, per riportare qui tematiche che hanno qui una sede propria. Abbiamo indicato dei temi, abbiamo avanzato delle proposte: io le ho avanzate, a nome del partito comunista, sulle grandi questioni di riforme istituzionali, ma anche su problemi più limitati della vita del nostro Parlamento. Una esposizione che, me lo perdonerete, è stata necessariamente sintetica, ma che è certamente suscettibile di ulteriori riflessioni ed approfondimenti.

L'obiettivo della riforma istituzionale è ambizioso e suggestivo: occorrerà che le forze democratiche lavorino insieme per riportare in un progetto organico le linee di riforma su cui sarà raggiungibile un ampio consenso, indispensabile per poter concretamente avviare un lavoro di riforma, stabilendo priorità e gradualità. Infatti, mi sembra ovvio ed incontestabile che un'opera di rinnovamento e di riforma su questioni di tanto rilievo e di indubbia delicatezza richiede, non solo ampio consenso, ma un contributo, un impegno, una

capacità di mobilitare energie, anche culturali e di ottenere il sostegno popolare.

Mi chiedo allora se anche questa prospettiva non riporti necessariamente il discorso al nodo politico, non comporti la costruzione di un ampio rapporto di solidarietà che non può tollerare limiti o discriminazioni. Riformare le istituzioni non significa solo procedere ad una elaborazione legislativa, ma significa anche gestione delle riforme perché le istituzioni stesse si possano attuare, diventino realtà e non siano svuotate e distorte soprattutto quando riguardano punti decisivi sui quali vertono l'attività dell'esecutivo e degli apparati della pubblica amministrazione. Questa gestione non può essere solo appannaggio di alcune forze, che operano purché si proceda alle riforme, ma di tutte, senza discriminazione.

Abbiamo comunque aperto in termini più ravvicinati un dibattito che ha voluto essere concreto, ed abbiamo voluto che ciò avvenisse all'insegna della chiarezza per evitare le confusioni che su questo argomento rischiavano di determinarsi; vi saranno, certo, altri elementi di confronto, anche a livelli più elevati, ma ci è sembrato giusto che il confronto si aprisse qui, affinché il Parlamento si riappropriasse anche di questo compito e credo, onorevole Presidente, che anche per il futuro la discussione del bilancio possa essere un momento di confronto e di riflessione sullo stato delle istituzioni.

Attendiamo, pertanto, che non solo le forze politiche ma anche molti colleghi — forse troppi, mi sia consentito, autorevoli esponenti politici, che hanno espresso opinioni su questo o quel giornale — esprimano qui, nella sede naturale, in un dibattito aperto, linee, proposte e giudizi.

Noi abbiamo fatto la nostra parte nella convinzione, oltre tutto, che il Parlamento debba tornare ad essere il centro di grandi dibattiti politici, e che debba essere a maggior ragione il centro dei grandi dibattiti istituzionali. Ci auguriamo che questa nostra convinzione sia largamente condivisa e che le nostre proposte costituiscano il punto di riferimento per un confron-

to imperniato sulla concretezza e sulla chiarezza.

Ciò è chiaramente necessario per l'avvio di un processo riformatore che non si impantani di fronte ai tanti immobilismi conservatori che nel passato hanno paralizzato più di una iniziativa politica, e che sfugga a tentazioni strumentali per una reale ed incisiva riforma dello Stato, al fine di rinsaldare i legami di fiducia con i cittadini nel segno della democrazia, dell'efficienza e della giustizia (*Applausi all'estrema sinistra - Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare lo onorevole Vernola. Ne ha facoltà.

**VERNOLA.** Signor Presidente, onorevoli questori, onorevoli colleghi, il bilancio in genere costituisce l'occasione per avviare un ampio dibattito sulle funzioni e la funzionalità del Parlamento, un modo ed un momento per rimeditare sul ruolo assegnato al Parlamento dalla Costituzione, un modo ed un'occasione per discutere alcuni problemi e cercare insieme le soluzioni. Quindi, al di là dei dati tecnici e degli aspetti organizzativi, della funzionalità dei servizi e della condizione del parlamentare, esistono temi più ampi che ogni anno sono stati discussi in questa aula; ma credo che questo dibattito si sviluppi in toni più rilevanti ed importanti che non in passato. Abbiamo innanzitutto l'occasione di discutere il bilancio all'inizio della legislatura in corso, il che non è un fatto di scarso rilievo. Vi è poi una situazione particolare rappresentata dalla mancanza di una maggioranza preconstituita, che ripropone in tutta la sua imperiosità il tema della centralità del Parlamento; vi è poi qualcosa di più recente: le interviste e le opinioni espresse dal Capo dello Stato in occasione del suo recente viaggio nella Repubblica federale di Germania e, in termini ancora più politici, la recente intervista a *Il Manifesto* dello onorevole Craxi, che tanto rilievo ha avuto nell'ambiente culturale e politico del nostro paese.

Vi sono, quindi, particolari motivi che rendono questo dibattito più ampio che

in passato, così come in fondo hanno già dimostrato gli interventi finora sviluppati. Ritengo estremamente importante che il lungo intervento dell'onorevole Spagnoli (io, signor Presidente, prometto di essere più breve!) abbia accettato questo dibattito e questo confronto che non ha sicuramente, né nelle intenzioni dell'onorevole Spagnoli, né nelle mie né in quelle degli altri colleghi che interverranno, la presunzione di esaurire un confronto che invece opportunamente sta sorgendo nel Parlamento, anche se non in forma esclusiva, giacché trattasi di temi su cui tutto il paese è giusto che sia coinvolto; esso dovrà comunque proseguire nei prossimi mesi e, se necessario, nei prossimi anni. Dicevo che vi è una particolare esigenza e sono lieto, signor Presidente, di prendere la parola stasera in un dibattito che vede lei assisa allo scanno presidenziale, per un particolare motivo: nella precedente legislatura lei è stata presidente della Commissione affari costituzionali; e dando in quella sede il mio contributo ho avuto modo di apprezzare la sua sensibilità sui temi che oggi si dibattono. Sono, quindi, particolarmente lieto di intervenire in una legislatura che mi auguro possa — anche con l'ausilio della sua Presidenza — vedere quelle riforme costituzionali ed istituzionali che il paese richiede. Mi soffermerò, in particolare, su questi problemi giacché altri valorosi colleghi (in particolare l'onorevole Pezzati, credo nella giornata di domani) si intratterranno segnatamente su altri temi e specificamente sulla funzionalità del Parlamento. Cercherò invece di tratteggiare la mia opinione sui problemi istituzionali del paese.

Se tutti hanno mostrato interesse per questi temi, senza voler assolutamente prendere l'esclusiva, credo sia giusto rivendicare alla democrazia cristiana il particolare interesse che da tempo, amico presidente Bianco, il nostro gruppo ed il nostro partito va riservando a questi problemi. Qualcuno ha sollevato dubbi sulla opportunità di procedere ad un dibattito di questo tipo, sia tra le forze politiche qui presenti, sia nel paese: qualcuno ha

detto che è un modo di camuffare l'incapacità di governare, una sorta di tentativo di distrarre l'opinione pubblica su temi diversi da quelli contingenti e della governabilità del paese, o delle riforme urgenti.

Riteniamo invece che, proprio perché vi è un pericolo di ingovernabilità nel paese, sia necessario affondare il dito nella piaga e affrontare con serietà e serenità i temi, per studiare tutti insieme democraticamente le formule o i modi migliori per conoscere la crisi di governabilità del paese stesso. Nessuno ha la pretesa, così come diceva giustamente lo stesso onorevole Spagnoli, di vedere il toccasana in una eventuale modifica della Costituzione per tutti i problemi e i mali del paese. È solo un aspetto, ma può essere un valido contributo; sicché insieme alle riforme e alla maggiore responsabilità delle forze politiche anche una modifica della Costituzione, una riforma delle istituzioni può contribuire al superamento della crisi e a far uscire il paese da una situazione di stallo e di gravità.

Senza la democrazia cristiana, onorevoli colleghi, per un fatto se non altro numerico, non si può modificare la Costituzione; ma credo non sia solo un fatto numerico, ma anche di qualità. Il nostro è un partito popolare che ha la rappresentanza di larghe masse popolari, sicché riteniamo che per questa particolare condizione ci facciamo carico più di altri, o insieme con gli altri, o quanto gli altri, delle responsabilità che ci vengono di fronte a problemi di questa importanza. Io che questa sera prendo la parola avverto la gravità del problema; chi parla della Costituzione deve rendersi conto della delicatezza del problema. Ma la Costituzione non è un tabù intoccabile; e coloro i quali ritengono che invece non la si debba toccare a mio giudizio sbagliano, perché non difendono la Costituzione. La Costituzione va difesa nei suoi principi essenziali, nei suoi valori fondamentali, nella sua struttura portante; però a distanza di trent'anni credo vi siano stati profondi mutamenti nel paese,

delle esperienze sono state realizzate e se vi è qualcosa da aggiustare bisogna farlo proprio perché crediamo nella Costituzione, in quella Costituzione che i nostri padri della Costituente, che gli uomini della democrazia cristiana, nel 1947 contribuirono a formare e ad approvare in modo determinante, non tanto per quantità quanto per qualità.

Anche noi diciamo «no» ad una seconda Repubblica; non possiamo accettare la tesi che proviene dai banchi dell'estrema destra e che è stata enunciata questa mattina dall'onorevole Pazzaglia, perché non riteniamo che la prima Repubblica abbia esaurito il suo compito e non riteniamo che il bilancio sia fallimentare, ma riteniamo soltanto che vi siano delle modifiche da apportare.

Credo che la democrazia cristiana non giunga seconda a nessuno: non è quindi l'articolo dell'onorevole Craxi che risveglia il nostro interesse, non è la partecipazione al dibattito sulla stampa, che pure in modo utile si sta prodigando per divulgare questo dibattito nel paese, che richiama la nostra attenzione.

Vorrei ricordare il contributo di studio di uomini di cultura, di uomini politici, di organizzazioni culturali cattoliche facenti parte dell'ambito della democrazia cristiana, i gruppi di lavoro all'interno dei nostri gruppi parlamentari, i due seminari parlamentari che si sono realizzati durante la scorsa legislatura e che hanno portato ad una elaborazione e maturazione culturale la forza politica della democrazia cristiana non limitandosi a pure enunciazioni, ma traducendo queste anche in concrete proposte di legge.

Ho qui il lungo elenco e la raccolta delle proposte di legge di modifica costituzionale presentate nella passata legislatura; ve ne sono alcune a firma del nostro presidente del gruppo parlamentare, onorevole Gerardo Bianco, proprio in materia di bicameralismo, in materia di numero dei componenti delle due Camere; un'altra proposta di legge in materia di referendum; ve ne sono altre a firma dell'onorevole Armella — tra i firmatari ci sono anch'io — per quanto riguarda le

modalità di elezione del Presidente della Repubblica; altre di modifica dell'istituto dell'immunità parlamentare; altre ancora relative alle modifiche al procedimento di accusa a carico dei membri del Governo; vi è poi la proposta dell'onorevole Bartolomei, sulla quale questa sera l'onorevole Spagnoli ha dato il suo consenso, per la non rieleggibilità del Presidente della Repubblica e per l'abolizione del semestre bianco. La maggior parte di queste proposte sono state già ripresentate nell'ottava legislatura. Siamo quindi pronti a discutere di questa materia, di questi problemi, non con la presunzione dell'infallibilità, ma con la disponibilità al dialogo e con le nostre idee ben chiare su che cosa è possibile fare e in che modo è possibile intervenire.

Vorrei ricordare, anche se non trattasi di materia costituzionale, un'altra proposta presentata in questa legislatura dall'onorevole Silvestri, della democrazia cristiana, e da altri colleghi, in materia di moralizzazione della vita degli uomini politici, là dove propone la presentazione del rendiconto delle spese elettorali, la dichiarazione sulla provenienza dei mezzi per la campagna elettorale e la dichiarazione sullo stato patrimoniale, per verificare al termine del mandato la consistenza patrimoniale degli stessi eletti nel Parlamento o nei Consigli regionali. Credo che questo vada ad onore della democrazia cristiana, che quindi non è seconda, né in ordine di tempo né per qualità dei suoi interventi nel dibattito che ci auguriamo possa ulteriormente svilupparsi ed approfondirsi.

Qualcuno ha detto: « Ma basta attuare la Costituzione vigente ». Certo, c'è un problema di attuazione di alcune parti della nostra Costituzione che fino ad oggi non sono state messe in atto. C'è un tema a noi particolarmente caro, amici e colleghi della democrazia cristiana, ed è quello dell'articolo 38 della Costituzione che, in materia di assistenza, all'ultimo comma garantisce la libertà dell'iniziativa privata. Nella scorsa legislatura feci parte del Comitato ristretto che, in seno alle Commissioni congiunte affari costituzionali e inter-

ni, si occupò della materia; però non constatammo molta disponibilità, da parte di alcune forze politiche, al rispetto dell'ultimo comma dell'articolo 38 della Costituzione.

Vi sono gli articoli 39 e 40, di cui da qualche mese si sta parlando molto frequentemente, specie per il danno che dallo sciopero in materia di pubblici servizi viene alla collettività, e in particolare a quella parte della comunità nazionale che è più povera, e proprio per questo è spinta ed ha necessità di avvalersi dei pubblici servizi, su cui, però, non ho ascoltato alcuna parola dall'onorevole Spagnoli. Per fortuna e con compiacimento leggo in una intervista dell'onorevole Craxi quanto segue: « Siamo in attesa di una definizione della cosiddetta autoregolamentazione del diritto di sciopero. Se non ci sarà autoregolamentazione o se questa risulterà inefficace, è evidente che prima o poi si arriverà ad una regolamentazione. Il problema si presenta in termini acuti soprattutto nei pubblici servizi. La materia è complessa, consiglia prudenza; non bisogna ledere i diritti dei lavoratori, ma bisogna proteggere i diritti di tutti ».

Ritengo di sottoscrivere in pieno quanto dichiara l'onorevole Craxi; siamo rispettosi dell'autonomia dei sindacati, però questa autoregolamentazione, che comunque a mio avviso andrebbe recepita in ogni caso in leggi dello Stato sicché quella autonoma autoregolamentazione, quella autonoma determinazione da parte dei sindacati potesse poi divenire vincolante per tutti ad evitare che il proliferare di tanti sindacati possa rappresentare un mezzo per il non rispetto della stessa autoregolamentazione, ci auguriamo che non rimanga un miraggio, ma si traduca in atto responsabile da parte dei sindacati stessi. Ecco allora le tante parti che noi riteniamo giusto debbano essere oggetto di attuazione da parte del Parlamento per alcune norme costituzionali.

Vi è l'articolo 49 — anche questo molto discusso — sulla funzione dei partiti che a giudizio comune, per dettato costituzionale, debbono concorrere alla determinazio-

ne della politica nazionale. Si lamenta la eccessiva presenza di una partitocrazia che finisce, invece, col sostituirsi agli organi e ai veri poteri dello Stato. Anche in materia, siamo pronti ad accettare il dialogo, per eliminare abusi, per eliminare esagerazioni che, nel sistema, sicuramente non rispondono al dettato costituzionale: è l'articolo 95, quello relativo alla Presidenza del Consiglio. L'onorevole Spagnoli ha auspicato una riforma della Presidenza del Consiglio. Mi rendo conto che non era questa la occasione per esporre la tesi del partito comunista su tale proposta di riforma e mi asterrò pure io dal farlo, anche se nella passata legislatura abbiamo, amico onorevole Bianco, lavorato molto e seriamente su questo tema. Siamo, dunque, in grado — anche qui senza presunzioni di infallibilità — di formulare appena possibile una nostra proposta. E mi dispiace, Presidente Iotti, che la legislatura passata sia stata troncata molto presto, perché lei ricorderà come, proprio su iniziativa della Commissione affari costituzionali, stesse per insediarsi, nell'ambito della Commissione, un Comitato ristretto di studio per affrontare tale tema. Se non fosse intervenuta la anticipata interruzione della legislatura, probabilmente avremmo potuto attuare un lavoro serio sul punto in questione, come contributo da offrire poi alla meditazione di tutti i colleghi e dell'intera Assemblea.

Ecco, dunque, le materie per le quali credo sia giusta l'osservazione di coloro che affermano: « Attuiamo la Costituzione! ». Ma la necessità di attuare in alcune parti, per le quali attuazione non si è ancora avuta, la Costituzione stessa, non ci esime — a nostro giudizio — dall'affrontare gli altri problemi, quelli relativi alla modifica della Carta costituzionale. Il primo tema, che mi pare sia centrale nel dibattito, concerne il bicameralismo. Anche qui abbiamo una nostra proposta; l'ho già citata. L'onorevole Gerardo Bianco, primo firmatario nella passata legislatura, potrebbe illustrarla molto meglio. In sostanza, comunque, non proponiamo — come invece ci è sembrato

fare l'onorevole Spagnoli per il partito comunista — l'abolizione della seconda Camera, con una preferenza, dunque, per il monocameralismo (se non ho inteso male). Riteniamo che il bicameralismo possa essere mantenuto, ma con alcuni correttivi e, soprattutto, con una differenziazione delle funzioni. Vi è, innanzitutto, un fenomeno dal quale dobbiamo sgomberare il campo, ed è quello delle Commissioni bicamerali, che, a mio giudizio, quasi introduce una terza istituzione, al di sopra delle due Camere e con una mistura fra le stesse che non è prevista dalla Costituzione, se non in casi del tutto eccezionali.

Abbiamo letto dalla relazione dei questori — dei questori in carica nella legislatura precedente, ma condivisa dagli attuali — che sono circa 28 le Commissioni bicamerali. Allora, non abbiamo più due Camere; ne abbiamo una terza, superiore alle prime due, con una confusione di ruoli che non giova alla chiarezza costituzionale e che, soprattutto, non è compatibile con la scelta che invece è opportuno fare. Ma forse si può capire, dopo la dichiarazione dell'onorevole Spagnoli, che ci ha detto come il suo partito preferisca il monocameralismo, la ragione del fatto che le spinte maggiori in favore delle Commissioni bicamerali provengano proprio da parte comunista. Per fortuna, abbiamo appreso questa sera che, se vanno difese quelle che ci sono, il PCI ha almeno la volontà di non aumentarle ulteriormente. Ma 28 sono tante! Dovremo pure cercare, nei limiti del possibile, di ridurre questo numero, lasciando all'essenziale e alla eccezionalità lo strumento del bicameralismo!

Allora, due Camere? Noi diciamo: « sì », sia pure con funzioni differenziate. Il meccanismo intelligente che la proposta democristiana a firma dell'onorevole Gerardo Bianco formulava, prevede in fondo il mantenimento della competenza dell'una e dell'altra Camera, senza l'inutile ripetizione dell'esame e delle approvazioni, specie in alcune materie che essenziali non sono.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
FORTUNA

VERNOLA. Se rileggiamo l'articolato della proposta dell'onorevole Gerardo Bianco, vedremo che per alcune materie è mantenuta la prescrizione di un duplice e conforme esame e dell'approvazione da parte di entrambe le Camere; quando invece si tratta di legislazione ordinaria, che rientra in quelle materie, l'esame rimane affidato alla esclusiva competenza della Camera, alla quale la proposta è stata presentata, salvo il diritto dell'altro ramo del Parlamento, ove lo ritenga opportuno e necessario, di chiedere anche esso di procedere all'esame mediante voto in Assemblea. Rimane quindi salva la possibilità della rilettura del progetto di legge da parte dell'altra Camera, ma producendo uno snellimento dell'iter legislativo che riteniamo essere molto produttivo. Anche su questo argomento siamo pronti a formulare altre proposte alternative e soprattutto ad ascoltare, con attenzione, le iniziative che dovessero provenire da parte di altre forze politiche. Vi sono proposte riguardanti la riduzione del numero dei componenti delle Camere. Certo ci rendiamo conto dell'estrema difficoltà di apportare una riduzione numerica; però stabilendo anche delle gradualità, bisognerà affrontare con coraggio questo tema. Vi sono problemi relativi all'età, non solo per l'elettorato attivo ma anche per quello passivo. Vi è il problema del sistema elettorale, altro nodo che ci pare di estrema importanza. In proposito l'onorevole Spagnoli non è stato molto chiaro; ad un certo momento mi è parso che esaltasse quasi la proporzionalità del sistema tedesco. Ma lì vi è un *quorum* del 5 per cento che, mi pare, sia molto deleterio in fatto di democrazia.

SPAGNOLI. Ho dichiarato con molta chiarezza la nostra avversità a questa ipotesi.

VERNOLA. Cominciamo a vedere quante forze politiche, presenti nel nostro Par-

lamento, scomparirebbero se noi introducessimo il *quorum* del 5 per cento; ed è quindi chiaro che quel sistema non ci riguarda. Il collega Spagnoli ha voluto criticare quella che stranamente fu definita « legge-truffa », ma che era soltanto una legge maggioritaria. Io non la difendo: oltre tutto siamo lontani, come fatto storico, da quella esperienza; però quella legge non opprimeva le minoranze perché, sia pure in misura minore, garantiva la presenza in Parlamento di tutte le forze politiche, sia pur piccole, ed offriva ad altre forze piccole, attraverso il sistema degli apparentamenti, la possibilità di aumentare la propria consistenza nell'ambito del Parlamento. Ripeto che non è il caso di riaprire qui una polemica, però — e credo che nessuno possa mettere in dubbio questa nostra fedeltà e fede — come democratici cristiani siamo convinti della necessità del pluralismo sul piano politico, istituzionale e sociale.

Nessuno più di noi crede nel ruolo determinante che le forze politiche minori hanno svolto nel nostro paese, svolgono e dovranno continuare a svolgere; ma qui dovremo trovare comunque un meccanismo, elettorale o meno, approvato con legge costituzionale o con legge ordinaria, che garantisca la stabilità del Governo, di un qualsiasi Governo, e quindi del paese. Questo è un tema dal quale non si può sfuggire con una serie di « no », così come ho sentito fare dall'onorevole Spagnoli, perché proposte in positivo non ne ha fatte. Abbiamo sentito un lungo elenco di « no »: no al presidenzialismo (credo che in quest'aula ci sia solo una forza politica che vagheggi un po' il presidenzialismo, cioè il Movimento sociale)...

POCHETTI. Ciccardini lo propugna.

VERNOLA. Nel nostro partito, onorevole Pochetti, sono consentite le articolazioni di pensiero e così auguriamo che possa avvenire anche nel vostro. Non ritengo che questo possa rappresentare una critica a quella che è l'impostazione della democrazia cristiana nel suo complesso.

Si parla di elezione diretta del Presidente della Repubblica. È questa, in fondo, una forma di presidenzialismo ed anche noi condividiamo le perplessità in proposito. Ma il tema della governabilità rimane, onorevoli colleghi, e il tema è stato proposto dal presidente del nostro partito, onorevole Piccoli, non certo per il tentativo di consumare violenza a danno dell'elettorato, ma proprio per rispettare la volontà dello stesso, che vuole soprattutto che il paese sia governato e possa fare le sue scelte perché certe forze siano in grado, almeno nell'ambito di una legislatura, di governare il paese. Non una sola forza, ma forze che possano allearsi nel modo più omogeneo possibile e che possano garantire la governabilità del paese.

Ecco allora il tema della legge elettorale. Non ho la ricetta magica, non ho quindi in questo momento una proposta da formulare; ho solo da segnalare la necessità che le forze politiche seriamente, nel rispetto del pluralismo, nel rispetto, per quanto possibile, della proporzionalità, nel rispetto delle forze minori e delle forze intermedie e, quindi, della dialettica che deve esservi nel Parlamento e nel paese, pongano comunque il problema, perché il grave difetto di governabilità possa essere superato.

C'è poi il tema del Presidente della Repubblica. Anche qui, dopo aver detto delle nostre perplessità sul presidenzialismo, il discorso si riduce al problema della durata di questa carica. Noi apprezziamo lo spirito con cui il Capo dello Stato ha formulato la sua proposta, o meglio la sua ipotesi di proposta. In effetti però non vediamo neppure noi ragioni valide per una riduzione della durata del mandato da sette a cinque anni; qui non starò, pertanto, a ripetere le argomentazioni dell'onorevole Spagnoli, che io condivido.

In proposito, mi pare si possa essere in gran maggioranza d'accordo sull'avanzamento della proposta, che per altro noi abbiamo formalmente presentato al Senato con la prima firma del senatore Bartolomei, sulla non rielegibilità immediata del Presidente della Repubblica e, co-

me logica conseguenza, sull'abolizione del « semestre bianco ». Vorremmo però che non si aspettasse la nuova occasione dell'elezione del Presidente della Repubblica per riprendere in esame il problema, appunto, delle modalità di elezione del Presidente della Repubblica stesso. Una proposta — l'ho già ricordato — nella passata legislatura è stata presentata; la si può condividere, la si può modificare, ma certo essa tendeva a razionalizzare e a snellire la procedura per la nomina del Presidente della Repubblica, riducendo a quattro le possibili votazioni, eliminando quindi quelle lunghe attese cui il paese nel passato è stato costretto, attendendo per due o tre volte al giorno l'esito dello scrutinio. In quella proposta si avanzava anche l'ipotesi di riduzione del limite minimo d'età per essere candidati alla Presidenza della Repubblica e si proponeva — anche questa è materia di discussione, ma almeno era una proposta — la possibilità della presentazione di candidature almeno 24 ore prima dell'inizio delle votazioni e quindi della convocazione delle Camere in seduta congiunta.

Per quanto riguarda il Governo, abbiamo già detto prima ciò che pensiamo circa l'articolo 95 della Costituzione. Comunque, sentiamo dire con soddisfazione da molte parti che occorre un rafforzamento dell'esecutivo; ed in proposito ci sono proposte interessanti, non perché si debba scopiazzare ciò che avviene in altri paesi, ma perché ci pare saggio, così come è stato fatto nella Costituente spagnola, valorizzare le esperienze positive degli altri paesi ed evitare gli errori da essi commessi. La Costituzione recente della Spagna prevede, per esempio, la fiducia quasi preventiva al Presidente del Consiglio sulla base del programma, prima ancora quindi della formazione del Governo e della designazione dei singoli ministri, per far sì che il voto sia veramente un voto politico sui fatti seri che interessano il paese, cioè sul programma, e non invece un voto che i partiti possano determinare favorevolmente o sfavorevolmente sulla base del numero dei ministri attribuiti a ciascuna forza politica o, peggio ancora,

del nome di questo o di quell'altro ministro. Questa è una proposta che ci interessa, che possiamo approfondire, così come è importante ed estremamente positiva la proposta, che è stata da più parti avanzata, della sfiducia costruttiva: meccanismo che funziona già in altri paesi (se non sbaglio in Germania federale) e che prevede la possibilità di dare la sfiducia solo quando il Parlamento è in grado di presentare una nuova maggioranza con un nuovo programma, così che non vi siano i vuoti di potere che, tra l'altro, producono vuoti legislativi e quindi producono la necessità della decretazione d'urgenza, perché il paese vive, avanza e non può attendere. Quando, come è avvenuto nel 1979, si determina un vuoto legislativo di nove o dieci mesi per una prassi, a mio giudizio discutibile, di sospensione totale di ogni attività legislativa, il paese continua ad avanzare e diventano inevitabili i decreti-legge (o almeno una parte di essi), ma anche quelli indispensabili incontrano la ostilità preconcepita e l'ostruzionismo di una parte politica presente in Parlamento.

Dicevo che vi sono possibilità di incidere nello stesso Governo, come sulla vita del Parlamento, purché questo non sia — come diceva un illustre collega democristiano — un *club* di parlamentari, ma sia restituito alla funzione assegnatagli dalla Costituzione. Non possiamo non ricordare che la funzione del Parlamento passa anche attraverso la funzione del parlamentare e quindi attraverso il problema del rapporto tra cittadino ed istituzioni. Se condividiamo — e dobbiamo dividerlo — l'articolo 67 della Costituzione, dobbiamo ricordare che ad ogni parlamentare è affidata la rappresentanza della nazione. Per questo noi crediamo nel contatto fra elettori ed eletti, nel rapporto tra noi parlamentari ed i cittadini.

In questo senso ed in questa chiave ricordo soltanto il problema delle sessioni parlamentari, di cui si occuperà il collega Pezzati, come strumento per consentire, in termini di maggiore serenità e serietà, il rapporto tra parlamentari e cittadini, evitando quel convulso ed affannoso nostro andirivieni che ci stanca, ci

debilita e ci costringe a rapporti frettolosi e di conseguenza forse non sufficienti perché si possa vivere insieme alla gente e rappresentare i cittadini non per il momento del voto di preferenza o di lista conseguito nelle elezioni politiche, ma per il contatto quotidiano che vivifica e responsabilizza la funzione del parlamentare.

Di qui l'opportunità delle sessioni, dello snellimento dell'*iter* parlamentare: la necessità di dare maggiore credibilità al Parlamento, che nella grossa opinione pubblica è considerato come un gran calderone nel quale si discute tanto, si fanno poche leggi — mentre sono tante — ed in ritardo, soprattutto quando si tratta di grandi riforme, tali da incidere nella vita del paese; un calderone nel quale si legifera spesso male e con scarsa chiarezza. Se questa è l'opinione dei nostri elettori, della grossa opinione pubblica, forse qualcosa possiamo fare per incidere anche sulla funzionalità del Parlamento. Anche qui, però, non desidero entrare in un campo sul quale è opportuno che altri colleghi discutano; per cui mi limiterò ad affermare che si può stabilire con maggiore frequenza, ma soprattutto per materia, la funzione deliberante delle Commissioni.

Inoltre, si possono rendere le stesse Commissioni maggiormente funzionanti ipotizzando una riduzione numerica dei loro componenti, che, nel rispetto della proporzionalità, tenga conto anche di quei colleghi che, impegnati in incarichi governativi, non possono partecipare ai lavori delle Commissioni stesse e che difficilmente possono essere sostituiti dai supplenti, chiamati ad un lavoro massacrante, che comunque rappresentano un punto di debolezza di quelle forze di maggioranza che poi hanno la responsabilità di esprimere il Governo.

Un altro tema sul quale desidero richiamare l'attenzione dei colleghi è quello della separazione dei poteri, che mi preoccupa in modo particolare perché vi è una grande confusione fra i tre poteri dello Stato.

Certo, vi è anche una eccessiva utilizzazione dell'articolo 77 della Costituzione e non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, anche se non siamo drastici nel giudizio che specialmente i colleghi radicali sono abituati ad esprimere in materia di decreti-legge; e questo per le ragioni che ho già detto prima. Vi è, quindi, un quasi tentativo dell'esecutivo, da chiunque sia composto, di invadere il settore riservato al potere legislativo. Ma vi è anche forse una inerzia, un'eccessiva lentezza, da parte del potere legislativo, che favorisce un tentativo del genere; e vi è un ostruzionismo — è stato già detto — che favorisce una tendenza di quel tipo. Coloro i quali — e parlo in modo particolare dei radicali — usano l'ostruzionismo per far decadere un decreto-legge, direi che inevitabilmente provocano, sotto la spinta dello stato di necessità, la riproduzione del decreto-legge. Ma coloro i quali chiedono soprattutto che il potere legislativo sia restituito alle sue naturali funzioni devono essere coerenti. Invece, i radicali vanno conclamando le libertà dei singoli ed il rispetto delle istituzioni, ma con il loro comportamento finiscono con lo svilire le istituzioni stesse.

TESSARI ALESSANDRO. Ma quale svilimento delle istituzioni! Spudorato!

VERNOLA. Questo onorevole Tessari, silenzioso per un'intera legislatura, diventa ingiurioso e maleducato in questa legislatura! (*Applausi al centro*).

*Una voce all'estrema sinistra.* Ma noi gli impedivamo di bere!

PRESIDENTE. Prosegua, onorevole Vernola.

VERNOLA. Anche la stessa storia che si ripete sistematicamente di chiedere la sconvocazione delle Commissioni quando vi sono sedute in aula deve essere chiarita dai colleghi del gruppo radicale. Si vuol far funzionare questo Parlamento? Non si iscrivano tutti e diciotto in un dibattito, perché altrimenti sono palesemente contraddittori! Mi chiedo: se i 261 de-

putati della democrazia cristiana o i 200 (chiedo scusa se non so il numero esatto) deputati del partito comunista si comportassero nello stesso modo, dove andrebbe a finire la dignità del Parlamento, la credibilità del Parlamento, la governabilità del paese o la capacità di legiferare? Anche qui allora bisogna distinguere tra le cose che si dicono ed i comportamenti concreti. Ed io credo che siano comportamenti contraddittori quelli di coloro i quali...

TEODORI. I dibattiti si ascoltano anche, ma noi non abbiamo il dono dell'ubiquità.

VERNOLA. Nella scorsa legislatura, anche quando non si trattava di decreti-legge, abbiamo notato un ostruzionismo ripetitivo, teso soltanto a paralizzare le istituzioni.

Il Parlamento, dicevo, faccia la sua parte, l'esecutivo faccia la sua; ed il Parlamento cerchi di invadere meno — così come il Governo e l'esecutivo devono invadere meno le funzioni del Parlamento — le funzioni dell'esecutivo; perché in fondo ogni tentativo di invasione del campo dell'esecutivo significa deresponsabilizzazione dell'esecutivo stesso.

Poco fa commentavamo con l'onorevole Bressani proprio quella legge per il parere sulle nomine, di cui ha parlato lo onorevole Spagnoli. La democrazia cristiana non si oppone perché non aveva motivo per opporsi; però mi domando, — ed anch'io votai a favore di quella legge — fino a che punto questo non sia un modo di deresponsabilizzare l'esecutivo, e di provocare una certa invasione di campo da parte del legislativo.

Vi è un altro esempio in materia nel campo della Commissione di vigilanza sulla RAI-TV, che finisce con l'esautorare lo esecutivo. Affidando ad una Commissione bicamerale anche dei compiti amministrativi, alla fine non si capisce chi sia il vero responsabile del settore, chi sia il vero interlocutore per coloro i quali volessero discutere di questo importante settore.

La stessa cosa può dirsi per le troppe indagini conoscitive, che pure fanno parte del prezioso potere di controllo da parte del Parlamento, ma che, se dovessero moltiplicarsi, finirebbero anch'esse con il creare più un intralcio che non un armonioso concorso tra i vari poteri dello Stato. Ed il Parlamento qualche volta invade anche il campo della magistratura con una forse eccessiva frequenza. Perché, al di là dell'importantissima proposta di inchiesta parlamentare sul terrorismo e sull'assassinio dell'onorevole Moro (che noi auspichiamo possa essere al più presto approvata), sentiamo quasi quotidianamente proporre l'istituzione di nuove Commissioni di inchiesta; e questo è anche un pericoloso tentativo di incidere in una sfera di competenza della magistratura, così come la magistratura spesso tenta di invadere il campo del Parlamento e, talvolta, quello dell'esecutivo. Qualche volta abbiamo visto e anche criticato, sia pure rispettosamente, sentenze della Corte costituzionale e abbiamo anche ascoltato i dibattiti di Magistratura democratica, in cui si parla di giurisprudenza innovativa tanto quasi da auspicare sentenze che possano sostituirsi all'azione del Parlamento.

Ecco allora la necessità di una più precisa separazione fra i tre poteri dello Stato e di un armonioso concorso dei poteri e degli altri organi di prevalenza costituzionale (Corte costituzionale, Corte dei conti, Consiglio di Stato e così via) per l'armonioso governo del paese e l'armoniosa crescita di questa nostra ancor giovane democrazia.

Sempre in materia di modifiche della Costituzione, noi siamo pronti a proporre modifiche anche per l'esercizio dell'istituto democratico del *referendum*. Vi è già una proposta di legge tendente all'aumento del numero dei sottoscrittori della richiesta perché sia dichiarato ammissibile il *referendum*: è inutile starne a parlare in questa sede, tanto mi pare evidente la ragione che sta a monte della proposta stessa. Riteniamo che anche in questo settore si debba incidere con proposte di modifica della Costituzione, ma soprat-

tutto con la legge ordinaria, per difendere l'istituto del *referendum*: anche in questo caso, coloro i quali abusano di questo istituto di altissimo valore democratico finiscono con l'affossare l'istituto stesso, con il renderlo poco credibile e poco funzionale. Si impone, quindi, una revisione e anche in questo campo la Commissione affari costituzionali aveva iniziato nella passata legislatura, con un suo comitato ristretto, un esame molto utile e prezioso.

Siamo anche pronti a discutere (e abbiamo già presentato nostre proposte) per la modifica dell'istituto dell'immunità parlamentare. Così come siamo pronti (ed è importante che sia io, democratico cristiano, a dirlo) a modificare le norme costituzionali e regolamentari in materia di procedimenti di accusa a carico di membri del Governo. Siamo infine pronti a sostenere la già citata proposta di legge del collega Silvestri per la moralizzazione della nostra vita di parlamentari, nonché a dare il nostro contributo alle modifiche regolamentari che pure si impongono.

Sono passati otto anni dalla approvazione (nel 1971) dell'attuale regolamento, ma anche in questo campo riteniamo che qualche modifica debba essere introdotta. Però, prima ancora che alle modifiche, dobbiamo pensare alla piena attuazione delle norme esistenti.

Voglio a questo proposito richiamare il tema (che non ha trovato consenziente l'onorevole Spagnoli) della programmazione dei lavori parlamentari. Al di là di quelli che possono essere i fatti eccezionali che, come previsto dal regolamento, possono modificare la programmazione, non vediamo la ragione per cui non si possa fare uno sforzo per andare al di là di quella programmazione bisettimanale che è stata proposta dall'onorevole Spagnoli.

Delle sessioni non parlerò più, così come del numero delle Commissioni, camerali e bicamerali. Vengo invece al dilemma tra proporzionalità o rappresentatività. È un discorso tornato di moda a proposito dell'inchiesta Moro e anche della richiesta di ampliamento di alcune Commissioni. Noi non abbiamo assolutamente nulla in contrario a che le forze politiche pre-

senti in Parlamento possano esprimere la loro voce, a condizione però che questo non significhi modificare il criterio della proporzionalità, che è previsto dall'articolo 72 della Costituzione a proposito delle Commissioni e che è comunque principio di democrazia.

Contemperiamo allora le esigenze, vediamo come sia possibile, mantenendo inalterata la proporzionalità, assicurare, per quanto possibile, la rappresentatività, a condizione che questo non significhi ulteriore frazionamento o frazionamento in tanti piccoli gruppi, quasi un incoraggiamento alla moltiplicazione dei gruppi nell'ambito di questa nostra Camera dei deputati.

E sull'ostruzionismo non voglio aggiungere altro; ma desidero soltanto segnalare la necessità che, nel rispetto pieno, sentito, dei diritti delle minoranze, vi possa anche essere il rispetto dei diritti-doveri della maggioranza che ha il dovere di legiferare e che, quindi, deve poter svolgere il proprio ruolo, senza ostruzionismi che spesso diventano antidemocratici.

Credo, signor Presidente, signori questori, onorevoli colleghi, di poter concludere dicendo che alla Commissione affari costituzionali di questa Camera come, mi auguro, alla Commissione affari costituzionali del Senato, possa in questa legislatura essere affidato il compito di approfondimento preparatorio dei temi dei quali ci stiamo occupando. Non sono d'accordo, onorevoli colleghi questori (anche se gli estensori della relazione sono stati i loro predecessori), nel voler affidare alla Commissione affari costituzionali il compito che, in una interpretazione riduttiva, sembra quello dei revisori di bozze dei testi legislativi, per garantire quella chiarezza legislativa sulla quale concordo e che, nella migliore delle ipotesi, potrebbe significare il ruolo di supervisione. No: il compito della Commissione affari costituzionali è quello di occuparsi degli affari costituzionali del paese; e questo pacchetto di proposte — il tutto in una visione organica che non alteri la struttura fondamentale della Costituzione, e quindi in un disegno globale che mantenga inalte-

rati i valori della Costituzione stessa — ben potrà essere affrontato e discusso in termini preparatori nella Commissione affari costituzionali.

Siamo pronti, come deputati della democrazia cristiana, a dare come sempre il nostro contributo per questa che qualcuno vuol definire grande riforma. Certo, avremo l'occasione della riforma del pubblico impiego e, tra non molto, della riforma economica, morale, sociale del paese: ma è grande anche quella costituzionale, perché si tratta di toccare la grande Carta dello Stato. Siamo pronti a questo confronto nel Parlamento, nelle sedi culturali, politiche, in senso ampio nella società, proprio perché riteniamo che questi temi appartengano a tutto il nostro popolo, senza esclusioni o emarginazioni. Così come riteniamo che senza la DC non si possa procedere a riforme istituzionali, ugualmente siamo convinti che non si possa fare a meno dell'apporto di alcuno. Ci teniamo all'apporto di tutti, piccoli o grandi che siano, i partiti presenti in questo consesso; ci teniamo a fare la nostra parte per proseguire nello sforzo di approfondimento culturale.

Fra non molto avremo la stagione dei congressi, terremo il nostro congresso e avremo il nostro terzo seminario parlamentare: in quella sede affineremo i nostri studi e, come sempre, faremo il nostro dovere al servizio del paese (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cicciomessere. Ne ha facoltà.

**CICCIOMESSERE.** Signor Presidente, signori questori, colleghi, prima di intervenire sul problema del bilancio che ci è stato presentato, devo fare due premesse, due osservazioni su argomenti che sono stati sollevati da alcuni colleghi ed anche dal Presidente di questa Camera.

Ecco, io devo rilevare innanzitutto che il problema della contemporaneità dei lavori dell'Assemblea e delle Commissioni non può essere risolto né con battute né dalle strane considerazioni del collega Vernola. Capisco perfettamente che un col-

lega come il collega Vernola — secondo il quale tre *referendum* (ripeto tre *referendum*) in 30 anni configurano un abuso di questo istituto costituzionale — ritenga che due giorni (dico due giorni) di dibattito sul bilancio della Camera siano eccessivi. Proprio il collega Vernola che citava l'articolo 77 della Costituzione deve spiegarmi come, proprio nel momento in cui siamo chiamati a discutere del funzionamento dell'istituto parlamentare e di eventuali proposte di riforma della Costituzione, un solo oratore per gruppo, o magari due, possano adeguatamente affrontare simili problemi. Confesso, caro collega Vernola, signor Presidente, che il nostro gruppo, su problemi così importanti, sui quali sicuramente nessuno di noi ha certezza, ha bisogno e necessità non di ripetere posizioni, ma di far esprimere ai propri appartenenti, come rappresentanti della nazione e non di un partito o di un gruppo, le più diverse ed articolate posizioni sull'argomento.

Credo che, nel momento in cui la disposizione prevista dall'articolo 30 del regolamento, che consente in casi eccezionali al Presidente della Camera di autorizzare la contemporaneità dei lavori dell'aula e delle Commissioni, diventa procedura e prassi normale, si favorisce — non solo per questo evidentemente — quel comportamento assenteista nei confronti dei lavori dell'Assemblea. Si tratta di precedenti gravi, proprio perché aprono la strada a prassi ancora più gravi. Credo di non dover ricordare ai colleghi che erano presenti anche nella scorsa legislatura quale varco si apra nel momento in cui si consente, ai sensi dell'articolo 30 del regolamento, la contemporaneità dei lavori dell'aula e delle Commissioni e non si consente al deputato di poter partecipare all'una o all'altra sede parlamentare. Voglio ricordare le occasioni in cui si è arrivati perfino a consentire contemporaneamente lo svolgimento dei lavori dell'Assemblea e delle Commissioni in sede legislativa; vorrei ricordare ai colleghi il precedente del dibattito sulla legge Reale-bis, quando si è arrivati addirittura a consentire la contemporaneità del voto in Commissione in sede le-

gislativa e di quello in aula sulla riforma della legge sui procedimenti d'accusa. Nel momento in cui questi principi non vengono tenuti saldi il varco si amplia fino ad arrivare a procedure anticostituzionali ed illegali.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
LEONILDE IOTTI

CICCIOMESSERE. Ma la signora Presidente diceva che non possiamo consentire che quest'Assemblea non abbia sostanzialmente nulla da discutere perché le Commissioni non hanno preparato il lavoro istruttorio in relazione ai progetti di legge. Vorrei ricordare — e l'ho detto anche alla signora Presidente — che i giorni della settimana sono sette, e che i giorni lavorativi normalmente sono sei; qualcuno dovrebbe spiegarmi come sia possibile da parte di larghi settori di questa Camera denunciare l'assenteismo di alcune categorie di lavoratori e, nel contempo, stabilire che il lavoro del deputato si restringe a due giorni e mezzo o tre alla settimana, il martedì, il mercoledì e il giovedì. È evidente che in questo ristretto periodo di tempo non è possibile svolgere i lavori d'aula e i lavori istruttori per l'aula. È certo che questo problema non può essere risolto solo d'imperio, anche se vorrei ricordare il regolamento della Camera, e in particolare l'articolo 25, nel quale si dice che « ciascuna Commissione determina il programma e il calendario dei propri lavori in conformità alle decisioni adottate a norma degli articoli 23 e 24 ». Se qualche collega lo ricorda, l'articolo 23 è quello che maggiormente nella scorsa legislatura è stato esaltato dal Presidente di questa Camera. Si tratta dell'articolo che stabilisce che « la Camera organizza normalmente i propri lavori secondo il metodo della programmazione ». Quindi, vi è una precisa responsabilità nel momento in cui si consente che le Commissioni operino contemporaneamente all'Assemblea. Ma esistono anche degli strumenti regolamentari per impedire ciò, e ritengo che essi siano stati utilizzati nell'altro ramo del Parlamento. Sempre l'articolo 25, al terzo comma stabilisce: « Il

Presidente della Camera può inoltre, quando lo ritenga necessario, convocare una o più Commissioni, fissandone l'ordine del giorno. Di tali iniziative dà notizia all'Assemblea». Ci troviamo effettivamente di fronte ad una possibilità concreta di programmare diversamente i nostri lavori. I colleghi ci potrebbero chiedere — ed è questo il vero problema al quale i signori questori dovrebbero dare risposta — come sia possibile lavorare sei giorni alla settimana in quest'aula, in questi locali, in questi palazzi, quando lavorare significa lavorare al massimo su una poltrona, su un divano, quando il deputato italiano non ha la disposizione di un tavolo, non ha la disposizione di un telefono, di un segretario, di servizi collettivi di segreteria, di nulla; quando il deputato non ha la possibilità concretamente, a Roma, in questa città, di dormire in posti nei quali non debba spendere magari l'intero suo stipendio. Questi problemi banali, piccoli, che noi radicali — che siamo testardi — ci sforziamo di puntualizzare, di riproporre ancora, sono poi invece i problemi di fondo — credo — a partire dai quali è possibile risolvere la questione della centralità o meno del Parlamento, centralità che — è una piccola notazione — i signori questori della scorsa legislatura, con un omaggio alla verità, hanno abrogato come parola, diversamente dalla relazione sul precedente bilancio della Camera, in cui questo vocabolo era presente moltissime volte: della esaltazione di questa funzione del Parlamento era impregnata tutta la relazione. Questa volta i signori questori hanno avuto il buon gusto, hanno fatto questo omaggio alla verità di non parlare più di centralità.

Io credo che anche il dibattito che si svolge in questo momento sia un esempio di quanta poca centralità esista oggi nel Parlamento italiano. Nel momento in cui — ed è una osservazione che condivido con il collega Spagnoli — si discute di bilancio, nel momento in cui si presenta finalmente l'occasione di affrontare problemi di riforma costituzionale, i protagonisti di questo dibattito politico non ci sono, non vengono in quest'aula a spiegarci che cosa

concretamente vogliamo riformare, come concretamente vogliamo riformare. Ritengo che questo comportamento sia offensivo. Pensare che queste aule non siano degne, non siano adeguate per il dibattito politico di questi problemi e lo siano invece le pagine dei giornali, il telegiornale, la televisione, le emittenti private credo sia già indicativo del modo con il quale si vuole sviluppare e approfondire il problema della riforma. Mi pare che sia un fatto grave e significativo, ed anche di questo comportamento dobbiamo cercare la ragione. Ma è evidente: è sicuramente preferibile parlare attraverso i giornali perché in questo modo, innanzitutto, si parla alla gente, mentre qui dentro non si parla alla gente. In queste aule, certo, esiste la pubblicità dei lavori attraverso gli stenografici, ma essi sono diffusi in poche centinaia di copie per pochi intimi — la collega Marisa Galli ci ricordava quanto costano questi stenografici —; la televisione ha scarso accesso a quest'aula, le televisioni private non lo hanno del tutto, mentre i giornalisti sono giustamente disinteressati ai lavori che in essa si svolgono, dal momento che in massima parte le decisioni vengono prese al di fuori dell'aula stessa.

Poteva esserci una scelta diversa da parte dei protagonisti di questo dibattito, si poteva scegliere di portare in quest'aula in prima persona i segretari politici. Il fatto è che in mancanza della presenza dei giornali, della RAI e degli altri strumenti dei *mass media* non si rischia, non si corre alcun pericolo di contraddittorio. Credo infatti sia questo uno dei problemi di fondo, quello di non essere contraddetti. È questo il modello di democrazia che viene scelto da coloro che non vogliono che si sappia che in quest'aula, come diceva credo il deputato Pannella all'inizio della legislatura, purtroppo ancora esiste il contraddittorio, in quanto ancora c'è la possibilità di alzarsi, di chiedere la parola e di contraddire, di intervenire su tutti i problemi; e questo disturba i grossi partiti.

Venendo al problema del bilancio della Camera, e quindi alla possibilità di

esprimere un giudizio sul suo funzionamento, essendo oggetto della nostra discussione anche la funzionalità dello strumento parlamentare, credo si debba sostenere la perfetta legittimità di chi intende proporre delle modifiche ad esso o alla Costituzione, ai fini di una maggiore efficienza di entrambe.

Però a questo proposito è anche necessario porsi una domanda: di quale Parlamento stiamo parlando? Quale Parlamento vogliamo rendere più efficiente? Quello prefigurato dalla Costituzione, oppure un altro Parlamento? Nel momento in cui discutiamo di riforme istituzionali dobbiamo chiederci qual è la Costituzione della quale stiamo parlando: è la Costituzione, quella scritta, del 1948, o è invece l'altra Costituzione, quella reale, vivente, che credo con la prima abbia poco a che fare? A questo proposito vogliamo innanzitutto una spiegazione del perché, nei passati trentatré anni, la Costituzione non è stata attuata, e vogliamo anche sapere quali sono stati gli elementi che hanno impedito l'attuazione del progetto costituzionale.

Nel momento in cui dobbiamo affrontare la questione della funzionalità di questo strumento, credo una qualche riflessione sia necessario farla. La prima è relativa alla nascita di nuovi poteri politici, di nuovi poteri dello Stato, non espressamente previsti dalla Costituzione. Mi riferisco ai partiti che, da associazioni private aventi, in base alla Costituzione, la possibilità di contribuire alla vita politica e civile del paese, si sono trasformati in veri e propri poteri dello Stato che si sostituiscono alle istituzioni, o meglio che alle istituzioni si sono già sostituiti.

Anzi oggi, rispetto alle proposte di riforma avanzate da più parti politiche, si assiste ad uno strano capovolgimento della situazione: se è inammissibile che la politica si possa sovrapporre alle istituzioni, è altrettanto inammissibile che accada il contrario, che le istituzioni si sovrappongano alla politica, che si pensi di poter portare avanti progetti politici di riforma attraverso ingegnerie costituzionali. Questo è sbagliato, impossibile: se le ingegnerie costituzionali hanno questo

senso e nascono da queste premesse, è evidente che non tendono a rendere più efficiente lo strumento parlamentare; esse sono, invece, strumentali ad altri obiettivi politici, che purtroppo non in quest'aula ma fuori, ancora una volta, sono ormai dichiarati e denunciati!

Dopo le prime sorprese sulle generiche proposte di riforma, i commentatori politici non hanno potuto conoscere (e noi ancora oggi non abbiamo potuto conoscere) concretamente, da parte dei proponenti, quali sono appunto queste proposte di riforma costituzionale; ed il dibattito certamente è deviato su altri temi e considerazioni che niente avevano a spartire con la giusta esigenza di rendere più funzionale lo strumento parlamentare. Mi riferisco a considerazioni che ormai occupano i nostri giornali sulla strumentalità della proposta di riforma costituzionale al fine di ricostruire surrettiziamente unità, grandi ammassate e maggioranze più ampie, indispensabili proprio per realizzare riforme costituzionali. Di fronte a questo comportamento, a queste premesse, da me non può che venire un rifiuto, una denuncia, una condanna del modo strumentale con il quale si utilizza una problematica sicuramente seria come quella, appunto, dell'attuazione costituzionale nonché dell'eventuale insufficienza degli strumenti costituzionali o delle necessità di adeguarli alle realtà odierne.

Altra riflessione da fare parte dalle considerazioni emerse qui circa la non governabilità del paese (lo diceva il collega Sciascia) all'inizio di questa legislatura: questo paese mi sembra particolarmente paziente, disponibile — forse troppo! — a farsi governare. Credo che i partiti stessi non siano in grado di governare la situazione, l'economia, le istituzioni, l'amministrazione: ma sulla governabilità esiste un'interessante notazione del collega Spagnoli, che nel suo intervento ha diviso con acuta osservazione la governabilità formale da quella sostanziale. La prima sarebbe quella della Costituzione: chi ha la maggioranza del 51 per cento governa; la governabilità sostanziale (è un po' come la Costituzione

scritta e reale, in senso materiale ed in senso formale) sarebbe quella che si realizza nel momento in cui tutti governano, in cui tutte le maggiori forze rappresentate in quest'aula partecipano alla gestione della cosa pubblica. È il problema fondamentale quando si parla di governabilità perché, se per essa si intende accordo, necessità ed indispensabilità dell'accordo di tutta la Camera o della sua maggioranza su un progetto politico, è evidente che siamo fuori della Costituzione; è necessario parlare di riforme, di seconda Repubblica, ma chiaramente si pensa a un altro assetto costituzionale che nulla ha a vedere con quello previsto dalla Costituzione.

Un assetto costituzionale che necessariamente deve andare contro, non soltanto questi principi costituzionali ma contro gli altri perché abbiamo verificato una situazione di questo genere in questi tre anni nei quali il 99 per cento del Parlamento era d'accordo. Ma cosa ha governato questa maggioranza, se non lo sfascio continuo e progressivo delle istituzioni? Quindi, quando si parla di governabilità non bisogna intendere questo genere di cose, ma se è questo che si intende è evidente che noi non possiamo essere d'accordo e disponibili.

Governabilità significa invece — credo — a partire dalla lettura attenta della nostra Costituzione, alternanza, alternativa. Questo è il modo di governare, nel momento in cui interessi diversi si esprimono attraverso forze diverse, partendo dalla proposizione di riforme diverse che si candidano alla gestione del potere. Ma governabilità significa anche attivazione e sviluppo della democrazia partecipativa nel nostro paese; governabilità significa stimolare non soltanto l'alternanza nel Governo ma anche la partecipazione dei cittadini in prima persona alla gestione della cosa pubblica non soltanto attraverso le mediazioni istituzionali, non soltanto attraverso la mediazione della delega, ma attraverso gli strumenti diretti, primari di partecipazione.

Mi riferisco ad esempio al *referendum*, ed è significativo il fatto che nel momento

in cui vagamente si accenna a problemi di riforma, l'attenzione dei rappresentanti di tutti i gruppi politici intervenuti in quest'aula si sposti sulla necessità di limitare, di modificare, se non di abrogare, lo strumento referendario. Qual è allora questo modello che in qualche modo sta dietro a questa ipotesi di riforma? Da una parte un Parlamento che dovrebbe governare con una maggioranza del 99 per cento, dall'altra la necessità di un controllo più diretto — l'abbiamo visto e verificato nella precedente legislatura — più repressivo, più violento nei confronti dei cittadini e di coloro che necessariamente sulla base di questo disegno politico sarebbero emarginati, privati della possibilità di realizzare e di esercitare il necessario contenzioso legale nei confronti della controparte e del potere. Nel momento in cui togliamo al cittadino la possibilità legale di realizzare il proprio dissenso nei confronti del potere, abbiamo necessariamente quelle forme di disperazione, di terrorismo e di violenza contro le quali in una catena senza fine emerge la necessità, da parte di questa stessa maggioranza, di realizzare e di imporre gli strumenti repressivi.

Quindi ritengo che dietro questo disegno, senza neanche eccessivi pudori, si nasconda un diverso progetto di società con il quale dovremo fare i conti e con il quale tutti i giorni facciamo i conti. Se forse c'è un dato positivo in questo dibattito, nel modo in cui si è voluto affrontare il dibattito sulla riforma, è proprio quello di aver messo in luce questa contraddizione reale, esistente tra Costituzione scritta e Costituzione materiale.

Dicevamo anche noi in un nostro convegno che è preferibile che la maggioranza si assuma la responsabilità di modificare regolamenti e Costituzione piuttosto che andare avanti in una situazione in cui, di fatto, regolamenti e Costituzione sono modificati nella prassi, in cui non vi è chiarezza e in nessuna parte è scritto in che modo questo modello si realizzi e in cui i depositari di questa prassi e di questa interpretazione costituzionale e regolamentare giustamente, rispetto alle finalità che citavo prima, non intendono

in alcun modo rendere pubblici, agibili e gestibili da parte di tutti, questi strumenti e queste verità nascoste. È preferibile quindi, che qualcuno si assuma la responsabilità di dire che forse è il caso di fare emergere questa Costituzione sommersa, materiale, alla luce del sole, in modo che la si possa conoscere e discutere, dicendo sì o no.

A queste considerazioni in ordine alla riforma ne debbono essere aggiunte altre, che mi premono particolarmente. Nel momento in cui discutiamo della funzionalità del Parlamento, dobbiamo discutere anche della funzione che vogliamo dare al Parlamento, così come nel momento in cui discutiamo di riforma, dobbiamo chiederci per che cosa vogliamo fare la riforma. Quando nel 1948 si è arrivati a questo progetto costituzionale, evidentemente dietro vi era una lotta contro un altro modello di società; vi era la lotta al fascismo, vi era la Resistenza, vi erano la speranza e la volontà di costruire un mondo diverso basato su valori diversi.

Nel momento in cui si parla di riforma, affinché il dibattito non sia ozioso, dobbiamo anche chiederci per che cosa vogliamo farlo: sicuramente non per le considerazioni strumentali fatte prima. Credo che soprattutto nella proposizione del compagno Craxi manchi questo aspetto: non si riesce a spiegare a noi tutti, e alla gente in generale, perché dovremmo arrivare ad una modificazione della Costituzione, delle istituzioni repubblicane. Credo che ci potrebbero essere molte ragioni per affrontare questo problema, in una situazione in cui uno dei problemi di fondo è quello energetico, quello di un nuovo modello di sviluppo, problema che non può non essere affrontato da tutti e che non può essere rimandato. Forse partendo da queste considerazioni, i discorsi di riforma costituzionale non sarebbero oziosi, ma sostanziosi.

Partendo dalla definizione di questi obiettivi, potremmo capire qual è lo strumento più adeguato per arrivare ad un obiettivo piuttosto che ad un altro. Ma questa proposizione non esiste, per cui le

modalità di affrontare il problema della riforma costituzionale (credo che lo pensino anche i colleghi che giustamente o ingiustamente disertano quest'aula) non hanno più senso e non hanno — credo — la possibilità di andare avanti, anche se effettivamente è un problema che in qualche modo dovrebbe essere risolto almeno nella parte dell'attuazione della Costituzione, almeno per quanto mi riguarda. Ecco perché, partendo dal discorso della riforma costituzionale, sono stati poi affrontati altri problemi, non necessariamente di riforma costituzionale o di modifica del regolamento, che attengono magari più propriamente al dibattito che qui si va svolgendo: ad esempio, quello concernente l'efficienza dello strumento parlamentare, in particolar modo per la attività legislativa.

Non posso che ripetere quanto già detto: nel momento in cui nascono le polemiche che conosciamo, sul bicameralismo, sul fatto che la doppia lettura dei provvedimenti impedirebbe la pronta ed agile approvazione degli stessi, rilevo che è difficile fare talune considerazioni, con riferimento al fatto che questa Camera si dà, in pratica, tre giorni di lavoro politico. Un collega giornalista mi ricordava come quando esiste la volontà politica di arrivare alla approvazione di una certa legge, le difficoltà richiamate — queste supposte difficoltà — non esistano più. Rammento un caso, particolarmente significativo; l'approvazione della legge per il finanziamento pubblico dei partiti. Tre giorni sono occorsi, in quella circostanza, per passare da un ramo all'altro del Parlamento! Nel momento in cui si parlava di soldi, di questioni che interessavano direttamente i partiti, le supposte difficoltà di cui sopra, — questa mancanza di agilità dello strumento parlamentare — non hanno sortito effetti.

Attraverso la doppia lettura — si dice — si approvano meno leggi. Credo si verifichi esattamente il contrario. Oggi, purtroppo, abbiamo la proliferazione delle leggi, delle leggine. Caso mai il problema è altro: è capire se questo Parlamento debba essere una catena di montaggio per

prodotti da usare velocemente e immediatamente e che, come i prodotti della nostra industria, si « sfasciano » subito, o, invece, uno strumento che non deve dar vita a leggine che si sovrappongono l'una all'altra, magari invadendo sfere di competenze altrui (mi riferisco alle competenze regionali). Nel momento in cui ritenessimo che questo Parlamento debba fare riforme, riforme serie, la doppia lettura dei due rami del Parlamento costituirebbe garanzia di maggiore riflessione, di ponderatezza, garanzia di efficacia dello strumento legislativo che si appronta. Dunque, con tutta evidenza, i problemi non sono quelli della doppia lettura, ma altri, relativi a scelte politiche, concernenti la difficoltà di realizzare, per maggioranze così ampie, di volta in volta, l'accordo su una determinata legge, per costringere magari poi il Governo ad emanare decreti, con le nuove modalità per la decretazione d'urgenza che abbiamo di fronte. Modalità che permettono al Governo di non essere più responsabile di quanto produce, costringendo la Camera a divenire essa responsabile, sia con riferimento a ritardi nei tempi di approvazione di determinati provvedimenti, sia consentendo — appunto — un certo intervento, attraverso gli emendamenti nei decreti-legge in questione.

Vi sono anche altre ragioni che credo dovrebbero interessare in prima persona i signori Questori, ragioni che rendono difficile un'attività legislativa in questa Camera. Parlo dei servizi, dei supporti alla attività legislativa del deputato. Il deputato, non solo è privato della possibilità fisica di lavorare in questi palazzi, ma lo è, altresì, degli strumenti necessari, di consulenza, di documentazione, di informazione per svolgere correttamente la propria azione legislativa. Solo da poco tempo abbiamo, nella nostra Camera, i « quaderni » di lavoro, che consentono al parlamentare di avere, quanto meno, conoscenza, dei vari riferimenti normativi. Ma nel momento in cui esiste una serie di proposte di legge, che non fanno necessariamente riferimento ad altre leggi ma sono innovazioni o modificazioni di leggi preesistenti,

la Camera non fornisce nulla al deputato, il deputato non sa, anche per l'assenza di qualsiasi testo unico delle leggi dello Stato e dei regolamenti, che cosa va a toccare con un provvedimento né i servizi della Camera forniscono al parlamentare conoscenza dei meccanismi che, legiferando, mette in moto. Ritengo che questo sia un dato essenziale di una legislazione disorganica che costringe il Parlamento di volta in volta a ritornare su questioni già esaminate. Questo è un modo di legiferare che rende non funzionale e non agile lo strumento parlamentare.

Alcuni esempi di quanto dico emergono dalla realtà dei fatti. Il collega Spagnoli parlava dei problemi dell'informazione, ma io credo che l'informazione, a prescindere da quella che può venire direttamente dal Governo o dai Ministeri, debba essere autonoma. Come è possibile intervenire su una serie di problemi complessi senza avere, da parte dei servizi della Camera, gli ausili informativi indispensabili per valutare la correttezza o meno di certe proposte? Mi riferisco, ad esempio, ad uno degli ultimi provvedimenti che abbiamo discusso: il disegno di legge di proroga dei termini della « legge Merli ». Tutti i colleghi che hanno partecipato ai lavori dell'Assemblea e della Commissione si sono trovati in una difficoltà di fondo, quella cioè di conoscere effettivamente se le proposte che venivano dal Governo erano giustificate da dati di fatto o meno. Vi è quindi il problema della Camera di dotarsi di strumenti di conoscenza autonomi, di strumenti informativi diversi da quelli del Governo. E questo un problema fondamentale così come lo è il problema finanziario, cioè quello della destinazione di fondi, per questo tipo di attività e di ricerche che non possono essere fatte esclusivamente dal personale della Camera ma devono essere demandate ad istituti e personale esterno. Questo è il problema che coinvolge l'attività di una delle Commissioni più strane che abbiamo: la Commissione sulla RAI-TV, impossibilitata a funzionare proprio nel momento in cui non le si consente di lavorare; una Commissione che ha degli ambiti di intervento am-

plissimi. Ebbene questa Commissione, che dovrebbe controllare e vigilare sull'attività della radio-televisione, che dovrebbe dare l'indirizzo sulla programmazione televisiva è privata degli strumenti indispensabili di analisi del messaggio televisivo. È evidente che, attraverso questa scelta di risparmio, si effettua una scelta politica, che si muove nella direzione di rendere improponibile lo strumento che viene apparentemente offerto all'utilizzo di tutti i parlamentari. Così avviene quando facciamo finta di discutere di problemi che non conosciamo e che non possiamo conoscere per la mancanza di strumenti esplicativi autonomi, di strumenti conoscitivi che dovrebbero essere forniti da una struttura di servizio che questa Camera dovrebbe organizzare.

Un'altra considerazione che viene fatta sulla necessità di proporre riforme costituzionali, è che le riforme in questo paese non sarebbero state fatte proprio per la difficoltà di superare concretamente gli ostruzionismi, o comunque l'utilizzazione esasperata del regolamento parlamentare, effettuati dai radicali. Anche qui valgono le stesse considerazioni che facevo all'inizio al collega Vernola. Vorrei ricordare ancora che l'ostruzionismo radicale è intervenuto solo in quei casi in cui concretamente ci trovavamo di fronte ad un attentato alla Costituzione, nei casi in cui — come è avvenuto nella precedente legislatura — si è voluto abrogare un istituto costituzionale, cioè il *referendum*. Vorrei ricordare, a fronte dei due o tre giorni di ostruzionismo dei quattro deputati radicali sulla legge sull'aborto o sulle altre leggi, quale strage di legalità si è realizzata con l'intervento della maggioranza di questa Camera. Anche il collega Spagnoli, proprio oggi in quest'aula, riconosceva lo sbaglio che si era fatto con la legge di riforma della Commissione inquirente, che non nasceva da un'esigenza effettiva di riforma, ma soltanto dall'esigenza precisa di espropriare i cittadini del diritto costituzionale.

Nel momento in cui vengono lesi questi principi basilari della nostra Costitu-

zione, quale strumento ci viene a proporre il collega Spagnoli? Nulla! Nel momento in cui — è questa la domanda che rivolgo al collega Vernola — giovedì prossimo, per esempio, ci troveremo di fronte al decreto-legge sui banchi meridionali, sul quale la Commissione affari costituzionali ha dato parere negativo dichiarando che non è ammissibile ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione, che cosa un parlamentare dovrebbe fare, se non impedire l'approvazione di un provvedimento che viene denunciato da una importante Commissione quale la Commissione affari costituzionali?

Credo quindi che il problema dell'ostruzionismo sia in effetti un alibi che vi ponete di fronte alle vostre oggettive difficoltà di realizzare una democrazia consociativa e, nell'ambito di questa Costituzione scritta, una gestione del Parlamento che si muova in una direzione più corretta.

Ritengo però che altre considerazioni debbano essere fatte a questo proposito. Quando si affronta, per esempio, il problema della necessità del sistema maggioritario o di altri sistemi elettorali per — si dice — realizzare una maggiore chiarezza nel corpo elettorale e di consentire una maggiore possibilità di alternanze all'interno di questa Camera, credo che sia necessario affrontarne anche altri e che occorra dire che non è né ammissibile né giustificabile affrontare problemi che riguardano modifiche del nostro sistema elettorale, nel momento in cui ancora oggi le nostre strutture e i nostri momenti elettorali presentano irregolarità e vizi di costituzionalità, nel momento in cui tutte le forze politiche che partecipano alla competizione elettorale non hanno la stessa possibilità di farsi conoscere, di far conoscere i propri programmi, per consentire agli elettori di giudicare.

È evidente che non è ammissibile nessun discorso di modifica delle regole del gioco quando queste stesse regole — e ritorno al problema di cui prima — non vengono rispettate, quando il gioco democratico è così gravemente truccato dal con-

trollo dei *mass media*, della televisione, eccetera.

Altra considerazione che si fa a proposito della necessità di riforma costituzionale, di cui parlavo all'inizio del mio intervento, è quella della necessità di prendere atto della — si dice — Costituzione materiale, che assegnerebbe ai partiti un nuovo ruolo, facendone quasi un nuovo potere dello Stato.

Anche su questo credo siano necessarie delle riflessioni precise, perché se accettiamo questo dato della creazione di un altro potere, e dell'espropriazione delle prerogative del Parlamento da parte di questo altro potere, questo discorso deve essere portato alle sue logiche conseguenze.

Se i partiti non sono più associazioni private ma un potere dello Stato, se sono soggetti politici così caratterizzati, è evidentemente necessario che il processo di riforma si rivolga anche nei loro confronti, nei confronti della loro democraticità o meno, nei confronti della necessità di individuare strumenti di controllo dello esercizio della delega al loro interno, dei loro bilanci, delle procedure di candidatura nelle competizioni elettorali. Naturalmente questo secondo aspetto della riforma non può che essere contestuale al primo.

Ciò detto, vorrei entrare nel merito di altre considerazioni, forse più puntuali e più proprie rispetto a questo dibattito. Mi riferisco a quelle relative alla nostra vita quotidiana, alla funzionalità di questa Camera in questi primi mesi della legislatura.

Ritengo si debba prendere atto che, a quanto da noi denunciato in precedenza, relativamente al fatto che nella scorsa legislatura venissero esclusi, contro il regolamento, alcuni gruppi politici dall'Ufficio di presidenza, dopo tre anni e mezzo si è posto rimedio.

Ugualmente devo esprimere una valutazione positiva del lavoro che l'Ufficio di Presidenza sta svolgendo sulle Commissioni bicamerali, questa terza Camera, sulla quale evidentemente non sono d'accordo con il collega Spagnoli.

Credo che il rispetto della Costituzione sia tanto più necessario in materie così delicate. Per questo ritengo necessario che i risultati della commissione interna all'Ufficio di Presidenza vengano portati all'attenzione di tutti i colleghi, perché ci possa essere finalmente una decisione su questo problema delle Commissioni bicamerali e una iniziativa sulle modalità di proposizione, ad esempio, delle commissioni d'inchiesta, che non prevedano ancora, nuovamente e ritualmente, queste commissioni bicamerali.

Esiste poi comunque un problema, già sollevato dal collega Vernola, circa l'interpretazione del dettato costituzionale sulla proporzionalità nella composizione delle commissioni bicamerali.

Credo che sia chiara la nostra posizione, così come è chiara ancora una volta la Costituzione, che parla di « proporzionalità tra i gruppi ». Non si può, quindi, prescindere dal diritto dei rappresentanti dei vari gruppi di far parte di questa Commissione. La proporzionalità tra i gruppi esistenti non può significare esclusione di alcuni gruppi.

Altro problema, cui non è data soluzione, è relativo alle candidature, che continuiamo a portare con forza in questa Assemblea. Vi è la necessità di prevedere, nel momento elettivo del nostro Parlamento, la candidatura, per riportare allo interno di questa Camera il dibattito politico, non delegandolo ai *mass-media* o ai partiti. Altra esigenza, nata già nella scorsa legislatura, concerne il regolamento del Parlamento in seduta comune.

Ritengo poi che la pubblicità dei lavori parlamentari sia elemento costitutivo dell'attività legislativa. Devo dire che ho ascoltato con preoccupazione quanto è stato deciso in una precedente riunione dalla Conferenza dei capigruppo, a proposito delle possibilità di accesso, non solo della televisione di Stato, ma anche delle televisioni private. Credo che questa Camera debba essere una casa di vetro, nella quale tutti abbiano il diritto di osservare e di controllare. Ritengo poi che il problema di una diversa distribuzione degli atti parlamentari debba essere in qual-

che modo risolto, certamente non delegando a strutture inefficienti, come il poligrafico dello Stato, la distribuzione di atti che sono strumenti fondamentali di studio per moltissime persone e per moltissimi settori della nostra società.

Altri problemi, che non hanno trovato soluzione in questi anni, sono relativi al sindacato ispettivo. Ancora una volta ci troviamo di fronte a ritardi, dei quali certamente è responsabile il Governo, ma anche l'organizzazione della Camera, nella risposta ai documenti ispettivi dei deputati.

Vi è poi il problema dell'integrazione della Giunta per il regolamento, con deputati di tutti i gruppi; così come è previsto dal regolamento; e questo mi sembra sia un elemento centrale, nel momento in cui ci si avvia o ci si vorrebbe avviare a riforme sostanziali del regolamento. Credo che tale garanzia sia dovuta a tutti, cioè la garanzia della presenza dei rappresentanti di tutti i gruppi nella Giunta per il regolamento.

Ritengo che il bilancio che possiamo fare di questi primi mesi di legislatura, non sia sicuramente positivo, a partire dalle considerazioni prima fatte. E vorrei ribadire ancora una volta che è un bilancio negativo, proprio a partire da un problema, che dobbiamo affrontare e risolvere in modo prioritario, cioè il ruolo e la funzione del deputato in quest'aula, e gli strumenti ed i servizi che al deputato sono dovuti.

Nonostante le parole, nonostante le promesse che leggiamo nei documenti al nostro esame, credo che nulla si sia modificato rispetto al passato.

Per queste ragioni, credo che il dibattito dovrà in qualche modo fornire proposte politiche su cui confrontarsi. Deve, però, essere evidente che, intanto, in mancanza di tali proposte precise e capaci di dare soluzione a problemi vitali, i radicali non potranno votare a favore di questo bilancio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Sterpa. Ne ha facoltà.

STERPA. Signor Presidente, signori questori, onorevoli colleghi, vorrei, con

molta umiltà — ve lo assicuro — sottoporre alcune considerazioni a questa Assemblea, vuota e anche noiosa: perché oggi io mi sono abbastanza annoiato ed è veramente triste lo spettacolo di quest'aula vuota. Alcune osservazioni — dicevo — di un neodeputato che mutua le sue considerazioni un po' dall'attenzione prestata finora dall'esterno a questa istituzione (per la quale ha grande rispetto) e un po' dalle prime, rapide, sommarie osservazioni ed esperienze compiute all'interno di essa.

Lo farò con molta rapidità cercando di non annoiarvi.

Sullo sfondo di questo dibattito c'è la proposta della grande riforma lanciata da Craxi. Certo, il tema è affascinante e anche ad uno come me, nuovo a questi dibattiti, a quest'aula, viene la tentazione di affrontarlo. Ma non lo affronterò, perché non intendo abbaiare alla luna, perché non mi sembra che questi temi siano pertinenti o, per lo meno, non lo sia il modo in cui sono stati qui affrontati, oltre tutto — lo ripeto — di fronte a banchi deserti.

Vorrei, però, segnalare un'esigenza che sento profondamente e che mi viene da questa prima esperienza parlamentare, la esigenza di rivedere, senza far rivoluzioni, senza parlare di riforme, nei limiti del possibile, l'organizzazione del lavoro parlamentare.

Si parla di riforme istituzionali, di restituire credibilità, vigore, efficienza al sistema: io non nego che ciò sia necessario; ben vengano quindi queste riforme. Permettetemi però di esprimere un certo scetticismo: dov'è la maggioranza per attuarle? Mi fermo a questa osservazione, a proposito delle « grandi riforme ». Ho l'impressione che la nuova fase costituyente auspicata dall'onorevole Craxi (per il quale ho ammirazione e rispetto) sia un po' un'araba fenice: nessuno la nega, tutti la vogliono, ma ognuno la vorrebbe a modo suo. Abbiamo sentito i comunisti, i democristiani, i missini, i radicali: questa grande riforma, cari colleghi, non si farà.

Ma veniamo alle mie osservazioni, a quelle due o tre cose che molto semplicemente mi sento di dire.

Si parla di centralità del Parlamento. Se ne parla nella relazione dei questori, se ne parla da più parti. Ne parliamo tutti. Orbene, se esiste, o almeno se si vuole che esista, questa centralità del Parlamento, che essa abbia un contenuto reale! È stato scritto, l'ho scritto anch'io, lo diciamo tutti, che il prestigio, la credibilità del Parlamento sono in ribasso notevole presso l'opinione pubblica. Qualcuno stamane, mi pare, ha citato il caso del tassista che esprime giudizi pesanti sui parlamentari (a tutti è capitato un episodio del genere): addirittura, quel tassista chiedeva perché i parlamentari non risolvessero i problemi del traffico romano.

Ecco, io più modestamente di quanto non abbia fatto l'onorevole Craxi, ed entro limiti strettamente « montecitoriali », invito lei, signor Presidente, i gruppi parlamentari, i colleghi deputati, a considerare in modo concreto l'ipotesi di mettersi intorno ad un tavolo, in questa Camera, per studiare il modo di ridare veramente prestigio, credibilità ed efficienza alla vita parlamentare, senza inseguire il viaggio sulla luna che non faremo mai, perché non esiste l'astronave per arrivarci.

Questa Camera ha certamente un apparato burocratico efficiente: io rendo onore ai funzionari, agli impiegati, ai commessi. Essi certamente rappresentano il meglio della burocrazia italiana: ne avessimo, nei vari ministeri! Però, mi chiedo se la loro preparazione, la loro efficienza, il loro spirito di servizio siano davvero utilizzati al meglio.

Non conosco ancora, lo confesso, tutto il meccanismo burocratico di questa Camera, ma voglio soffermarmi per un momento su una esperienza che ho fatto in Commissione.

Apro una parentesi. Sto seguendo questi lavori parlamentari con un certo interesse, con l'animo dell'inviato speciale che vuole vedere, vuole capire, vuole entrare in questo meccanismo. Ebbene, io partecipo ai lavori di diverse Commissioni...

MELEGA. A mezzanotte!

STERPA. Faccio a questo proposito due osservazioni, signor Presidente. La prima

riguarda l'organizzazione del lavoro delle Commissioni: qualcuno ha accennato a questo tema ed io ho avuto occasione di parlarne in sede di ufficio di presidenza di due Commissioni. Il grosso del lavoro in questa Camera, anche in questa legislatura — così mi è parso di capire, se sbaglio mi si corregga — viene svolto dalle Commissioni. Ma come viene svolto? I deputati vanno in Commissione senza sapere, a volte, quale progetto di legge, quale argomento, quale tema debba essere discusso in sede referente o deliberante. Essi affrontano questi problemi senza possedere una adeguata preparazione. Ed ecco allora la mia proposta, signor Presidente: che alle Commissioni siano affiancati dei gruppi di esperti che possano svolgere vere e proprie istruttorie sui progetti di legge, preparare dei *dossiers*, delle ricerche, degli studi, per offrirli ai singoli commissari, per stimolarli anche a lavorare. E non parlo di esperti esterni: Dio ne guardi, avremmo la lottizzazione anche in materia di esperti! Credo che tra i funzionari, che vengono reclutati con un pubblico concorso con molto rigore, a quello che mi è parso di capire, vi siano degli esperti da assegnare alle singole Commissioni; è necessario, poi, che gli esperti siano dipendenti di questa Camera, proprio per assicurare un tipo di informazione autonoma, che non dipenda da altri poteri, né da quelli dei partiti, né dal Governo, né dai sindacati.

Mi pare, perciò, di poter dire che occorre potenziare l'ufficio studi, strutturandolo in modo da decentrare sistematicamente e permanentemente presso le Commissioni i propri esperti.

A proposito di Commissioni, mi sia consentita ancora una rapida osservazione. Vorrei segnalare l'opportunità di non abusare nel deferimento dei progetti di legge in sede legislativa. A parte il fatto che verrebbe meno la dialettica parlamentare, che è il sale e l'essenza stessa della democrazia, credo che non faremmo altro, abusando di questa procedura, che svuotare sempre più l'importanza del Parlamento vero che è in quest'aula: quest'aula è il Parlamento! È qui che bisogna discutere

ed è qui che bisogna dibattere i problemi, e noi dovremmo inventare con un colpo di fantasia qualche cosa perché quest'aula torni ad essere veramente l'arengo della democrazia italiana! Ero giornalista molti anni fa e molto giovane, e da quelle tribune ricordo di aver visto quest'aula sempre, o quasi sempre, piena; da quando sono parlamentare quest'aula è sempre vuota e anche noiosa, purtroppo!

MELLINI. È colpa tua allora!

STERPA. Vorrei spendere molto rapidamente qualche parola sulla sistemazione logistica e ambientale dei deputati. Credo che senza enfasi sia necessario, signor Presidente, affrontare questo problema che rende frustrante la condizione del deputato. Non ne soffrirà il paese se doteremo ogni deputato almeno di un ufficio, di un telefono e di una macchina da scrivere.

Infine, molto rapidamente, vorrei accennare al problema del rapporto fra i partiti ed il Parlamento. Sono considerazioni che faccio ad alta voce, senza la pretesa di insegnare niente a nessuno. Non negherò certo la funzione dei partiti, perché essi sono insostituibili e necessari canali di mediazione tra l'opinione pubblica e il potere politico, ma vi è un limite ed oltre questo limite si rompe l'equilibrio. Direi, anzi, che questo equilibrio è già rotto e questo è uno dei motivi per cui è venuta meno la credibilità del Parlamento. Ma di chi è questa colpa, colleghi? Diciamole queste cose a noi stessi! È certamente dei partiti; ma qual è la struttura dei partiti? Chi fa i partiti? Sono gli uomini, e perciò è anche colpa dei singoli deputati, che accettano le imposizioni dei partiti. C'è un modo per non sentirsi frustrati ed è quello — come diceva Kant — di servirsi della propria indipendenza e della propria intelligenza e non di affidarsi alla piccola o grande mamma del partito. Ho finito, caro collega Mellini. Sarò stato forse noioso, ma non si potrà dire che sia stato lungo.

Voglio dire, per concludere, che al prestigio, alla credibilità del Parlamento può contribuire ciascuno di noi. Signor Pre-

sidente, avrei potuto anch'io affrontare i grandi temi istituzionali, avrei potuto anch'io rinverdire certi ricordi universitari, ovvero far ricorso alla citazione di testi. Volutamente non l'ho fatto. Del resto, domani l'amico e collega Bozzi con la sua esperienza, con la sua preparazione ci intratterrà su temi ben più importanti. Io mi sento qui un cronista, un osservatore, un modesto osservatore, e lo faccio con molta umiltà e con molto rispetto per questa Camera.

In attesa di andare sulla luna, signor Presidente, vorrei segnalare l'opportunità — questo lo possiamo fare, non abbiamo bisogno di maggioranze impossibili da mettere insieme — di scalare la collina dell'organizzazione interna della Camera, che ci è davanti e che è possibile scalare con le nostre forze (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

MELEGA. Prendendo la parola questa sera, dirò, diversamente dal collega Sterpa e penso anche da altri colleghi, che io non ho trovato affatto noioso il dibattito di questa sera, così come non l'ho trovato noioso in occasioni precedenti. Anzi, ho trovato di solito molto interessante ed istruttivo, soprattutto per qualcuno che, come me, per la prima volta prende parte ai lavori dell'Assemblea, quanto viene detto, quella quantità di creatività che viene espressa da tutte le parti politiche e da ogni oratore, nelle diverse forme, quando partecipa ad un dibattito sui temi al nostro esame. Devo dire, invece — e qui mi rivolgo direttamente alla Presidenza —, che francamente trovo desolante e umiliante, non tanto per me e per gli altri deputati, quanto onestamente e sinceramente per la Presidenza di questa Camera, che così spesso questi dibattiti in aula avvengono nelle condizioni deplorate dai colleghi che mi hanno preceduto, e in questa occasione anche da me. E questo non perché esista una colpa del Presidente nella persona dell'onorevole Iotti, ma perché vi è certamente una mancanza di sensibilità o

un'assuefazione a questa recita irrealistica cui veniamo di volta in volta chiamati come attori davanti ad una platea vuota di banchi, di anime morte, alcune delle quali non appaiono mai in quest'aula o appaiono talvolta, ancora più umiliantemente, in condizioni quasi animalesche, correndo per un voto, alzando una mano o l'altra, pigiando un bottone, che dovrebbe segnare la decisione della nazione su un momento importante della sua vita pubblica, ed in quel momento quello è l'unico gesto partecipativo del deputato, diciamo pure della grande maggioranza dei deputati.

Io non pretendo di essere interessante, penso anzi a volte di essere noioso. Può capitare anche a molti miei colleghi di esserlo; tuttavia, anche se siamo noiosi, siamo stati chiamati qui, sia perché ci siamo proposti noi agli elettori, sia perché gli elettori hanno scelto noi tra gli altri candidati. Ciò deve avere un significato, se ha un significato il libero arbitrio di una persona.

Io mi chiedo allora, di fronte a un fenomeno talmente evidente, talmente preoccupante, talmente grottesco ed irrealistico, un fenomeno che non ha pari nella vita pubblica del paese, nella vita produttiva che si svolge all'esterno di questo palazzo (dove non si avrebbe riunione di consiglio di amministrazione, riunione di consiglio di fabbrica, riunione di condominio nelle condizioni in cui si consente la riunione di questa Assemblea) con quali parole, con quali mezzi, con quali artifici retorici o di fantasia, con quali invenzioni si possa indurre la Presidenza della Camera a sentire — francamente — l'orrore di questi banchi vuoti.

Mi chiedo come la Presidenza della Camera non senta con pena, vorrei quasi dire, la necessità di fare tutto quanto è nei suoi poteri — che non sono pochi a questo riguardo, e che non sono insignificanti — perché ciò non avvenga, perché è da queste condizioni di svolgimento dei lavori, signor Presidente e signori Questori, che ha inizio quel senso di decadimento dell'istituzione parlamentare

che noi poi andiamo deprecando qui e nel paese, a turno, come un fatto nocivo, come un fatto grave, come un fatto che può portare a sviluppi incontrollati e sicuramente perniciosi per il paese stesso.

Aggiungo che questa sera, attendendo di prendere la parola, in verità io pensavo con quale trovata avrei potuto richiamare l'attenzione della Presidenza su queste condizioni, o l'attenzione dei colleghi, o l'attenzione del paese. Ho pensato persino, e vi venga un brivido, di parlare tutta la notte, di arrivare sino a domani mattina, nella speranza che forse i treni avrebbero incominciato a portare qualcun altro in questi banchi. Lo so che non sono i treni che mancano, ma i deputati, e so anche che altri deputati si trovano in questo palazzo, o forse nei partiti, o forse in altre faccende affaccendati. Ma so soprattutto che questa è, e deve essere, signor Presidente la prima delle preoccupazioni della Presidenza e di coloro che, attraverso il voto, sono stati chiamati a reggere i lavori di questa Camera.

Questa è una malattia infernale, signor Presidente; non è un fatto normale da accettare quotidianamente, perché quotidianamente si riproducono queste condizioni, come un qualcosa che non può essere combattuto né modificato, non con dei grandi architetti, delle grandi architetture o con l'ingegneria costituzionale, ma attraverso i più semplici strumenti a nostra disposizione, tanto per cominciare!

Signora Presidente, nelle forme più civili e quiete, se vogliamo, ma certo non nella sostanza, io mi discosto di un'unghia da quanto i colleghi Ciccionesere ed Alessandro Tessari hanno lamentato: il fenomeno della non convocazione delle Commissioni. Le potrà apparire ripetitivo, ma è una cosa estremamente importante; almeno tale noi la riteniamo. È qualcosa che contribuisce sicuramente a queste condizioni di lavoro dell'aula. Prima di arrendersi all'evidenza del banco vuoto, tentiamo almeno di programmare i lavori...

PRESIDENTE. Non ci nascondiamo dietro un dito, onorevole Melega!

MELEGA. No, non mi nascondo dietro un dito, lei ha perfettamente ragione ma, con questa maniera, noi negheremo ogni alibi a chi non viene! Ho molto apprezzato — anche se in alcuni aspetti potevo dissentire sul piano concreto — l'intervento del collega Spagnoli che ha parlato qui per un'ora e quaranta minuti, dalle 16,30 in poi, e vedevo i banchi del settore comunista giustamente pieni di deputati; ma pensavo, signora Presidente, che quei deputati presenti qui non erano nelle Commissioni dove erano stati convocati. Quei deputati che diligentemente seguivano il collega Spagnoli, nel suo intervento in questa aula, certo non potevano dare il loro contributo ai lavori di Commissione. Questa sarà pure una misura che giova poco all'affollamento dell'aula, ma certo non possiamo non prenderla! Signora Presidente, le dico che ogni volta in cui si ripeterà questa situazione, io ed i colleghi della mia parte chiederemo la convocazione delle Commissioni non perché questo in un certo senso farebbe allargare le braccia dalla disperazione, non perché si alzi poi un collega democristiano...

MILANI. Sono tutti in Commissione!

MELEGA. ...a dire che con ciò noi non vogliamo che le Commissioni lavorino, perché altrimenti non potrebbero mai lavorare; come lei ben sa, non è certo questo il nostro intento. Possiamo essere dei rompiscatole (*Commenti alla estrema sinistra*), possiamo dar l'impressione di voler strafare, possiamo commettere errori, ma è nostro diritto chiederle (e crediamo sia suo dovere concedercelo, se non per noi, per la dignità dei lavori del Parlamento), di consentirci di poter svolgere il nostro lavoro di deputati in Commissione ed in aula. Bisogna prendere atto che attualmente questo è materialmente impossibile. Se non vengono sconvocate Commis-

sioni dove si svolge una discussione importante, evidentemente o in quella od in questa sede verremo meno ai nostri doveri. Si dirà: come si possono organizzare i lavori in modo che quelli della Assemblea non si sovrappongano agli altri di Commissione e viceversa? Vi è una difficoltà concreta, ma è molto peggio arrendersi e cedere in questo modo, accettare questa che è un'illusione di dibattito, signora Presidente.

In quest'istante non discutiamo in Parlamento, ma facciamo una conversazione da *club*, tra me, lei, gli annoiati funzionari (forse anche giustamente) e pochi altri colleghi! Ma non è per questo che siamo stati mandati qui, non è per questo che veniamo pagati due milioni al mese, non è per questo che dobbiamo accettare questo stato di cose. Dobbiamo avere la possibilità di essere presenti in aula e avere il conforto dell'opposizione, avere la possibilità di dire quello che pensiamo a dei colleghi che magari nove volte su dieci non sono convinti dai nostri argomenti, come magari nove volte su dieci non siamo convinti dai loro, ma quella decima volta sì. Devo dire che in questo periodo di tempo il vero dibattito, quasi l'unico di grande interesse al quale ho assistito, è stato quello svolto l'altra sera sul problema della cantieristica dove, per una serie casuale di circostanze non volute, il dibattito è avvenuto in questa aula. Abbiamo visto i colleghi comunisti modificare una risoluzione davanti alle richieste dei colleghi democristiani o la parte radicale, il PDUP, il Movimento sociale cambiare il proprio voto, abbiamo visto evidenziarsi la volontà del Parlamento, della Camera dei deputati.

Devo dire che se quelle circostanze si ripetessero altre volte ne sarei particolarmente lieto e credo che i colleghi, al di là della legittima estenuazione che qualche volta possono provare di fronte al prolungarsi dei discorsi, finirebbero con l'apprezzare molto di più l'imprevedibilità e la politica di un dibattito aperto, come quello dell'altra sera, piuttosto che questa squallida ripetizione di gesti, di parole, di echi — addirittura — in quest'aula vuota.

Signor Presidente, lei sa meglio di me che quando si parla davanti a seicento banchi vuoti gli echi danno un senso di irrealtà, fanno apparire quasi inutile, assurdo o grottesco il parlare. Allora, ritengo onestamente che ci debba essere innanzitutto un impegno della Presidenza in questo senso; non avrà fortuna, ma non per questo non deve essere tentato. Mi consenta, signor Presidente, di citare un detto di un personaggio che dato il suo soprannome forse non dovrebbe essere caro ai radicali, Guglielmo il taciturno, il quale diceva che non è necessario sperare per intraprendere, non è necessario avere successo per continuare.

Non spero lei, intraprendendo questa svolta, di ottenere che questi banchi si riempiano, non lo spero, ma se ne è convinta, se è convinta della giustizia, almeno in parte, di questi rilievi cerchi di vedere se almeno alcune volte qualche cosa di diverso e di meno triste può accadere in quest'aula.

Il dibattito di oggi è - a mio avviso - particolarmente importante e anche per questo mi dispiace che non ci siano più colleghi non ad ascoltare me, ma il dibattito, perché è un dibattito sui parlamentari. Noi che parliamo della governabilità o della ingovernabilità del paese, noi che proviamo quel senso di impotenza davanti al ginepraio delle leggi, delle organizzazioni, o dei problemi sociali che ci stanno di fronte non possiamo abdicare e venire meno ad una decisione che riguarda i nostri lavori, perché, a quale titolo chiederemmo una legittimazione politica a governare il paese, quando ancora non sappiamo governare i nostri lavori? Questo è un dibattito particolarmente importante perché, anche se non si risolve con una presa di posizione o una mozione o una risoluzione, potrebbe concludersi con l'adozione di misure, d'ora in poi, che per lo meno consentano di modificare questa stortura della nostra vita associata, questa disfunzione della società italiana d'oggi.

Noi qui, nelle nostre mani, senza bisogno di mediazioni del Governo, dei sindacati, di altre forze politiche o sociali, abbiamo i pieni poteri per prendere quel-

le decisioni che consentano di trasformare quest'Assemblea di anime morte in un organismo vivente, in qualcosa che può essere fallace, ma è qualcosa che per lo meno vive, si muove, fa, dice, decide. Qui non si tratta di rimandare al Senato o di aspettare il Governo, ma di fare, di decidere, di essere, di esistere. Ecco perché - a mio avviso - questo dibattito è sottovalutato da alcuni e tutt'altro che sottovalutato, in senso negativo, da altri.

Per dividere gli argomenti che mi stanno davanti, tratterò molto brevemente alcune cose che hanno detto altri colleghi. Voi sapete, colleghi della Presidenza, colleghi Questori, che non siamo materialmente in grado di svolgere il nostro lavoro. Quando dico noi, intendo dire, con l'immagine figurata ben cara ai cronisti parlamentari, noi *peones* del Parlamento.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

MELEGA. Rivendico la dignità dei *peones* del Parlamento, perché penso che essi siano la grande maggioranza dei parlamentari e perché penso che da loro potrà venire, prima o poi, quella spinta numerica che ci consentirà di cambiare uno stato di cose che, a quanto abbiamo visto, non soddisfa alcuno. Personalmente la mia esperienza è quella - suppongo - di centinaia di altri colleghi: a distanza di quattro mesi dalle elezioni non ho un ufficio, un tavolo, una macchina da scrivere, un telefono. Non dico, collega Sterpa, che non ho un segretario, non dico che non ho un alloggio, come addirittura ho sentito affermare. Dico che non ho un tavolo, una macchina da scrivere, un telefono. Mi chiedo in quale azienda, in quale attività sociale vi possa essere un funzionario, un dipendente, un operaio, un impiegato, un usciere che non abbia una sedia e un tavolo e che venga pagato a spese pubbliche, di tutta la cittadinanza, di tutti i cittadini, due milioni al mese. Che senso ha prendere una persona dalla vita normale, portarla qui den-

tro e non metterla nelle condizioni minime di esercitare il proprio lavoro? Mi si dirà che ci sono i lavori in corso e che tra un po' avremo i nostri uffici. È vero, ma fino a quando? E se poi non li avremo? Ci lamentiamo a volte di quegli ospedali fantasma che sono completi e non vengono aperti ai malati. Perché, qui non ci sono uffici completi che non vengono aperti a quei — possiamo forse chiamarli così — « malati di mente » che sono i deputati che vogliono fare il loro mestiere? Non vengono aperti perché non ci sono i commessi, come avviene per gli uffici di vicolo Valdina. E cosa si aspetta? Quali architetture costituzionali si aspettano a fronte dei semplici lavori di capomastro, necessari per far funzionare bene questa Camera?

Vi è un aspetto che, a mio giudizio, di nuovo attiene alle responsabilità della Presidenza e che muterebbe notevolmente il corso dei lavori, in aula e nelle Commissioni, ove si seguisse un metodo diverso da quello finora seguito. Mi riferisco alla questione della pubblicità dei lavori parlamentari. Noi radicali riteniamo gravissimo che, di fatto — ripeto, di fatto —, si tenti di dare ai lavori in questione il minimo di pubblicità possibile. Qui la televisione, che potrebbe essere di casa — pubblica o privata, non importa —, non c'è! Qui la radio non c'è! Noi radicali abbiamo una radio, come voi sapete, con programmi nel corso dei quali si trasmettono in diretta i dibattiti che si svolgono in aula. Quanto sto dicendo in questo momento si diffonde in tutt'Italia, attraverso la rete di « Radio radicale ». Ebbene, i dibattiti d'aula sono uno dei programmi più seguiti di « Radio radicale »! Forse — voi direte — perché i radicali parlano molto. Io vi segnalo che sono più seguiti anche per quel che dicono anche i deputati non radicali. Poiché il paese — al contrario di quanto qualcuno ha affermato — non è affatto annoiato dalla politica. Lo annoia e lo frustra vedere che, invece, le sue legittime aspirazioni ad una migliore governabilità, ad una migliore politica, vengano — con diecimila cavilli! — chiuse, coartate. Devo denunciare, e lo faccio con particolare

vigore, per un fatto appena avvenuto, come, istituzionalmente, anziché favorire la pubblicità dei lavori parlamentari, si tenti, non so bene per quale perverso motivo, o per quale perversa visione mentale, di ridurla al massimo. Data l'inagibilità della sede del gruppo parlamentare radicale — inagibilità conseguente ai lavori in corso, che mi auguro finiscano prima del termine della legislatura —, sabato scorso, alle tre del pomeriggio, il collega Pannella aveva convocato una conferenza stampa, nella sala stampa parlamentare. Per circostanze che non sto a ripetere, ma che abbiamo denunciato pubblicamente, poiché riteniamo l'episodio gravissimo, al di là di ogni formalismo, nella sua sostanza, di fatto si è impedito a quei giornalisti che non fossero membri della stampa parlamentare di accedere alla sala stampa stessa. Talché il collega Pannella ha dovuto sobbarcarsi ad una doppia edizione della conferenza stampa: una di fronte a tre colleghi della stampa parlamentare, in una sala stampa priva di commessi e con le telescriventi staccate — vi prego di notare la gravità di questo gesto — ed una sulla piazza, per quei giornalisti che, venendo da altre città, non erano accreditati presso la stampa parlamentare. Questo tipo di atteggiamento non è accettabile. Il collega Ciccionesere ha auspicato, giustamente, che i lavori parlamentari possano essere sempre più seguiti come in una casa di vetro. Noi vogliamo che sia una « casa di vetro », e sapete perché? Perché se questa sera quei riflettori fossero accesi e l'immagine di quest'aula fosse diffusa nel paese, come in questo momento sono le mie parole, molti di quei colleghi e la stessa Presidenza sarebbero più sensibili alla loro presenza in aula di quanto, invece, non lo siano in queste condizioni. Essi allora sentirebbero che di fronte al paese, di fronte all'evidenza triste e sconvolgente di questi banchi vuoti, alle loro coscienze qualcosa verrebbe rimproverato.

La questione della pubblicità dei lavori parlamentari sarà ripresa dal mio gruppo perché non si può e non si deve accettare che tutto si svolga sempre nel silenzio catacombale di questa sala vuota, senza che

i cittadini possano visivamente avere l'impressione di quel che succede qui dentro.

Ho toccato solo questi due punti concreti nel mio intervento; altri ce ne sono, ma su di essi non mi soffermerò. Giungo ora alla sostanza politica di questo stato di fatto. Come ho detto, credo che l'importanza dell'Assemblea sia sottovalutata da alcuni ma non da altri.

Questo è lo stato dei nostri lavori: due soli colleghi di altra parte politica sono in questo momento presenti in aula. Quasi quasi li inviterei ad uscire, così potremmo dire che si parla a banchi assolutamente vuoti; la loro presenza costituisce quella macchiolina che inficia questa visione panoramica e monocorde, monotona. Ma questi banchi vuoti sono funzionali ad una politica e se cominciamo ad esaminarla volta per volta ne troviamo delle motivazioni evidenti.

I banchi del Movimento sociale sono vuoti per motivi ovvi: si tratta di una parte politica che non crede nella democrazia, che sta a disagio qui, che ben altre forme di Governo ha seguito in tempi andati e, se potesse, vorrebbe farci seguire, tanto è vero che non a caso introduce il tema della seconda repubblica. Ma che seconda repubblica! Quelli vogliono la seconda dittatura! Evidentemente, per loro questo dibattito sulla funzionalità del Parlamento può essere solo un dibattito da recuperare contro il Parlamento, contro la libertà di parola, contro la civiltà del dibattito, contro l'essenza della democrazia che qui dovrebbe essere.

Devo dire che il comportamento della grande maggioranza degli altri deputati dà loro ragione. Infatti, quando si rinuncia a questo strumento nella vita quotidiana, quando si sente la fatica, la noia, il disprezzo, il disgusto del partecipare al lavoro parlamentare, si dà una giustificazione molto grave a coloro che il Parlamento vorrebbero abolire.

Fatta eccezione per i partiti minori, che con voce più o meno flebile hanno tuttavia manifestato il loro attaccamento, per lo meno formale, a questo tipo di vita

associata e civile, bisogna parlare del comportamento delle altre parti politiche maggiori in questa sede. Parliamo subito dei colleghi socialisti, che si illustrano per la loro totale assenza da questi dibattiti: sì e no ne vediamo uno ogni tanto, sbandato, che nuota nel vuoto del suo settore. Il grande architetto costituzionale, Craxi, le sue architetture le fa fuori di qui, ma qui non si vede: io non ho mai avuto il piacere, in quattro mesi, di sentirgli pronunciare parola.

Allora ci si comincia a chiedere a quale titolo, con quale impudenza i socialisti chiedono di modificare la Costituzione o le regole del nostro essere qui, quando qui loro non sono, svergognatamente, quando non sentono neanche il dovere di ascoltare, non dico un deputato radicale, ma nemmeno il collega Spagnoli, al cui intervento non ha assistito nemmeno un socialista.

Ci si risponderà che i socialisti vogliono fare fuori di qui le loro architetture. Allora, noi diciamo che a questo metodo, per lo meno noi, non ci stiamo perché pensiamo che, se si vuole fare qualcosa, la si deve fare qui. Altrimenti, cari colleghi (socialisti, comunisti, democristiani, chi volete), altro che ostruzionismo faremo! Dovrete passare sui nostri corpi per far passare quelle vostre elucubrazioni, che non questioni di ingegneria costituzionale sono, ma delle vergognose scorciatoie verso un modo non democratico di governare, verso dei rapporti con le minoranze che sono inaccettabili, verso quelle colpe che voi avete nella cattiva gestione del paese fino ad oggi e che ora cercate di attribuire — come faceva il collega democristiano che ha parlato prima — al comportamento dei radicali. Ma i radicali sono 18 in questo Parlamento, colleghi deputati! Se voi vi metteste insieme, li seppellireste sotto il peso dei vostri numeri! In verità avete bisogno di alibi politici e di fronte alle colpe e ai risultati della cattiva gestione del paese che vi sono di fronte non appena uscite da queste porte, cercate di allontanare da voi la responsabilità che, invece, su di voi ricade.

Detto questo dei colleghi socialisti, che non meritano si dica altro di loro, veniamo ai colleghi democristiani, i quali sono i più comprensibili nel loro atteggiamento.

Faccio tanto di cappello alla abilità con cui — direi quasi istintivamente o, forse, per quella seconda natura che viene ai parlamentari di un partito che da trent'anni è ininterrottamente al potere — sanno raggiungere gli obiettivi che si sono proposti, bilanciando il loro atteggiamento, mostrandolo come variegato, presentandosi non come un monolito, ma come qualcosa con i colori dell'arcobaleno.

Spesso sono francamente affascinato dal modo in cui i colleghi democristiani riescono in questa impresa, quasi ipnotizzando i colleghi del maggior partito di opposizione.

Quando l'altra sera in quel dibattito sulla cantieristica, che ho citato come un esempio anomalo di dibattito parlamentare per la sua vivacità ed il suo andamento, i colleghi democristiani sono riusciti a far cambiare ai colleghi comunisti, che forse in quel momento sarebbero stati in maggioranza nell'aula, il testo della loro risoluzione, per cui poi ho visto il portavoce comunista, onorevole Alinovi, alzarsi e descrivere quanto era avvenuto come una grande vittoria del partito comunista, ero veramente affascinato, ripeto, da questa capacità che ha la democrazia cristiana di far accettare agli altri quanto le conviene.

Una abilità — dicevo — che è quasi una seconda natura con la quale quel partito lascia sui banchi alcuni battaglioni di *peones* democristiani, che in qualche modo tengono il forte, interrompono o dicono qualcosa per patriottismo di partito, ma che in realtà costituiscono la barriera fisica dietro la quale i grandi manovratori del partito, i grandi manovratori della società italiana, da trent'anni fanno passare le cose più ignobili.

Da alcuni anni hanno praticamente abolito il controllo parlamentare ed è — ripeto — con un misto di ammirazione e di frustrazione che io vedo, ad esempio, un collega democristiano avere l'impudenza di alzarsi per affermare che le Com-

missioni parlamentari d'indagine o di controllo sono troppe. Certo che sono troppe, dal suo punto di vista ha perfettamente ragione. Una per loro è già tanto, perché poi sarebbero loro quelli inquisiti e mandati dinanzi alla Commissione inquirente nella loro veste di ministri; per loro si dovrebbe chiedere l'autorizzazione a procedere per chi sa quanti reati! Ed ogni giorno se ne raccontano di nuove! Io stesso sono diventato, mio malgrado, uno specialista di queste cose. Tutte le volte che scrivo degli articoli, in cui denuncio malefatte democristiane con nome e cognome, mi fanno i complimenti per il colpo giornalistico. Non è nessun colpo, è la normalità! Basta andarli a cercare i documenti, sono lì, non sono segreti; basta scriverle le cose! Se non è Piccoli è Forlani, se non è Forlani è Andreotti, se non è Andreotti è Evangelisti, se non è Evangelisti è Fanfani! E poi i colleghi democristiani vengono a dire che le Commissioni di controllo e d'inchiesta sono troppe: sono troppo poche, colleghi democristiani! Avete perfettamente ragione, dal vostro punto di vista, di comportarvi in modo tale che il Parlamento non metta il naso nei vostri affari, non venga a vedere troppo che cosa succede nei vostri palazzi.

Diciamo pure che questo è un comportamento comprensibile, anche se non encomiabile da parte della democrazia cristiana. Ma il vero punto interrogativo è il comportamento dei colleghi comunisti. Questo sì è il punto interrogativo! I *peones* comunisti, che sono più *peones* degli altri, perché per loro poter parlare, o presentare una interrogazione, o fare un qualsiasi atto di presenza parlamentare, è qualche cosa che va riferito all'empireo delle segreterie o al *placet* dei « cani da guardia », che non lo danno facilmente. I *peones* comunisti vengono in aula, quando vengono, e a nome del loro rappresentante — oggi, Spagnoli — fanno una diagnosi eccellente dei mali della situazione. Il collega Spagnoli ha fatto una diagnosi eccellente, ma che fanno i colleghi comunisti per la terapia? Essi credono, forse, che questo loro comportamento, oggi come in

altre occasioni, sia il modo per dare prestigio al Parlamento?

Loro, come i colleghi democristiani, si pongono l'interrogativo: se tutti noi parlassimo quanto parlate voi radicali, che caos sarebbe quest'aula? Non è vero, quest'aula non sarebbe un caos: quest'aula sarebbe un'aula parlamentare, in quest'aula verrebbero esposti dei concetti, verrebbero sollecitate delle creatività, verrebbe portato avanti un senso di responsabilità politica e individuale, verrebbe creata la condizione di un dibattito politico. Questo, sì, muterebbe lo stato di cose che noi abbiamo denunciato! Mi volete dire voi, colleghi di tutte le parti politiche, perché continuate a dire che quest'Assemblea non va, che quest'aula vuota è qualche cosa di sbagliato, e voi contribuite con il vostro comportamento — e qui mi rivolgo soprattutto ai responsabili del gruppo comunista — a far sì che quest'Assemblea sia questa cosa?

Vorrei fare un esperimento: guardate, lo faccio ad occhi chiusi, anche per portare un po' di vivacità in questo mio intervento. Vi leggo adesso a caso i nomi dei titolari dei seggi di questa fila, e probabilmente voi non li avrete mai sentiti parlare in quest'aula: Pecchia Tornati Maria Augusta, Pastore, Pasquini, Pani, Palopoli, Pajetta. Non so quanti di questa fila abbiano parlato nei primi quattro mesi di questa legislatura. Che significa, per gli elettori comunisti, mandare in Parlamento duecento persone (perché tali devo ancora ritenerli e non automi), se poi costoro non portano, a me che posso essere la loro controparte o a loro che possono essere gli alleati un contributo di pensiero, di vivacità, di presenza, di esperienza? Invece, queste cose vengono delegate, con il principio devastatore del centralismo burocratico, che vi rende tutti eguali nel silenzio, vi rende tutti mutoli, anchilosati, capaci solo di pigiare un bottone o di alzare una mano quando il pastore alza il dito.

Non vi dice niente, colleghi comunisti assenti (e dico queste cose nella speranza che forse queste parole vi arrivino attraverso la radio: e, se non a voi, ai vostri

elettori), che al dibattito sull'aborto nessuna delle vostre compagne comuniste deputate abbia parlato? Forse che quello non era un tema su cui le donne comuniste avevano qualcosa da dire?

Queste sono le storture, signori questori, colleghi, queste sono le contraddizioni preoccupanti e, a mio avviso, inaccettabili in cui noi ci dibattiamo. Ma non basta denunciarle, bisogna fare qualcosa. Quando voi guardate ai radicali come a coloro che intralciano i lavori parlamentari, voi commettete un errore ottico, non so se in buona fede o in malafede. Voi infatti avete avuto dai radicali, nella precedente e nell'attuale legislatura, delle battaglie politiche, avete avuto anche delle dichiarazioni di scontro, ma certamente non avete avuto dei danneggiamenti del lavoro parlamentare in quanto tale. Avete visto utilizzare degli strumenti, il tanto citato ostruzionismo che, parliamoci chiaro, in questa legislatura non è stato ancora attuato. Non c'è stato ancora, in questa legislatura, un dibattito bloccato dall'ostruzionismo. Mi direte che è stato minacciato: questo sì, ma non avete ancora avuto dai radicali dibattiti ostruzionistici.

Quando, perciò, voi guardate ai radicali come a una parte politica quasi anomala, che vorrebbe insabbiare il lavoro parlamentare, voi commettete — lo ripeto — un errore, non so se in buona fede o in malafede. Da noi avrete tutta la collaborazione per lo svolgimento dei lavori parlamentari. Anzi, avete sempre delle richieste di lavorare di più. Questo sì: lavorare di più nel tempo e lavorare più organicamente. Ma avete anche la difesa della condizione del singolo deputato, del rappresentante della nazione e non della segreteria del partito.

Quando, per esempio, noi chiediamo — e torno su questo tema, perché è emblematico il modo in cui una parlamentare della sensibilità della Presidente Iotti non lo sente nel modo giusto — che siano sconvocate le Commissioni, non lo facciamo per rallentare i lavori, ma per renderli più seri, per permettere che si svolgano alla presenza di tutti, sia in aula

che in Commissione, per - questo sì - lavorare meglio.

Voi non avete - e non potete indicarmelo - nessun atto compiuto da parte radicale in danno delle istituzioni perché noi non vogliamo questo, questa è l'ultima cosa che vogliamo; noi vogliamo che le istituzioni funzionino, che la Costituzione che le ha instaurate e le tutela sia osservata fino in fondo, che quanto è stato il frutto di una stagione feconda contro una condizione di non libertà non vada perduto. È questo che noi vogliamo! E se ciò deve essere ottenuto anche attraverso queste battaglie defatiganti, anche attraverso queste forme a volte, come dire, non noiose, ma tali da richiedere tanto tempo della propria vita, tanta dedizione da parte dei parlamentari, ebbene, noi lo vogliamo.

Noi vogliamo i parlamentari a tempo pieno, noi vogliamo il parlamentare capace, in grado di rispondere al paese e ai colleghi; noi vogliamo il parlamentare che si prepari, che studi, che possa lavorare e possa avere dei rapporti con il collegio: il parlamentare che faccia il parlamentare sempre, che lo faccia sul serio.

Io non mi considero un uomo politico, né so se alla fine di questa legislatura mi ripresenterò candidato. Ma penso che voi, che vi considerate politici o che da anni vivete in quest'aula, dobbiate tener conto di quella che è una sensazione generalizzata nel paese: che se non cambiamo, qui, noi parlamentari, possiamo mantenere in vita magari quella che il collega Spagnoli ha definito formalmente la legittimità costituzionale o la governabilità formale del paese, ma non andremo lontano con questa Repubblica.

Questo dibattito è importante perché, se ne sentiamo l'impostazione e ne capiamo la peculiarità - e cioè alla fine della giornata di domani saremo in grado di cambiarla per il meglio, questa Assemblea, di sfrondarla dai suoi difetti, di trasformarla positivamente -, se capiamo questo, se i banchi che mi ascoltano lo capiscono, ebbene noi, sì, avremo dato inizio ad un processo importante, nuovo, dell'essere del paese. Noi

avremo fatto onore alla responsabilità di classe politica che indegnamente o degnamente noi siamo oggi, essendo chiamati ad operare nei campi più diversi del paese. Questo è un nostro campo, qui non ci sono alibi! Noi possiamo sbagliare in altri settori, possiamo fare dei piani sbagliati per la siderurgia, per l'energia, per la cantieristica, per l'aviazione civile: siamo degli uomini ed è possibile che facciamo degli errori. Ma qui, se sbagliamo, la colpa è nostra, la responsabilità è nostra!

E chiudo con questo appello alla Presidenza perché penso che, proprio per questo, la Presidenza debba avere una sensibilità particolare per risolvere questa situazione che non può continuamente essere denunciata invano, senza che nulla cambi, perché ciò dipende soltanto dalla nostra volontà. Se la Presidenza rappresenta noi tutti, ebbene, la Presidenza si faccia carico delle preoccupazioni del gruppo radicale e dei singoli deputati che hanno parlato in questo senso e intervenga concretamente, effettivamente, per porre freno a questo sciagurato andazzo rappresentato così scultoreamente questa sera da questa serie di banchi vuoti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

TESSARI ALESSANDRO. Signor Presidente, signori questori, colleghi deputati, mi rendo conto anch'io, come hanno già detto i colleghi che mi hanno preceduto, che parlare a quest'ora non è molto confortante per nessuno, né per chi parla, né per chi ascolta. Farò un intervento piuttosto breve, anche perché inizialmente non mi ero iscritto a parlare, in quanto nella ripartizione particolare dei compiti di ciascun deputato c'è la necessità di provvedere e di dotarsi di conoscenze e di competenze in altri settori e in quanto, data anche la noie farraginoso dei provvedimenti che vengono « ammassati » - spiegherò dopo perché uso questo termine - noi radi-

cali, che siamo in pochi in questa Camera, ci troviamo a dover rincorrere in Commissione e in aula i vari lavori e spesso non possiamo seguire più cose nello stesso tempo.

Tuttavia ho deciso di prendere la parola in questo dibattito perché non ritengo che si possa lasciare senza risposta ciò che è stato detto fino a questo momento nella discussione sul bilancio interno della Camera. Proprio perché credo che questo Parlamento funziona male, proprio perché sono convinto che oggi i comunisti, i democristiani, i socialisti, stanno facendo di tutto per rendere vera quella famosa ed infame frase del cavalier Benito Mussolini secondo la quale questa è un'aula sorda e grigia e proprio perché credo che, invece, si possa dimostrare la falsità di quella frase, ho ritenuto di dover rispondere a ciò che viene detto in aula. Non si può accettare la logica per cui ciascuno « si parla addosso » e poi porta nella sua sezione o nella sua parrocchia lo stampato del suo intervento per dimostrare quanto sia stato bravo. Il dibattito che caratterizza un Parlamento — che non sia il luogo di silenzio che veniva ricordato prima — impone il confronto e non che ciascuno venga qui con il suo codazzo e che, dopo aver fatto il suo « pistolotto », esca dall'aula. Dove sono i comunisti? Uno solo ve ne è in questo momento in aula! Forse non interessa agli altri 200 deputati comunisti il dibattito? Vi sono solo due democristiani e gli altri 260 dove sono? Dove sono i socialisti? E chiedo scusa a lei, signor Presidente, che è socialista, ma che certamente in questo momento rappresenta la Presidenza della Camera.

Questo dimostra la scarsa volontà di confrontarsi su un terreno sul quale, credo, nessuno può venire con soluzioni già precostituite. Le cose che ha detto Vernola per la democrazia cristiana e Spagnoli per il gruppo comunista, sono importantissime e ritengo che abbiano posto sul tappeto, con valutazioni che successivamente mi permetterò di commentare, problemi estremamente rilevanti, per-

ché i colleghi hanno parlato non soltanto del bilancio interno della Camera dei deputati, ma dello Stato italiano, del suo assetto, delle sue possibili trasformazioni. Io credo che su un dibattito di questo livello si debba essere aperti il più possibile a qualsiasi ipotesi di trasformazione, di miglioramento e di adeguamento della macchina dello Stato a quello che è il dato della società e della coscienza civile.

Certamente il modo di formazione della volontà politica oggi, nel 1979, non è quello di ieri, perché il meccanismo e le dinamiche che si mettono in moto sono molto più complessi. Sappiamo, infatti, che il Parlamento ha oggi una serie di interlocutori che spesso finiscono per svuotare lo stesso Parlamento come centro decisionale.

Nella relazione firmata dai tre questori che hanno preceduto gli attuali è ricordato questo dato, a mio avviso, molto importante e delicato: il momento della formazione della volontà politica. Si ricorda, appunto, che oggi sindacati, associazioni, gruppi di cittadini che possono rappresentare interessi di categoria o grandi questioni vogliono avere un rapporto diretto con il Parlamento, e questo pone una delle più grosse questioni che noi abbiamo di fronte. Che cosa deve essere il Parlamento in confronto alla società civile? Quando si parla del disagio del deputato, della frustrazione dei *peones* certamente si tratta di un argomento — sono parlamentare dal 1972 — che è stato ripetuto ogni volta, ma direi che tra i drammi che ci affliggono questi sono i drammi minori.

Il dramma maggiore è proprio quello di saldare il deputato, che non è il rappresentante del partito *x* o *y*, ma è il rappresentante del paese. Compagno Spagnoli, tu sei assente, ma mi auguro che legga i resoconti di questo dibattito perché ti riguardano anche se sei assente, visto che rispondo proprio alle cose che tu hai detto in quest'aula. Già in questo Parlamento ci sono discriminazioni. Quando si parla di recupero o meno di leggi maggioritarie, di premi di maggioranza,

non dobbiamo dimenticare che già qui c'è un peso diverso, perché i due amici della democrazia cristiana che con una strana pazienza sono ancora presenti in aula fanno di avere alle spalle 50 mila voti, mentre il deputato radicale ne ha alle spalle 72 mila. Perché deve essere più difficile per i partiti piccoli avere lo stesso diritto dei partiti grandi? Perché il partito comunista in tanti anni non ha sollevato questo problema, e oggi che è diventato il secondo partito e beneficia, quindi, di questo meccanismo che premia i grossi partiti non ritiene utile rividerlo, in modo da mettere in condizione tutti i partiti o coloro che si presentano con un simbolo alla consultazione elettorale, di essere rappresentati in rapporto alla loro consistenza percentuale nel paese? Io credo che, a partire dalla necessità di riconoscere lo stato di parità dei cittadini elettori che mandano in Parlamento i loro rappresentanti, che nel momento in cui diventano membri del Parlamento diventano rappresentanti del paese, possiamo passare all'altro discorso che è quello della formazione della volontà politica che si esprime attraverso l'atto legislativo.

Con la riforma delle regioni si sono moltiplicati istituzionalmente, ai sensi del dettato costituzionale, anche i centri della formazione del potere legislativo. Sappiamo (ho piacere che nella relazione che accompagna questo bilancio si faccia riferimento a questo che è uno dei dati di più difficile soluzione: il raccordo tra il momento autonomo della legislazione regionale e il momento sovrano della legislazione nazionale) che per tutta una serie di materie si fa riferimento nella legislazione nazionale alla necessità che le regioni producano nella loro autonomia l'articolazione di quel settore con una produzione di leggi. Sappiamo anche, però, che spesso le regioni hanno preso l'iniziativa prima che il Parlamento nazionale producesse questo quadro di riferimento, per cui ci siamo trovati, in alcuni casi, con leggi-quadro che non inquadravano nulla, perché ciò che dovevano inquadrare era già stato preconstituito,

mettendo così in discussione non solo la legittimità, ma anche la congruità di una doppia legislazione, ciascuna autonoma nella propria sfera, che finisce per rendere inagibile la macchina dello Stato nel suo momento nazionale e nella sua articolazione periferica.

Questo del funzionamento della macchina dello Stato è certamente uno dei temi che Spagnoli ha sollevato con forza. Però, anche su questo il limite del discorso fatto da Spagnoli — che è, a mio avviso, il limite della politica che il partito comunista sta portando avanti da alcuni anni a questa parte, da quando cioè ha varato il progetto del compromesso storico con la democrazia cristiana — è proprio quello di impedire che si verifichi la possibilità che cresca nella società una volontà politica non marcata, o marchiata, *a priori* con l'uno o con l'altro segno politico.

Quando Spagnoli, ed il democristiano Vernola, si trovano d'accordo nel denunciare — ed è grave che ciò sia accaduto in questo dibattito — come unico ostacolo al funzionamento dello Stato (non del Parlamento) l'ostruzionismo radicale, Spagnoli, che parla a nome del partito comunista, mente sapendo di mentire.

È incredibile che la storia del partito comunista, del movimento operaio, approdi a questo sconcertante risultato: che la causa delle disfunzioni della macchina dello Stato, la causa che intralcia il funzionamento della nostra società, sarebbe lo ostruzionismo di 18 parlamentari radicali. È risibile, è ignobile, quando si tace la responsabilità principale che ha questa classe di Governo, questa classe dirigente che si chiama democrazia cristiana in primo luogo, e che oggi si chiama connivenza comunista.

Mi dispiace anche che la Presidente Iotti, proprio nel discorso di investitura, quando ha preso possesso della poltrona di Presidente della Camera, abbia voluto incautamente, ma significativamente, ricordare che suo compito preciso sarebbe stato quello di modificare il regolamento, ed ha avuto anche l'ardire di insinuare che bisognava modificare il regolamento per

ridurre i margini dell'opposizione radicale. Questo sapendo, come sappiamo tutti, che oggi nel paese c'è una sola opposizione, ed è quella radicale, ed è significativo che per bocca di una comunista, sia pure Presidente della Camera, oggi venga l'invito a chiudere il dissenso. Quale confronto, amici democristiani, comunisti, socialisti, ci sarà, quale garanzia di uno Stato di diritto, di un terreno neutro su cui possano confrontarsi le forze politiche, quando si decide in alto, con l'accordo appunto del compromesso storico, che opposizione non ha da esserci, perché l'opposizione rappresenta l'intralcio al funzionamento della macchina dello Stato?

Quando Spagnoli, spudoratamente, afferma che l'ostruzionismo radicale ha intralciato il meccanismo di produzione delle leggi del Parlamento, non ricorda — per poter mentire anche ai compagni comunisti di base, esibendo il suo intervento — che l'ostruzionismo l'abbiamo fatto contro quei decreti che lo stesso partito comunista aveva dichiarato incostituzionali. Allora dobbiamo dire, perché lo sappiano tutti, che il partito comunista ha dichiarato, in commissione ed in aula, che quei 27 decreti che aprivano l'attività legislativa di questo Parlamento erano incostituzionali, e che quando nelle varie Commissioni, da quelle che esprimono il parere a quelle di merito, si verificava la condizione — che spesso si è verificata di una maggioranza tra radicali e comunisti — che avrebbe potuto bocciare il provvedimento ed imporre al Governo il ritiro, cosa succedeva? Che su richiesta della democrazia cristiana alcuni commissari comunisti uscivano dall'aula per poter perdere salvando la faccia all'esterno, dicendo che loro avevano votato contro il decreto ignobile.

Questa politica spudorata deve cessare: io sono convinto che non è più possibile continuare con una simile menzogna. Il partito comunista, ne sono convinto, può svolgere un ruolo fondamentale, non solo dentro il Parlamento, ma nella società, per quella riforma dello Stato di cui tutti parliamo, anche se, purtroppo, temo che sempre più ne parliamo come di un qualcosa che nessuno sostanzialmente

vuole. Quando si pensa che una maggioranza politica che è arrivata ad avere il 93 per cento dei voti non è riuscita a produrre quelle riforme che ricordava Spagnoli, che sono alla base del funzionamento della macchina dello Stato — la riforma delle pensioni, del fisco, della scuola, della sanità, dei trasporti — ci si chiede come ciò sia possibile. Non una parola in proposito ha pronunciato l'onorevole Spagnoli, ed è questo il segno di che cosa comporta oggi la politica del compromesso storico: la rinuncia a vedere la realtà delle cose, la rinuncia a vedere che se queste riforme non si sono fatte è perché queste cozzavano contro precisi interessi che vedono nella classe dirigente che oggi governa il paese, nella democrazia cristiana, il proprio punto di riferimento.

Se si è deciso di sposare questo partito, di gestire con la democrazia cristiana il suo modo di governare, se si accetta la spartizione della torta, rinunciando a qualsiasi progetto di rinnovamento della società, questo significa fare fallire una storia, una speranza, un'idea che noi radicali crediamo non debba essere spenta! Per questo crediamo nel Parlamento e nelle istituzioni e non vorremmo che si verificassero e si rendessero vere quelle parole di Mussolini su quest'aula « sorda e grigia ». Ho visto questa aula la prima volta quando ero appena iscritto al partito comunista, nel 1966. Come tutti i buoni comunisti di allora, si seguiva un corso di studi in località le Frattocchie; fummo condotti qui, in quest'aula, per assistere ad una discussione alla quale partecipavano, credo, tre deputati. Pensai dentro di me che era un'aula sorda e grigia: subito mi pentii dell'accostamento che tuttavia non riuscivo a cancellare, perché si tratta di un'immagine che si presenta spontaneamente a chiunque osservi il funzionamento di questo Parlamento!

È significativo che l'intolleranza, l'arroganza del potere che oggi ha dimostrato anche la Presidente Iotti quando ha detto che il Regolamento...

PRESIDENTE. Onorevole Alessandro Tessari, la prego di parlare della Presi-

dente quando è presente: è un problema di stile! La invito caldamente.

TESSARI ALESSANDRO. Non è possibile se è assente nel momento in cui sto parlando!

La ringrazio e comprendo il suo gesto, signor Presidente, ma faccio riferimento ad una precisa risposta (registrata dagli stenografi) della Presidente Iotti ad una richiesta del collega Ciccio Messere e mia, intesa ad ottenere che durante i lavori dell'Assemblea, soprattutto per un dibattito che ha avuto - e si è voluto che avesse - questa rilevanza, si suspendessero i lavori delle Commissioni: questa cosa sovversiva avevano chiesto i radicali?!

Di fronte a ciò, leggendo il regolamento, la Presidente ha detto che esso le dà facoltà di interpretare discrezionalmente la opportunità di sospendere o meno i lavori delle Commissioni. E ha deciso di non sospenderli. Devo intervenire oggi e a quest'ora perché domani, con le Commissioni che sono convocate, impegnati come siamo in esse, mi sarebbe stato difficile intervenire in aula.

Presidente Fortuna, questa della Presidente Iotti, a mio parere, è arroganza del potere perché non chiediamo che si snaturino le regole del gioco! Quando abbiamo detto che il Parlamento può funzionare dal lunedì al sabato, ci facciamo carico per primi del buon funzionamento, dell'efficacia produttiva in termini legislativi di esso, ma non possiamo nasconderci dietro l'impegno del collegio - e su questo voglio tornare perché è un altro dei temi legati alla condizione del parlamentare. Vero è che vi è una difficoltà organizzativa, nel tenere convocato il Parlamento dal lunedì al sabato; tante volte abbiamo dichiarato la nostra disponibilità a rivedere l'organizzazione dei lavori camerati; conosciamo gli orari; sappiamo che quelli dell'Assemblea e delle Commissioni spesso riproducono una certa abitudine di vita, soprattutto di coloro che vivono a Roma. Per noi pendolari che veniamo dalle province è stato, infatti, molto strano scoprire che un'istituzione come la Camera (questo, soprattutto negli anni passati)

inizia a lavorare alle 17. Ci domandavamo cosa avvenisse tra le 14 e le 17: in queste tre ore, qualunque altra istituzione del paese avrebbe impiegato il tempo proficuamente. Evidentemente, a Roma l'istituto della « pennichella » è preponderante su quello parlamentare perché non si ritenga opportuno far lavorare l'Assemblea e le Commissioni prima delle 17! Quante ore si sprecano nell'organizzare i nostri lavori in aula ed in Commissione? Anche senza utilizzare i sei giorni della settimana, riteniamo possibile ottenere uno svolgimento proficuo del lavoro senza sovrapposizione tra l'Assemblea e le Commissioni. Anche con i miei colleghi potrò avere dissenso di opinioni, ma personalmente sono convinto che quello che si svolga in aula debba essere il lavoro essenziale, e che non si possa scaricare sull'Assemblea tanta parte della produzione legislativa che oggi viene dirottata nelle Commissioni. Allora ci si chiederà del perché i radicali stranamente, e apparentemente con incongruenza, hanno negato la sede legislativa, che è appunto il modo per scaricare il lavoro dell'Assemblea, rinviando i provvedimenti di minore importanza alle Commissioni. Siamo contrari nel merito ed è qui che voglio rispondere a Spagnoli quando si chiede il perché della mancata attuazione delle riforme. Caro compagno Spagnoli quando si dice di sì alle cento legghine corporative che interessano, ieri la democrazia cristiana, oggi anche i comunisti, non c'è tempo per le riforme: bisogna avere il coraggio di dire no alle legghine ignobili, scandalose e che oltretutto occupano i lavori delle Commissioni e dell'Assemblea. Dicendo no a queste che sono le istanze più settoriali, più retrive e più difficilmente inquadrabili in un'ottica di programmazione e di riforma dello Stato si può dire di sì al rinnovamento. Ma per fare questo occorre fermezza e coraggio.

Ieri l'altro si è chiesta l'urgenza per un provvedimento accampando la scusa della pronuncia della Camera nella passata legislatura: vorrei dire che la Camera stessa ha commesso tanti errori nella sua storia e che gli errori passati non sono un buon motivo per proiettarli nel futuro. An-

cora una volta, infatti, e nonostante le dichiarazioni di principio dei comunisti che non ci sarebbe stata nessuna tolleranza verso le leggine, ma solo spazio per le riforme, è stato detto di sì non solo alle leggine ma si è arrivati ad uscire dell'aula perché la democrazia cristiana e il Governo potessero licenziare addirittura i decreti-legge incostituzionali, quelli più farneticanti che non rispondono a nessuna logica. Alludo al settore della scuola, agli interventi sui « decreti Spadolini », oggi « decreti Valitutti » che hanno creato scompiglio e disorientamento, alludo al decreto scandaloso sulla benzina e nessuno credo possa chiedere ai radicali la connivenza perché il ministro Bisaglia possa intascare 1.050 miliardi rubando nelle tasche del contribuente. Lo stesso ministro è venuto in Commissione ed ha avuto una certa accoglienza da parte del Presidente della Commissione, onorevole La Malfa, che gli ha chiesto di optare tra il titolo di inesperto o di malfattore.

Come è pensabile che i radicali possano consentire, a questa classe dirigente, a questo Governo, di consumare — non dico legiferare — questi misfatti legislativi? Il ministro ha detto di aver rastrellato — per decreto — 1.050 miliardi, che non sa come spendere, e che regalerà all'ENEL 500 miliardi senza sapere per quale destinazione, mentre si è alla ricerca di una utilizzazione per altri 500 miliardi; e intanto il ministro Bisaglia chiede di poterli spendere regalandoli ai suoi amici.

Questa è la realtà dello Stato italiano, cari compagni comunisti nascosti sotto i banchi, aprite gli occhi perché i comunisti queste cose le sanno e non sono disposti a far finta di non vedere la realtà che oggi caratterizza la classe dirigente. Non basta salvarsi l'anima dicendo di essere contro il Governo Cossiga, quando tutti sanno che se c'è un partito che ha offerto i suoi servizi al Governo Cossiga è quello comunista. Dal dibattito sulla fiducia al Governo è emerso tutto ciò, tanto è vero che il Presidente dei deputati democristiani ha ringraziato in quest'aula il gruppo comunista per la garbata cortesia di

questa opposizione talmente costruttiva che riusciva persino a scavalcare i margini di incertezza che questo Governo trovava perfino tra i banchi democristiani, socialisti, socialdemocratici e addirittura liberali.

Allora, avviandomi alla conclusione vorrei ricordare a Vernola...

CICCIOMESSERE. Credo che ci sia impossibile continuare questa discussione: i giornalisti parlano talmente ad alta voce, commentando il discorso di Tessari che non si riesce a sentire.

PRESIDENTE. Qualcuno commenta il discorso, è già un passo avanti onorevole Cicciomessere. Prosegua onorevole Tessari.

TESSARI ALESSANDRO. Vernola ha fatto un intervento che meritava una risposta. Mi dispiace che non sia presente; vorrà dire che gliela riferiranno i due amici democristiani presenti in aula.

FIORI GIOVANNINO. Stia tranquillo!

TESSARI ALESSANDRO. Vado tranquillo. L'onorevole Vernola ha voluto ricordare una serie di ipotesi su cui sviluppare questo dibattito sulla riforma della Costituzione. Ho apprezzato molto che Gigi Melega abbia ricordato al compagno Craxi, che, quando si hanno mire così ambiziose, la prima cortesia da usare al Parlamento è quella di venire ad annunciare queste ipotesi proprio al Parlamento stesso, e non farlo fuori di esso se vogliamo appunto che abbia un qualche significato il grande sogno di un membro di questo Parlamento, che ha seguito fino a poco tempo fa il dibattito: mi riferisco a Pietro Ingrao, il cui sogno era quello di ricostituire e di ripristinare la centralità del Parlamento come momento per l'elaborazione di quella volontà politica che poi si traduce in un'attività legislativa.

Vernola ha citato appunto le due esperienze: spagnola e tedesco-occidentale, circa un atto molto importante della nostra vita parlamentare e che spesso (in questo

do atto a Vernola di aver toccato il punto estremamente delicato) trova il nostro paese, cioè lo Stato, formalmente impannato in mille difficoltà. Vernola alludeva al fatto che sarebbe necessario che la fiducia venisse data su un programma il che autorizzerebbe l'incaricato di formare il Governo ad organizzare il suo gabinetto senza i limiti di giochi di partito, di componenti, di correnti, e così via. Sì, in teoria questo è molto bello, però realisticamente sappiamo come si fanno i governi in Italia, e quali — diciamo così — licenze si prendono gli incaricati di formare il Governo quando si tratta di redigere il programma delle buone intenzioni, che poi non si realizzano e, invece, quale puntiglioso controllo si faccia quando si tratta di nominare i vari componenti della maggioranza ai singoli dicasteri. Non parliamo poi dei sottosegretari che impongono calcoli matematici difficilissimi.

Ora, siccome la realtà di questo paese è quella che noi conosciamo, e cioè di una classe dirigente che così esercita il mandato parlamentare e si avvale della fiducia per formare un Governo e portarlo avanti con un programma, è difficile poter immaginare che si dia licenza di nominare i suoi uomini ad un personaggio incaricato di formare il Governo. Sarebbe bellissimo pensare che si potesse arrivare a tanta autonomia da poter formare il Governo nella totale autonomia costituzionale; ed anche oggi in base al nostro ordinamento il capo del Governo dovrebbe potersi scegliere i propri collaboratori senza dover consultare i capi corrente. Questo però non avviene. Sono convinto che si tratti di una questione estremamente delicata, che dovrebbe trovare anche un certo consenso nel nostro paese, come l'altra questione sollevata sempre da Vernola circa il fatto se la sfiducia che si dà ad un Governo possa essere collegata al momento in cui quel Parlamento saprà esprimere un altro Governo o un'altra maggioranza. È interessante come tematica e come riferimento. Abbiamo assistito ad un vero e

proprio sconcio e scandalo durante le varie crisi ormai endemiche del nostro sistema.

Assistiamo per mesi ad un vuoto di potere che all'italiano medio non crea però, molto spesso, gran disturbo, per cui si è capito da parte dell'opinione pubblica, anche la più smaliziata, che forse in Italia si può fare a meno dei governi, perché in realtà non sono i singoli ministri che governano, ma ci sono centri di potere reale che fanno funzionare le cose nonostante i ministri, anzi qualche volta, nel guardare la sfilza dei ministri anche dell'ultimo Governo, si vede che, per fortuna, nonostante i ministri, vi è qualche cosa che va avanti. Siccome l'esistenza di questi centri decisionali esterni al controllo del Parlamento spiega il perché si produca una legislazione siffatta — ed è qui che casca l'asino — ci domandiamo come possa il partito comunista aver già rinunciato al suo ruolo e aver fatto finta di credere di essere già entrato nella stanza dei bottoni, per cui di fatto anche il partito comunista governerebbe nella stanza che non è quella del Governo ufficiale che conta poco oggi, ma è quella del governo reale. Non so, forse non ho la capacità di leggere, di capire fino a che punto sia arrivato il connubio, il compromesso storico, con i centri del potere. Purtroppo, credo si tratti di questione da discutere in questo Parlamento, una delle questioni di fondo.

Non accetto, per altro, che le riflessioni che faceva Vernola, a nome della democrazia cristiana, vengano incapsulate in un discorso che ha dimostrato una stupefacente disinvoltura. Ha detto Vernola che non vi è dibattito capace di riguardare la riforma della Costituzione e dei meccanismi della forma Stato se non si entra nella logica di una moralizzazione della vita pubblica della vita dei politici. Ha addirittura citato una serie di iniziative della democrazia cristiana concernenti lo stato del patrimonio personale di ciascun deputato, quasi che questa fosse garanzia di non corruzione (farsi corrompere o corrompere). (*Interruzione del deputato Mellini*). Sì, trovo stupefacente e

sempre incauto parlare di corda in casa dell'impiccato... Che proprio la democrazia cristiana si erga a paladina della moralizzazione della vita pubblica, quando sappiamo quale esempio abbia dato la classe dirigente della democrazia cristiana...

FIORI GIOVANNINO. Non generalizziamo!

TESSARI ALESSANDRO. Per carità! Non generalizzerò mai! Ti do atto: ho sempre detto che nella democrazia cristiana vi sono persone serie ed oneste, anche in questo Parlamento, anche nel Governo. Ma, caro amico della democrazia cristiana, Giovanni Leone non era radicale! Ed altri, legati alla vicenda, Crociani, i Lefebvre, non erano radicali! Ebbene, oggi dopo la indagine che ha fatto il compagno Melega sulle vicende di Crociani e delle parentele strette, dal punto di vista economico, con gli uomini della democrazia cristiana anche più in vista, come si fa a venire a dire certe cose con tanto candore, come se fossimo tutti babbei, come se si potessero spacciare barzellette...

FIORI GIOVANNINO. Non lo avete fatto voi, lo abbiamo fatto noi.

TESSARI ALESSANDRO. Non ci stiamo. Non accettiamo questo. È impudenza! Siamo convinti che non si può generalizzare, ma siamo altrettanto convinti che il processo di rinnovamento deve vedere anche voi democristiani impegnati in prima persona.

FIORI GIOVANNINO. E non lo abbiamo fatto?

TESSARI ALESSANDRO. Sono convinto che nei milioni di democristiani che seguono il vostro partito, che lo votano, vi sono lavoratori, vi sono persone interessate quanto noi, quanto la base elettorale comunista e socialista, al progetto di rinnovamento e di moralizzazione della vita pubblica. Occorre, però, avere il coraggio di tagliare con il bisturi fino in

fondo, e non venire a fare le ridicole commemorazioni effettuate per Terranova in questo Parlamento! Quando la mafia è qui rappresentata, come si fa a dire: daremo la caccia alla mafia, in Sicilia? Qui, a piazza del Gesù, si dà la caccia alla mafia, onorevole Rognoni! Altro che commemorazioni rituali. Quando vogliamo sparlare, sproloquiare...! Anche i compagni comunisti, Terranova lo hanno « ammazzato » moralmente, non ricordano che la ultima sua dichiarazione alla stampa è stata di schifo per il Parlamento, della sua inettitudine, della sua non volontà di perseguire il fenomeno della mafia! Questo ha detto Terranova, ammazzato dalla mafia. E tutti lo hanno taciuto! Si cade nella retorica, come ha fatto Spagnoli questa sera, una retorica patriottarda, perché non ci si vuole scontrare con la democrazia cristiana, con ciò che essa rappresenta nel paese! Non credo ad un dibattito astratto sul bicameralismo o sul monocameralismo. Certo, vi sono pericoli che serpeggiano. In materia, trovo che l'osservazione fatta da Vernola, a proposito del terzo parlamento che non si controlla, è importante. È importante sollevarla, sviscerarla. Ritengo che il compagno Mellini, che ha sempre fatto della questione oggetto di attenta riflessione, porrà sulla stessa il dito, trattandosi di problema importante, delicato. Si veda come si vuole che nascano queste Commissioni bicamerali!

Sono convinto che non bisogna creare dei Parlamenti non controllati che finirebbero con l'essere delle « camarille » dove gli accordi del compromesso storico sarebbero molto più facili. Sono convinto che il dibattito politico generale debba avvenire in aula, sono convinto che il problema della governabilità del paese non è impostabile nei termini presentati da Vernola e da Spagnoli. Governabilità vuol dire produrre un chilogrammo di leggi al giorno e, siccome i radicali intralciano, bisogna mettere a tacere i radicali, bisogna metter loro il bavaglio: questa è stata la logica comunista e democristiana che ha dominato in questo dibattito. Tutto ciò è ignobile, in quanto il problema della governabilità è certo

quello di produrre leggi, ma non produrre un chilogrammo al giorno; occorre intervenire sui problemi reali del paese.

Elencherò solamente le cose che abbiamo sul tappeto. E diciamo che il Parlamento potrebbe essere paralizzato dalle troppe leggine e non trovare spazio per il confronto di fondo sulle grosse questioni. La Camera aveva già programmato, ma poi rinviato per consentire delle audizioni presso le Commissioni industria e bilancio, un dibattito sulla questione energetica. Sono convinto che questo sarà uno dei più grossi momenti di confronto e di scontro politico di questo Parlamento. È evidente che, di fronte ad un progetto come questo, non si possono impegnare le Commissioni nell'esame di una miriade di altre piccole leggi, che rischiano di distogliere l'attenzione dell'Assemblea, la quale deve essere particolarmente attenta su questa questione.

Noi chiediamo di esonerare il Parlamento dal vivere con il ricatto, con la spada di Damocle dei tempi tecnici di conversione dei decreti. Sappiamo che giovedì inizierà l'esame di un disegno di legge di conversione di un decreto-legge avente per oggetto i banchi del Mezzogiorno; sappiamo anche che questa settimana è all'esame delle Commissioni la proroga del termine stabilito dalla « legge Merli ». Spagnoli ha voluto insinuare che i radicali fanno l'ostruzionismo contro i decreti per costringere il Governo ad emanare altri decreti. Credo che a tutti possa capitare di sonnacchiare come accadeva ad Omero e quindi di aver dimenticato che lo scopo dell'ostruzionismo radicale è quello di impedire al Governo di ricorrere allo strumento della decretazione d'urgenza quando non vi è la necessità.

MELLINI. C'è la tesi per cui poi si possono ripetere i decreti.

TESSARI ALESSANDRO. Esatto. Il pericolo che sta sotto questa vicenda è quello di creare una sorta di consuetudine, di abitudine al fatto che il decreto è il male minore perché si mette a con-

fronto da una parte la necessità di salvaguardare — alludo al decreto scandaloso riguardante la « legge Merli » — i posti di lavoro e dall'altra il problema della salute. Quando si impone al Parlamento un esame rapido e affrettato di un provvedimento come quello della cosiddetta « legge Merli », cioè l'autorizzazione che di fatto hanno avuto i comuni e le industrie di inquinare, con il consenso anche del partito comunista, che non ha avuto il coraggio di bloccare il provvedimento con l'ostruzionismo, non si deve dimenticare che vi erano dei posti di lavoro in gioco. Non possiamo, però, barattare il posto di lavoro con la salute, dobbiamo fare contemporaneamente la battaglia per la difesa sia dell'occupazione che di un ambiente sano e non inquinato. Il modo ignobile di porre questi ricatti rende di fatto ingovernabile il paese ed ancora una volta vediamo, nell'iniziativa legislativa del Governo, i limiti e le responsabilità primarie di questa gestione del potere.

Concludendo, credo che noi dovremmo dare tutto il nostro contributo a questo dibattito, perché mai nel corso dell'anno abbiamo occasione di discutere dell'organizzazione del lavoro e della produzione legislativa in termini così ampi come in sede di esame del bilancio interno della Camera. Peccato che questo dibattito così incalzante debba concludersi nella giornata di domani, perché forzatamente siamo costretti a ridurre la possibilità di offrire un adeguato contributo.

Voglio soltanto ricordare — è, questa, una questione che vivo personalmente, così come la vivono tutti i deputati — che certamente il complesso della macchina di Montecitorio va perfezionato nei suoi momenti essenziali e salienti, e non nei servizi di barberia o nei servizi accessori, ma in quelli in cui si raccorda l'attività legislativa.

Sono state qui ricordate dal collega Melega tutte le questioni che riguardano specificamente l'organizzazione materiale del lavoro: i posti di lavoro, le scrivanie, il telefono, che sono necessari ai singoli deputati. Questo sempre in vi-

sta del rispetto che noi dobbiamo avere per il Parlamento e per il deputato, non come individuo che è in trasferta a Roma ma come rappresentante del paese, al quale, se non viene messo in condizione di esercitare autonomamente il suo mandato, succede quello che è successo a me, cioè di restare — come ricordava il collega Vernola — nel corso di un'intera legislatura muto e silenzioso. Infatti, quando io facevo parte del gruppo comunista, non mi era consentito di prendere la parola autonomamente, perché chi gestisce il gruppo rappresenta il singolo parlamentare. Così, quando oggi il vicepresidente del gruppo comunista Spagnoli ha parlato, non so se le cose che ha detto sono condivise dai duecento deputati comunisti, che non hanno mai occasione di esprimersi. Si ritiene che far parlare liberamente i deputati, così come fanno i radicali, sia un intralcio all'attività del Parlamento; invece, io sono convinto proprio dell'opposto. E non è vero che noi, iscrivendo a parlare molti deputati, vogliamo allungare i tempi delle decisioni e delle conclusioni, ma riteniamo che sia proprio l'unica risposta che dobbiamo dare al paese quella di coinvolgere tutti i deputati di tutti i partiti in un dibattito come questo. I deputati degli altri gruppi non possono però uscire dal loro guscio e con la loro tacita accettazione di essere rappresentati dal capogruppo finiscono per tradire il mandato per cui sono stati eletti a rappresentare il paese. Su questa *deminutio* di rappresentatività del singolo deputato passa la logica del voto organizzato dal capogruppo, che è una prassi scandalosa che noi accettiamo quasi scherzando. Signor Presidente, si arriva al voto mentre l'ottanta per cento dei deputati non sa neppure di cosa si stia trattando! Come possiamo parlare dei servizi della Camera (se funziona la biblioteca o il centro di riproduzione e duplicazione), quando nel momento supremo dell'attività del deputato si arriva al punto che per coprire la mancanza del numero legale i deputati votano anche per gli assenti,

e le spie luminose lo attestano, ma spesso si fa finta di non vedere perché servono quelle spie accese su posti vuoti per fingere un numero legale che non c'è.

Dicevo che la maggioranza dei deputati vota senza neanche sapere qual è il provvedimento. Qui, infatti c'è un'altra prassi scandalosa, quella cioè di svuotare e scorporare il momento dell'esame del provvedimento (dell'articolato, degli emendamenti) dal momento del voto finale — e questa è la più grave capitolazione che hanno fatto anche le sinistre nei confronti di chi ha interesse a che le cose vadano così —, quasi ad invitare i deputati a fare i fatti propri tutto il giorno (mentre magari quattro radicali sproloquano sugli articolati, sugli emendamenti e sulle linee generali) con l'avvertimento che le votazioni vengono concentrate alla fine, per cui basta la modica spesa di un'ora di tempo da perdere nell'aula di Montecitorio e si è assolto l'obbligo di non essere registrati come assenti nel momento della votazione.

Questo è scandaloso e non può più continuare. Siamo convinti che la farragine della produzione legislativa è uno degli effetti di questa prassi incredibile, con la quale oggi la massa dei deputati accetta di mettere la testa sotto il banco e non capire, non vedere, non comprendere, non reagire o dissentire.

Basta il pollice alzato o verso del segretario del proprio gruppo perché si schiacci il pulsante a destra o a sinistra, incuranti se con quel gesto si derubano milioni di cittadini con un decreto o una legge scandalosa o se si rovinano altre situazioni, impedendo in questo modo che vengano approvati necessari provvedimenti legislativi, che vengano portate avanti quelle riforme fondamentali che sono l'unica garanzia per uscire dalle contraddizioni in cui versiamo, con una immagine adeguata a quella speranza che io voglio credere esista ancora nel nostro paese.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

**Proposta di trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.**

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge, per i quali la II Commissione permanente (Interni), cui erano stati assegnati in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

« Provvedimenti per le attività musicali e cinematografiche » (503); PICCHIONI ed altri: « Provvedimenti urgenti per le attività musicali e cinematografiche » (453) (la Commissione ha proceduto all'esame abbinato).

Le suddette proposte di trasferimento saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

**Annunzio di interrogazioni.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 10 ottobre 1979, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione:*

Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1977 (Doc. VIII, n. 5);

Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1979 (Doc. VIII, nn. 6 e 6-bis).

**La seduta termina alle 21,50.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI  
Avv. DARIO CASSANELLO

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE  
Dott. MANLIO ROSSI

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

—

INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

—

BARTOLINI, CIUFFINI, CONTI E SCARAMUCCI GUAITINI ALBA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere —

premesso che in data 5 ottobre 1979 l'assessore al dipartimento problemi economici per conto della giunta regionale dell'Umbria ha inviato al Ministro dell'industria una nota contenente questioni attinenti alla applicazione della legge n. 183 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 902, entrambi emanati nel 1976, relativamente alle aree depresse del centro-nord;

constatato che, mentre la deliberazione del CIPE approvata il 21 dicembre 1977 in applicazione dell'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica n. 902 del 1976, al punto 2 prevedeva che si dovesse procedere, entro breve termine, alla verifica ed alla dichiarazione delle condizioni di insufficiente sviluppo per quei comuni indicati dalle regioni non rientranti nel gruppo già individuato sulla base del limite inferiore alla cosiddetta « soglia 13 », sono trascorsi due anni ed ancora non si è ottemperato a tale adempimento;

premesso altresì che la regione Umbria, in base all'articolo 9 del decreto del Presidente della Repubblica n. 902 del 1976, ha inoltrato al Ministero dell'industria, a partire dal 23 giugno 1978, quindici comunicazioni relative a 332 pratiche di finanziamento per un totale di investimenti pari a 125 miliardi ed interessanti una occupazione complessiva di circa 18 mila unità lavorative dei quali 1.300 nuovi posti di lavoro;

constatato che da parte del Ministero dell'industria non è stata esaminata

e tanto meno approvata alcuna di queste pratiche —

se da parte del Ministero dell'industria non si intenda, con la sollecitudine che la situazione richiede e tenuta presente la grande importanza che tali provvedimenti rivestono per l'economia dell'intera regione umbra:

1) adottare i provvedimenti necessari per giungere alla definizione da parte del CIPI, in applicazione del punto 2 della deliberazione adottata dallo stesso CIPI in data 21 dicembre 1977 e in ossequio agli impegni assunti dal Governo in tal senso in sede di Commissione interregionale per la programmazione economica e durante la discussione al Senato della legge n. 91, delle questioni relative alla determinazione delle aree insufficientemente sviluppate per il concorso ai benefici della legge n. 183;

2) procedere all'esame ed all'approvazione sollecita, così come previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 902 del 1976 e sulla base dei pareri espressi dalla regione Umbria, dei 332 programmi di ammodernamento, ampliamento e costruzione di nuovi impianti, presentati da altrettante imprese umbre.  
(5-00279)

ROBALDO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere i tempi ancora necessari al ripristino della linea ferroviaria Alba-Bra sul tronco Alessandria-Cavallermaggiore, visto che in 2 anni di lavori non è ancora stata riattivata, onde ovviare al grave disagio cui sono sottoposti i viaggiatori lavoratori e studenti, che sono circa 1000 unità al giorno, nonché l'attività industriale della zona.

L'interrogante ricorda ancora che:

1) la linea è interrotta dall'aprile del 1978;

2) il servizio sostitutivo svolto dalle società di autolinee (quattro) costa alle ferrovie dello Stato lire 500.000 al giorno; il rinnovo degli appalti in questi giorni è andato deserto per l'eccessiva richiesta delle ditte invitate (quasi il doppio del costo attuale);

3) gli esperti geologi, a suo tempo, si espressero negativamente sulla stabilità del terreno a monte ed a valle della ferrovia, nel tratto della collina del paese di Santa Vittoria d'Alba.

L'interrogante chiede inoltre di sapere quanti miliardi sono venuti a costare, fino ad oggi, i lavori di riparazione e chiede che sia reso pubblico il programma che le ferrovie dello Stato intendono attuare. Chiede infine che venga data ragione del grave ritardo degli interventi, che ha causato un notevole dispendio del pubblico denaro. (5-00280)

MANNUZZU, MACCIOTTA, BERLINGUER GIOVANNI, COCCO MARIA, MACIS E PANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere la precisa dinamica dei disordini che hanno avuto luogo il 2 ottobre 1979 nel carcere dell'Asinara (Sassari); le circostanze che ne hanno consentito il verificarsi; i danni alle persone ed alle cose che ne sono derivati. Per conoscere altresì quali precauzioni si fossero adoperate e quali si intendano usare, nel rispetto della legge, per prevenire eventi di simile gravità; e se sia a conoscenza del diffondersi d'un intenso e oggettivamente giustificato malcontento fra gli agenti di custodia dell'isola e quali provvedimenti intenda adottare in conseguenza. (5-00281)

MANNUZZU, BERLINGUER GIOVANNI, MACCIOTTA, COCCO MARIA, MACIS E PANI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponda a verità che, per il corrente anno scolastico, sono stati soppressi i corsi della scuola media dell'obbligo nell'isola di Asinara (Sassari), sede del noto istituto penitenziario. Per sapere altresì per quali motivi si sia adottato un simile provvedimento, che emargina ancora di più coloro che debbono risiedere nell'isola. (5-00282)

PARLATO E BAGHINO. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere a cosa esattamente abbia inteso riferirsi

il dottor Pietro Papa, un alto funzionario della Aviazione civile, collocato a « riposo anticipato » per motivi connessi, sembra, all'incidente aereo di Punta Raisi e che ha dichiarato alla stampa in ordine alle probabili, reali intenzioni celate dal provvedimento: « Non può intendersi come mancata collaborazione al direttore generale la mia opposizione alla trattativa privata per importi di miliardi ritenendo io necessarie, nel rispetto della legge, altre forme di aggiudicazione ».

Per conoscere altresì, stante la estrema gravità di tali affermazioni, ogni dettaglio in proposito (lavori o forniture che sarebbero stati aggiudicati, a dire del dottor Papa, e con la sua opposizione, a trattativa privata, chi ne siano stati i beneficiari e perché non siano state seguite altre forme di aggiudicazione, certamente più capaci di garantire possibili clientelismi e speculazioni, nel pubblico interesse, e per quali importi tali trattative private siansi effettuate). (5-00283)

ANDO, CAPRIA E FIANDROTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se risponde al vero la notizia secondo cui il Ministero della pubblica istruzione avrebbe già richiesto alle facoltà universitarie di conoscere le esigenze delle stesse di disporre di nuove cattedre, avviando quindi nei fatti le procedure per bandire nuovi concorsi a cattedre universitarie.

Per conoscere, nel caso in cui tale richiesta fosse effettivamente pervenuta alle facoltà universitarie, come si concilia la iniziativa del Ministero della pubblica istruzione con il fatto che in atto sono stati banditi concorsi a cattedra per i quali non sono state nominate neppure le commissioni, e quindi non è dato conoscere quali saranno i posti effettivamente disponibili una volta conclusi i concorsi stessi.

Per capire come una siffatta iniziativa, se confermata, risulti compatibile con le intenzioni, in diverse occasioni e sedi ribadite, del Ministro della pubblica istruzione di proporre al Parlamento en-

tro tempi brevissimi provvedimenti organici volti a ridefinire complessivamente la posizione del personale docente della Università, con riferimento soprattutto alle varie forme di precariato in atto esistenti, atteso che il venire meno dei posti potenzialmente disponibili in organico priva il Parlamento di ogni possibilità di scelta in ordine alla soluzione dei problemi del personale docente dell'Università sopra indicati. (5-00284)

PARLATO E BAGHINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — posto che la trasmissione televisiva e radiofonica di prodotti musicali è divenuta condizione essenziale per il successo economico di qualunque iniziativa nel settore e che, nonostante il sempre più scadente livello qualitativo del prodotto trasmesso, l'accesso di questo ai canali radiofonici e televisivi perdura e si incrementa al di fuori, evidentemente, di ogni scelta derivata da canoni selettivi razionali e culturalmente accettabili ma solo in funzione spregiudicata di basso clientelismo e di vergognosa speculazione, e tenendo fuori dal giro autori e cantanti di pregio che non vogliono piegarsi a tale logica aberrante — quali iniziative siano state adottate a seguito di quanto, a conferma di quanto sopra, ha dichiarato recentemente alla stampa Gianni Baldari, direttore di *Radio 1* che ha affermato: « la maggior parte della musica che passa per radio non è frutto di scelte ragionate e culturali dei nostri programmatori.

Viene in realtà trasmessa perché il curatore del programma o un funzionario di struttura è stato corrotto o addirittura ha sollecitato lui stesso la corruzione dalle case discografiche... la devianza è strutturale: abbiamo dei programmatori che pur conducendo le trasmissioni in RAI, sono dipendenti di case discografiche. E non è soltanto un problema di persone o di ruoli, perché l'industria ha dimostrato di arrivare a corrompere anche professionisti insospettabili »;

per conoscere altresì se siano stati disposti accertamenti sul comportamento tenuto al riguardo e sul relativo reddito occulto eventualmente prodotto (anche in forme indirette) dai programmatori, conduttori di rubriche, funzionari della RAI-TV capaci di influenzare le scelte musicali radiofoniche e televisive, e quale ne sia stato l'esito;

per conoscere infine se non ritenga, per stroncare il gravissimo fenomeno con il quale il mezzo radiotelevisivo viene spregiudicamente così utilizzato, a scapito degli interessi della ignara utenza e della possibilità di libero accesso da parte di autori e cantanti fuori da detto « giro » ed indisponibili a piegarsi a tale squallido ricatto mafioso, di liberalizzare al massimo l'accesso di quegli artisti che, anche a seguito di idonei criteri di scelta culturale e comunque razionale, intendano fornire loro prodotti in assoluta libertà, contro una speculazione tanto più inaccettabile quanto più è inconcepibile che passi attraverso lo strumento pubblico di informazione radiotelevisiva. (5-00285)

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**BARTOLINI.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intende predisporre, d'intesa con la regione Umbria, a favore delle zone dell'Orvietano (Terni) colpite dal nubifragio verificatosi nella serata di venerdì 5 ottobre 1979. (4-01087)

**CERIONI.** — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere — premesso:

che l'Adriatica Navigazione dopo quarantasei anni vuole sopprimere una linea regolare con Israele proprio nel momento in cui il Medio Oriente in seguito alla raggiunta distensione tra Egitto ed Israele diventa meta di un flusso turistico e di rinnovati rapporti economici;

che il personale dell'*Espresso Livorno* è sceso in sciopero nel porto di Ancona per costringere la società a chiarire definitivamente le sue intenzioni —

quali iniziative intenda sviluppare per modificare le scelte manageriali della società al fine di indirizzarle verso il rilancio delle proprie linee in considerazione anche del fatto che in seguito all'aumento delle tariffe aeree si avrà un aumento di viaggiatori sulle navi che compiono percorsi relativamente brevi. (4-01088)

**SEPPIA.** — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda assumere per definire la pratica, sollecitata dai familiari del sergente maggiore Pasquale Parisi, del distaccamento « Folgore » in forza a Livorno ed in servizio presso la caserma « La Marmora » di Siena deceduto in servizio il 4 maggio 1978 che alla data non hanno ottenuto né la concessione della liquidazione, né il riconoscimento della indennità od altro diritto, con gravi disagi materiali e morali. (4-01089)

**TOMBESI.** — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e del la-*

*voro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza della circolare tecnica n. 3678 del 28 settembre 1978, protocollo n. 33718, con cui il Presidente dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione ha dato disposizioni alle sezioni periferiche dell'ANCC stessa, alle direzioni e ai servizi centrali, in materia di limiti di competenza professionale dei periti industriali per la firma dei progetti di apparecchi e di impianti sottoposti a controllo dell'ANCC.

Tale iniziativa, sollecitata unilateralmente dalla categoria dei periti industriali e adottata senza alcuna verifica di corrispondenza tra livelli di formazione e competenze di tale categoria e problemi tecnici connessi alla progettazione di particolari tipi di impianto, rischia oggi di favorire l'approvazione e la conseguente installazione di impianti privi delle opportune garanzie di esauriente e corretta progettazione.

Posto inoltre che tale iniziativa non appare essere stata adottata previo opportuno esame della materia in sede tecnica e che inoltre ha destato gravi turbative nell'ambito delle categorie professionali competenti per legge alla progettazione di impianti tecnici che interessano l'incolumità delle persone (es.: ingegneri), si chiede quale sia il proposito del Governo e, in particolare dei Ministri dell'industria e del lavoro in ordine al citato provvedimento e se essi non ritengano di chiederne all'ANCC la revoca e la conseguente modifica in osservanza delle disposizioni di legge che, a tutela di interessi collettivi, chiaramente definiscono gli ambiti di competenze professionali in materia di progettazione di macchine e impianti e cioè, in particolare, dell'articolo 51 del regio decreto 23 ottobre 1925, n. 2537 e dell'articolo 16 del regio decreto 11 febbraio 1929, n. 275. (4-01090)

**FERRARI MARTE.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere — atteso che:

dall'emanazione del decreto interministeriale che fissa la misura degli emolu-

menti spettanti ai componenti dei comitati regionali e provinciali dell'INPS sono passati oltre 8 anni;

è utile e necessario che i compensi derivanti per incarichi simili abbiano importi uniformi per evitare ingiustificati trattamenti differenziati —

se si è dato corso alla procedura prevista dall'articolo 32 della legge 20 marzo 1975, n. 70 e dall'articolo 11 della legge 24 gennaio 1978, n. 14;

se fra i diversi Ministeri interessati sono state concretizzate le necessarie iniziative per addivenire alla definizione della questione senza indugi ed in modo coerente. (4-01091)

ANTONI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, a proposito del divieto opposto al sindaco e al vicesindaco della città di La Spezia di accogliere l'invito ad andare ad un incontro nella sede della Commissione interna nell'Arsenale MM sui problemi dei prezzi e del carovita.

Per sapere altresì se non ritiene di dover riesaminare detta decisione in ragione dei presupposti e livelli della iniziativa sulla quale sono assai lodevoli l'impegno della Commissione interna e della prima rappresentanza elettiva di una città nelle più autorevoli sue espressioni, nonché per il palese interesse a mantenere ed aumentare reciproci rapporti di collaborazione fra città e forze armate. (4-01092)

CANULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quale valutazione egli esprima sulla situazione economico-amministrativa dell'Istituto d'Arte Roma I, sito in via Silvio D'Amico, Roma, in considerazione del fatto che il consiglio d'istituto non ha proceduto all'approvazione del bilancio di previsione in assenza di bilanci consuntivi dal 1968 ad oggi e di un inventario generale dei beni.

L'interrogante chiede quindi quali provvedimenti intende adottare per porre il consiglio d'istituto in condizione di approvare il bilancio di previsione sollevan-

dolo da ogni responsabilità per le passate gestioni, e quali misure ritiene di dover prendere di fronte alla eventualità che a partire dal 1° gennaio 1980 la scuola non disponga più dei mezzi necessari per garantire la continuità del suo funzionamento provocando la paralisi completa dell'attività scolastica. (4-01093)

BOZZI. — *Al Governo.* — Per sapere se e quali iniziative intende adottare per facilitare tra le parti interessate il rinnovo del contratto nazionale degli autoferrotranvieri scaduto alla fine dello scorso anno.

Ciò allo scopo sia di venire incontro a giuste esigenze dei lavoratori interessati, già soddisfatte in altri settori del pubblico impiego, sia di evitare ulteriori gravi disagi agli utenti dei servizi. (4-01094)

PAZZAGLIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere da chi dipendono le animatrici (laiche) assunte in servizio presso l'asilo di Borore (Nuoro) e con quale criterio sono state chiamate in servizio.

Per conoscere, altresì, se dette animatrici siano pagate dall'amministrazione comunale o dipendano direttamente dalle Suore di San Vincenzo, e se la chiamata è avvenuta per concorso o per titoli o per punteggio, e se sia a discrezione dell'ente che paga. (4-01095)

ZOPPETTI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali siano le difficoltà e quali iniziative abbia inteso prendere per sollecitare la definizione della pratica inoltrata dal signor Porcelli Giovanni, nato il 18 aprile 1915 e residente a Lodi (Milano), presso la Delegazione regionale dell'INPS di Mendoza - Argentina.

La pratica, che ha come posizione il n. 109902, è stata avviata nel 1966 e ha come oggetto la richiesta di trasferimento di contributi previdenziali all'INPS regionale con sede a Bergamo, dal periodo di

lavoro svolto dal signor Porcelli in Argentina.

L'interrogante fa presente che l'INPS regionale con sede a Bergamo ha rivolto un ulteriore sollecito perché siano trasmesse le decisioni adottate dall'Istituto previdenziale argentino, ma per il momento nessun riscontro è pervenuto sia all'INPS che all'interessato. (4-01096)

BARTOLINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il Ministro è a conoscenza del fermento in atto tra gli studenti degli istituti scolastici di Terni (geometri, ragioneria, tecnico industriale statale, liceo classico, liceo scientifico, magistrali, ecc.) per le conseguenze derivanti dall'applicazione delle norme relative alla durata delle lezioni contenute nella circolare ministeriale n. 1695/47/VL datata 22 settembre 1979.

L'interrogante chiede di sapere se e come si intende intervenire per ovviare agli inconvenienti che determinano l'attuale fermento e che risultano particolarmente dannosi per i molti studenti pendolari che frequentano gli istituti scolastici di Terni e ciò anche in applicazione di alcune parti della circolare in questione che, per il loro contenuto, offrono una concreta possibilità di porre rimedio alla predetta situazione. (4-01097)

ROBALDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere - premesso che ai sensi della legge 21 dicembre 1978, n. 843, articolo 34, primo comma, n. 3, sono stati stanziati i fondi per la costruzione dei nuovi uffici finanziari nelle città di Alba (lire 700 milioni) e di Cuneo (lire 2 miliardi) - a che punto si trovano le pratiche relative e in quali tempi si intende portare a termine dette opere. (4-01098)

ROBALDO, MAMMI, BANDIERA E ERMELLI CUPELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei la-*

*vori pubblici, delle finanze e della difesa.* — Per conoscere - premesso:

che è stato stanziato circa un miliardo e mezzo di lire per la costruzione della nuova caserma di confine in Alta Valle Stura (Colle dell'Argentera) per ospitare i servizi di frontiera (carabinieri, finanza e dogana);

che sembra esservi da parte di alcuni ufficiali l'intenzione di voler far costruire tale edificio anziché sul confine, come è naturale, circa dieci chilometri all'interno dal confine di Stato, addirittura a valle del comune di Argentera, lasciando così tutto un tratto di territorio nazionale molto frequentato da turismo estivo ed invernale soggetto al disagio del controllo di dogana;

che la conformazione del luogo permette - a parità di costo - di eseguire tale manufatto in zona adatta a ridosso del confine francese dove esiste appunto un ampio terreno pianeggiante, senza rischio di slavine o altro;

che la popolazione è contraria all'insediamento a valle dal confine per evidenti ragioni non solo di comodità -

quale sia l'intendimento del Governo in ordine alla localizzazione della caserma suddetta e se valga sempre il principio che il danaro pubblico deve essere speso per servire l'interesse generale o se debba prevalere la comodità di pochi, nel quel caso, tanto varrebbe non costruire affatto la nuova caserma di confine, ma usufruire dei presidi militari esistenti nella città di Cuneo, destinando i fondi ad altre opere sociali. (4-01099)

GUARRA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se risponde al vero che il feroce assassino dei tre carabinieri uccisi a Liscate (Milano) la notte tra l'8 ed il 9 ottobre 1979, Antonio Cianci sia stato all'età di 15 anni individuato come responsabile dell'uccisione del metronotte Gabriele Mattetti, e nonostante ciò non venne sottoposto a giudizio penale. Per conoscere i motivi per i quali pur

avendo il giovane superata l'età della non imputabilità (14 anni), non venne sottoposto a giudizio del Tribunale dei minorenni e sottoposto alle misure di sicurezza previste per i minori. (4-01100)

MANFREDI GIUSEPPE. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno ed utile intervenire presso la Società Italiana per l'esercizio telefonico (SIP) affinché venga revocata la disposizione a suo tempo impartita (novembre 1973) per cui, nel quadro delle misure restrittive dei consumi di energia elettrica allora decise, veniva attuato anche lo spegnimento su tutte le cabine telefoniche delle insegne luminose di notevole, indubbio e immediato richiamo.

Se si considera da un lato l'irrisorio risparmio di energia conseguito (è a tutti noto che nelle ore notturne c'è un *surplus* di energia inutilizzata) e dall'altro lato l'importanza che, nell'attuale grave situazione dell'ordine pubblico in cui versa il Paese, può rivestire la facile individuazione e la pronta reperibilità di un posto telefonico pubblico, non si può non concordare sul fatto che offrire ai cittadini, specie di notte, la possibilità di utilizzare agevolmente e con tempestività uno strumento di comunicazione indispensabile come il telefono, diventa una elementare esigenza reclamata dalla necessità e dal buon senso. (4-01101)

CASALINO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che:

il signor Verardo Arcangelo nato il 15 dicembre 1929 a Casarano (Lecce), in data 1° settembre 1975 presentò domanda per la pensione di guerra;

all'interessato venne riconosciuto il diritto a percepire la pensione a partire dal 1° settembre 1975 con la iscrizione n. 5295348;

sono stati presentati tempestivamente tutti i documenti richiesti a completamento della pratica —

quali sono le cause che impediscono al signor Verardo di fruire subito di un suo diritto accordatogli fin dal mese di settembre 1975. (4-01102)

CASALINO, CARMENO, DE CARO, DE SIMONE E SICOLO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere — premesso che:

presso la centrale di Foggia della Azienda di Stato per i servizi telefonici fanno capo n. 3 cavi coassiali autostradali con capacità complessiva effettiva di 32.400 canali, mentre altri 3 cavi coassiali stradali assicurano 16.200 conversazioni contemporanee;

alla centrale di Foggia dell'ASST fanno capo 3 direzioni di traffico telefonico in ponte radio con una capacità complessiva di 19.200 circuiti (e si tratta di conversazioni che riguardano tutta la Italia);

nonostante l'importanza notevole del servizio telefonico la stazione amplificatrice di Foggia è classificata di II categoria e non di II categoria « con suddivisione di settore », classificazione di un grado più alto come le competerebbe;

per risolvere tale situazione ibrida che crea disfunzione nel servizio e quindi contemporaneamente per un incremento del livello occupazionale, i dipendenti dell'ASST di Foggia chiedono per la stazione amplificatrice della città la classificazione a centrale di II classe con suddivisione di settori;

tenendo conto dei presupposti tecnici già esposti e in base alle esigenze della città di Foggia (importante centro agricolo, nodo stradale, ferroviario, militare, commerciale, turistico e industriale) nasce la necessità di creare l'Ufficio interurbano e di predisporre l'immediata installazione del posto pubblico telefonico dell'ASST, indispensabile perché il posto pubblico della SIP chiuda alle 21,30 —

se non ritiene di intervenire per far promuovere la stazione classificatrice di Foggia di II categoria « con suddivisione di

settori» e di istituire l'Ufficio interurbano provvedendo altresì alla immediata installazione del posto pubblico telefonico dell'ASST a Foggia, indispensabile per garantire il servizio telefonico agli operatori economici, ai turisti, ai militari e a tutti i cittadini anche dopo la chiusura della centrale SIP che avviene alle ore 21,30. (4-01103)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

MARGHERI E CARRA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere il suo giudizio sulle trattative che si stanno svolgendo tra la Finsider e i rappresentanti dei lavoratori della Breda-Siderurgica di Sesto San Giovanni in merito al programma di riorganizzazione e di rilancio nel settore acciai speciali richiesto dalla legge di scioglimento dell'EGAM.

Stupisce, infatti, che in queste trattative la Finsider abbia mantenuto un atteggiamento del tutto negativo di fronte alle proposte di investimento dei lavoratori, per altro molto contenute, senza che il programma sia stato approvato dal CIPI e discusso in Parlamento come prescrive la legge.

Si pone, così, una prima rilevante questione di metodo. A questa si aggiungono alcuni interrogativi sul carattere autoritario e unilaterale dell'atteggiamento assunto dalla Finsider nella discussione; atteggiamento, del resto, già noto e già più volte criticato anche in casi recenti, come in quelli dello scioglimento della Siderexport o della cessione di una quota consistente della ATB.

Nel merito, gli interroganti, proprio accettando come base per una valutazione adeguata dei programmi della Breda e

dell'intero settore pubblico degli acciai speciali l'esigenza di assicurare la massima utilizzazione degli impianti esistenti, chiedono perché ci si ostini a negare uno stanziamento relativamente modesto, necessario per sostituire alla Breda Siderurgica i forni Martin con un terzo forno elettrico. Tale sostituzione consentirebbe, infatti, di utilizzare pienamente strutture produttive e capacità lavorative di grandissimo valore, nelle quali la collettività ha già investito decine e decine di miliardi e che nella ultima fase sono rimaste in gran parte inutilizzate.

Addurre come giustificazione la pur utile e urgente integrazione commerciale e produttiva tra i diversi stabilimenti del gruppo, significherebbe non tener conto della realtà e adottare una tattica di diversione e di rinvio: la mancata piena utilizzazione dello stabilimento Breda di Sesto San Giovanni, oltre a causare sprechi e perdite ingentissime e socialmente molto gravi, non consentirebbe comunque, come risulta dalle cifre, di garantire il necessario ruolo e il necessario sviluppo per gli stabilimenti di Cogne e di Piombino; ruolo e sviluppo che il « piano » deve comunque assicurare, con scelte appropriate per l'espansione della ricerca e della commercializzazione, e con giuste indicazioni di divisione del mercato tra i vari stabilimenti. (3-00502)

CASALINO. — *Al Ministro dei trasporti e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere — premesso che:

la industria NOMEF di Trepuzzi (Lecce) sta attuando gli indirizzi dell'Azienda autonoma ferrovie dello Stato in relazione alla legge 9 marzo 1973, n. 52, articolo 10, riconvertendo e ammodernando le strutture produttive per passare gradualmente dai lavori di riparazione alla costruzione di materiale rotabile per le ferrovie, puntando a ridurre il monte ore annuo per le riparazioni del 1979 del 50 per cento entro il 1982;

si sta raggiungendo tale obiettivo di ristrutturazione aziendale grazie a una felice intesa fra i lavoratori rappresentati dal consiglio di fabbrica e dalla Federazione lavoratori metalmeccanici, i tecnici e la Direzione aziendale, allo scopo di garantire l'attuale occupazione e creare nuovi posti di lavoro per i giovani disoccupati;

il contratto V 19 (1977-79) sarà realizzato dalla NOMEF, come previsto, entro il 31 dicembre 1979;

la costruzione di 350 telai RGS e 850 carrelli Y25CSS sarà completata e consegnata entro il 31 dicembre 1979;

in base alla legge n. 503 del 1978 la NOMEF ha avuto assegnata la costruzione di 320 carri per trasporto rotaie (Vrtz) che consegnerà alla data fissata e gradirebbe avere l'affidamento dei rimanenti 80 carri da costruire sempre per il trasporto di rotaie, dato che si è attrezzato per tale produzione, impegnandosi a consegnarli come previsto dall'accordo entro marzo del 1981;

la NOMEF si è attrezzata e sarebbe disponibile per l'affidamento per la riparazione di carri bagagliai e frigoriferi;

l'organico dei dipendenti della NOMEF entro il 31 dicembre 1979 passerà da 270 a 300 unità assumendo dei giovani disoccupati in base alla legge n. 285 e secondo il programma concordato potrà raggiungere 500 unità entro il 1982;

nel quadro degli investimenti finanziari per l'ammodernamento delle ferrovie si registrano migliaia di miliardi nei residui passivi, vengono disattese le leggi che stabiliscono di destinare il 40 per cento dei nuovi investimenti al Mezzogiorno e rimane inapplicato persino l'articolo 5 della legge n. 503 del 18 agosto 1978 che assegna il 45 per cento dei previsti 1.665 miliardi di lire di spesa per l'ammodernamento del materiale rotabile delle Ferrovie dello Stato alle industrie del Mezzogiorno — quali iniziative intendono prendere per assecondare e favorire lo sforzo intrapreso dalle maestranze e dalla direzione aziendale NOMEF per la ristrutturazione della fabbrica in modo che, pas-

sando dalla riparazione alla produzione di materiale ferroviario, possano realizzare l'obiettivo, oltre che per conservare l'attuale organico del personale e raggiungere 500 unità lavorative entro il 1982.

(3-00503)

GIANNI E RODOTA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere — premesso che nella giornata dell'8 ottobre le forze dell'ordine sono duramente intervenute contro una manifestazione di corsisti della legge n. 285 che si teneva presso la sede della giunta regionale a Palazzo Europa a Catanzaro, provocando feriti tra i partecipanti, e tenendo particolarmente conto del fatto che al momento dell'intervento della polizia, avvenuto anche all'interno del Palazzo, erano in corso trattative che si stavano avviando a conclusione positiva tra i rappresentanti della Giunta regionale e rappresentanti dei sindacati e dei giovani corsisti — quali sono le motivazioni di un simile intervento che appare del tutto ingiustificato e provocatorio, e tanto più grave se messo in relazione ad una già gravissima situazione occupazionale di tensione sociale, che come noto è presente nella regione, e alle imminenti scadenze di sciopero proclamato dai sindacati della zona. (3-00504)

BRANCIFORTI ROSANNA E RAMELLA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se i ministri sono a conoscenza che:

presso il comune di Lavagno (Verona) in data 8 novembre 1977 è stato emesso un bando di concorso pubblico per titoli ed esami al posto di messo notificatore, guardia municipale e scrivano. A tale concorso partecipava, tra gli altri, una donna, la signora Benini Gina che risultava seconda con 0,50 punti in meno rispetto al primo in graduatoria.

Riscontrando una palese ingiustizia e discriminazione, al signora Benini faceva esposto all'organo di controllo e ricorso al TAR. Di fronte a tali iniziative l'ammi-

nistrazione comunale, con delibera apposita, annullava tutta la procedura perché, tra l'altro, non esisteva delibera di nomina della commissione giudicatrice.

Il bando di concorso rimaneva comunque valido e le prove venivano ripetute. La signora Benini, unica donna partecipante, questa volta risultava prima con 156,20 punti (contro 133,10 del secondo classificato).

Dopo quattro mesi circa, (comodamente, perché è noto che in questo paese i disoccupati possono aspettare!) l'amministrazione comunale riuniva il consiglio il 25 settembre 1979 con all'ordine del giorno: « approvazione verbali commissione giudicatrice e nomina del vincitore del concorso ».

Il consiglio votava l'approvazione dei verbali in seduta pubblica all'unanimità e poi, riunitosi in seduta segreta per la nomina del vincitore, inverosimilmente e senza alcuna motivazione non ratificava la nomina alla prima classificata con 11 voti contrari, 6 a favore, 1 astenuto, a scrutinio segreto.

Il segretario comunale faceva presente che « il consiglio ha il potere-dovere di rifiutare la nomina del vincitore di un concorso pubblico solo quando sussistano gravi ragioni di pubblico interesse o motivi che attengano alla persona del vincitore (incapacità fisica, incompatibilità, indegnità morale, ecc...), e che il provvedimento appena adottato dal consiglio e in spregio della legge è ingiusto e discriminante ».

Neppure di fronte a tali affermazioni veniva modificata la decisione.

Gli interroganti, nel denunciare questo ennesimo atto di discriminazione contro una donna lavoratrice, atti che si verificano troppo spesso proprio negli enti pubblici, rilevano altresì che l'incredibile iniziativa può essere associata ad una prassi seguita da alcuni comuni del Veneto che, obbligati contro voglia ad assumere per concorso, cercano ugualmente di usare criteri di clientelismo e protezionismo elettorale o per tangente inammissibili.

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti si intendono assumere per:

porre termine a queste inammissibili discriminazioni e ingiustizie;

rendere la dovuta giustizia a una donna che rivendica il diritto di lavorare;

porre termine a queste « procedure » che tra l'altro, essendo inammissibili e perdenti, sono a carico, per risarcimento dei danni, dei contribuenti. (3-00505)

CANULLO, POCHEZZI, OTTAVIANO, TOZZETTI E TREZZINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere — considerato il rilievo delle agitazioni in corso degli ospedalieri di Roma e del Lazio, sottolineando il significato di equità contenuta nelle rivendicazioni che le organizzazioni sindacali provinciali e regionali avanzano per quanto si riferisce agli infermieri generici ed agli ausiliari; riconoscendo il valore della recente presa di posizione assunta dagli assessori alla sanità delle regioni, convenuti a Torino, la quale indica l'urgenza di un confronto a livello nazionale che impegni il Governo e le organizzazioni sindacali in una trattativa, all'interno della quale sia possibile ricercare soluzioni che diano una risposta positiva alle richieste poste dai lavoratori — se non ritenga di dover dare immediata soddisfazione alla richiesta delle regioni, adoperandosi perché si apra al più presto una trattativa a livello nazionale. (3-00506)

POCCHETTI, TOZZETTI, CANULLO E OTTAVIANO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere:

se risponda a verità che il Ministero del lavoro abbia avuto contatti con i sindacati degli autoferrotranvieri e con quelli dei pensionati di questa categoria per esaminare il problema di coloro che, andati in pensione prima del 1964, non hanno avuto da quella data rivalutazioni di pensione, se non quando sono state estese anche a loro le norme relative all'adeguamento automatico;

se sia vero che la trattativa aveva portato alla stesura di un vero e proprio schema di progetto di legge ed alla valutazione dell'onere finanziario relativo;

se sia vero che lo schema sarebbe stato inviato per il parere al Ministero del tesoro e che da quella data non si è più riusciti a disseppellirlo;

per conoscere, infine, quali intenzioni abbia l'attuale Governo in merito a quella che sembra essere una più che legittima aspirazione dei più anziani pensionati autoferrotranvieri. (3-00507)

MILANI, CAFIERO E GIANNI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se corrispondono a verità le drammatiche notizie riferite dalla stampa in data 9 ottobre 1979 in merito alla rivolta dei

detenuti verificatasi nel supercarcere « Fornelli » dell'Asinara.

In particolare si chiede di conoscere, se è vero che, in seguito alle perquisizioni effettuate nel carcere dopo la cattura a Roma di Prospero Gallinari, alla ricerca di materiale adatto a favorire eventuali piani di evasione, ci siano state modifiche del regime carcerario, come la limitazione delle ore d'aria e la soppressione delle ore di « vita in comune ».

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere se il ministro sia a conoscenza della situazione venutasi a creare nel carcere e denunciata dagli agenti di custodia, secondo cui l'assurdo regime carcerario metterebbe continuamente a repentaglio la vita e l'incolumità degli agenti stessi, e quali provvedimenti intenda adottare in merito. (3-00508)

---

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 9 OTTOBRE 1979

---

---

*Stampa effettuata negli Stabilimenti  
Tipografici Carlo Colombo S. p. A.  
in Roma, Via Uffici del Vicario, 15*

---